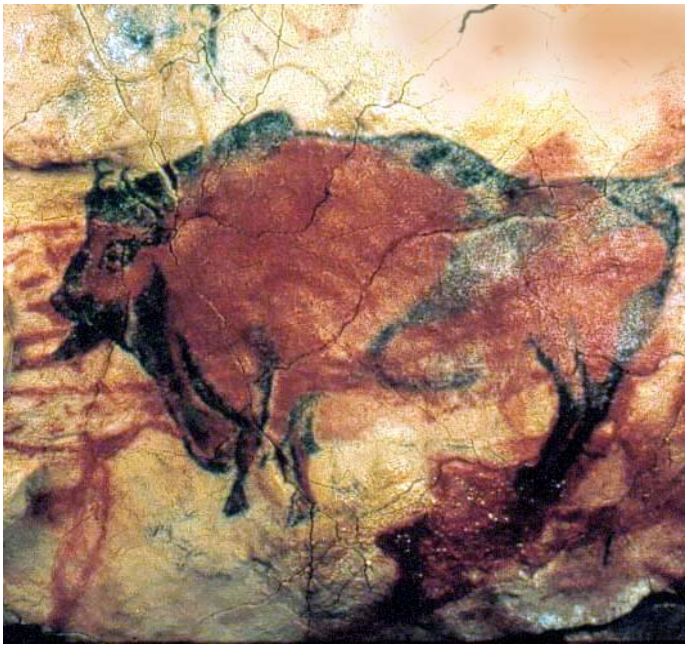
n+1



Numero 19, aprile 2006

Editoriale: Banlieue è il mondo (rivolta e riforma), pag. 1 — *Articoli:* Genesi dell'uomo-industria (contro il primitivismo), 5; Nous les zonard voyous (l'incendio delle periferie francesi), 37; Il rovesciamento della prassi, 59; *Spaccio al bestione trionfante:* Internet e la proprietà privata, 66 — *Terra di confine:* Capitalismo senile e piano mondiale, 68 — *Doppia direzione:* Parole d'ordine a ruota libera, 70; Ancora superimperialismo, 71; Siete degli spregevoli illuministi anti-partito, 73; Legge del valore e automazione totale, 76; Determinismo, Comunismo e previsione, 77; Lotte di liberazione, fase storica e anti-imperialismo, 79; Due passi nel delirio, 80.

Direttore responsabile:
Diego Gabutti

Registrazione:
Tribunale di Torino n. 5401 del 14 giugno 2000.

Sede di Torino (amministrazione, redazione, pubblicazioni, abbonamenti):
Via Massena 50/a - 10128 Torino - Riunioni aperte a tutti il venerdì dalle ore 21.

Sede di Roma:
Via degli Olivi 57/a, 00171 Roma - Riunioni aperte a tutti il martedì dalle ore 21.

E-mail:
n+1@quinterna.org

Sito Internet:
http:/www.quinterna.org

Abbonamento annuale (4 numeri):
16 euro. Tramite versamento sul Conto Corrente Postale numero: 25 85 21 12 intestato a "n+1" - Via Massena, 50/a - 10128 Torino, specificando la causale. Oppure tramite bonifico bancario o postale (dall'estero è consigliato questo mezzo); coordinate internazionali:
IT 08 Q 07601 01000 00025 85 21 12 intestato a: "n + 1" - Via Massena 50/a - 10128 Torino.

Abbonamento alla newsletter quindicinale via e-mail: gratuito (scrivere a: n+1@quinterna.org)

Numeri arretrati:
Prezzo di copertina (più 2 Euro forfettari di spese postali per qualsiasi quantità).

Collaborazioni:
Inviare via e-mail oppure alla redazione. Testi e corrispondenze ricevuti saranno considerati materiali di redazione utilizzabili sia per la rivista che per il sito Internet, e quindi potranno essere rielaborati come articoli, rubriche ecc.

Copyright:
Il materiale pubblicato in questa rivista è liberamente riproducibile a patto di mantenerlo integrale e di avvertire la redazione.

Stampa:
Tipolitografia La Grafica Nuova - Via Somalia 108/32 - 10127 Torino.

Questa rivista uscì per la prima volta il 1° maggio del 2000, ma è la continuazione di un lavoro di ricerca e pubblicazione iniziato nel 1981. Essa vive esclusivamente con il contributo dei suoi lettori e di tutti coloro che aderiscono al progetto politico di cui è espressione.

Composta, impaginata e distribuita in proprio.

Indice del numero diciotto:

Editoriale: Sindrome cinese.

Articoli: Chi siamo e che cosa vogliamo – Una vita senza senso – Tessile cinese e legge del valore – Relatività, determinismo e concezione "monistica" del mondo – Gli insulsi massacri e i loro biechi utilizzatori. *Rassegna:* Habemus Pontificem – Katrina, uragano sociale.

Spaccio al bestione trionfante: Dio sarà morto, ma anche Darwin non sta troppo bene

Terra di confine: Atomizzazione della produzione ultra-socializzata. *Doppia direzione:* Giorno della memoria – L'insurrezione è un'arte – Lavorano comunque per noi – Soddisfazione per gli attacchi all'America? – Ribadire ai giovani la necessità del partito.

Indice del numero diciassette:

Editoriale: Prospettive della normalizzazione in Iraq.

Articoli: L'autonomizzarsi del Capitale e le sue conseguenze pratiche; La grande cerniera balcanica e il futuro dell'Unione Europea.

Rassegna: Elezioni americane; Tsunami; La battaglia di Falluja; La riforma delle Nazioni Unite; Ucraina, Georgia, Libano, Kirghizistan...; Rumori di guerra intorno all'Iran?

Terra di confine: IBM World Community Grid.

Spaccio al bestione trionfante: L'angoscia marxologica e il prurito sinistro (a proposito delle partigianerie attuali).

Recensione: Il battilocchio nella storia.

Doppia direzione: Ancora sull'uranio impoverito; Democrazia americana?; Apologia della potenza del Capitale.

Indice del numero doppio quindici-sedici:

Premessa: Cinque testi inediti di Amadeo Bordiga.

Orazione in morte della trinità Religione, Filosofia e Scienza.

Critica alla filosofia. Escursione con il metodo di Marx intorno alla teoria borghese della conoscenza e alla non-scienza d'oggi. I. Appunti epistemologici; II. Frammento sulla teoria rivoluzionaria della conoscenza; III. Dal mito originario alla scienza unificata del domani; IV. Il moderno feticcio della scienza e della tecnica; V. Rovesciare la piramide conoscitiva.

Indice del numero quattordici:

Editoriale: Hay gente que te quiere y gente que te USA.

Articoli: Un superbo lavoro, Rummy (la guerriglia in Iraq); L'operaismo italiano e i suo Sessantotto lungo vent'anni.

Rubriche: Montezemolo, la Confindustria e il riformismo industriale fai-da-te; La FIAT di Melfi e gli operai indomabili; Petrolio; Il frusto linguaggio del "comunismo borghese"; Il problema dei lettori all'estero; Va bene, sgombriamo il campo; Il partito storico e la sua incessante dinamica; Uno sguardo sul futuro del mondo.

In copertina: dipinto paleolitico di Altamira.

La *banlieue* è il mondo

Si ha *polarizzazione* quando gli elementi di un "campo" o "sistema" si dispongono secondo orientamenti particolari intorno a due poli opposti. La nostra corrente usò questa metafora per definire la tipica crisi rivoluzionaria, dove le tendenze fra conservazione e cambiamento si dispongono agli estremi opposti. In quei momenti, il particolare stato delle molecole sociali è simile a quello che troviamo poco prima di una scarica elettrica: fra i due poli si verifica una *ionizzazione* dell'aria, una situazione di instabilità catastrofica che ne capovolge le caratteristiche, per cui l'aria stessa da isolante diventa conduttiva, con conseguente scarica elettrica violenta.

La società moderna tende a esasperare i suoi estremi e ci offre la verifica sperimentale della marxiana legge della miseria relativa crescente. A un polo sta la classe borghese con le sue rappresentanze, all'altro chi è schierato contro e non ha rappresentanze di sorta *entro il sistema*. In mezzo brulica una palude sociale che conta soltanto come carne da consumo e da scheda elettorale. L'area di mezzo è composta da atomi di un'atmosfera non ancora ionizzata. Essi formano mezze classi e non-classi: bottegai, professionisti, studenti, salariati proprietari e integrati, intellettuali cerchiobottisti che cercano di spiegare tutto con una filosofia di compromesso determinata materialmente dalla loro condizione, schiacciati dai vertici della civiltà e presi a mazzate, non sempre metaforicamente, dalla base selvaggia.

I confini sono sfumati, ma da un po' di tempo a questa parte, specie in Francia, la polarizzazione ha separato in modo del tutto evidente i rappresentanti del Capitale dai dannati del capitalismo. E la palude delle molecole instabili che sta in mezzo si agita rivendicando di esistere, cioè di non essere precipitata fra i dannati. Perché queste molecole possono sognare di mettersi al servizio del Capitale più di quanto già non facciano, ma da quella parte l'accesso è contingentato, mentre le autostrade verso la dannazione sono ampie e a pedaggio libero.

I capitalisti sono facili da definire e i dannati anche. Riuscire a farlo con la palude di mezzo sembrerebbe più difficile. Ma è un'impressione. Proprio perché è facile definire i poli estremi, è anche facile definire, per esclusione, l'atmosfera intermedia che va ionizzandosi. La storia ci ha semplificato le cose, per esempio togliendoci dai piedi la servitù tradizionale, il lumpenproletariato, il "padrone delle ferriere" (diventato un redditiero o azionista che delega le sue antiche prerogative a dei tecnici stipendiati), e anche il proletariato *ideale*, quell'eroico facitore di storia inventato da un'Internazionale comunista degenerata e che compare ancora nelle fantasie di molti. Abbiamo dunque una società che si polarizza sempre più intorno a due sole importanti classi sociali, e ci basta dire che tutto ciò che non corrisponde alla vecchia buona definizione di classe sta nel mezzo, è una poltiglia inter-

classista. Ed è spaventosamente sproporzionata rispetto al totale della popolazione di un paese moderno. Per esclusione diremo che essa *non* è fatta di: 1) proletari che vivono esclusivamente del proprio salario o sono licenziati o non hanno mai trovato un lavoro; 2) rappresentanti fisici del Capitale, proprietari o meno.

Una cinquantina di anni fa, in risposta ai soliti e noiosissimi dibattiti intorno a chi è proletario e chi no, vera manìa del sociologo borghese che vuole schedare poliziescamente una realtà dinamica e complessa, la nostra corrente disse che il conto non si fa con l'anagrafe (nato in fabbrica; occhi castani; professione proletario), bensì sulla base di un insieme coerente che abbracci il salariato, il precario e chi proprio non ha lavoro-salario ma potrebbe avere solo quello.

Una volta stabilito questo criterio, non ha più nessuna importanza la ricerca sociologica intorno alla figura del *banlieusard* che incendia automobili. È fin troppo evidente che per quella via ci si mette nei pasticci, perché da una parte la *racaille*, la feccia, rappresenta una ribellione nei confronti del capitalismo, ma dall'altra è *anche* quello che dice il ministero dell'Interno Sarkozy, un'accozzaglia di teppisti che bruciano e spaccano senza neppure uno straccio di rivendicazione e di rappresentanza. Quel che interessa è il fenomeno generale determinato dal suddetto conto di classe e non dalla psicologia di ogni singolo ragazzino incendiario figlio di immigrati, emarginato, non integrato, frustrato, ecc. ecc. Interessa l'esplosione di un fenomeno urbano che si verifica in uno dei paesi più industrializzati del mondo, malato non certo di sottosviluppo ma di industrializzazione.

L'anonimo partecipante a uno dei tanti forum internettiani sui fatti francesi faceva notare che è ben strano definire "fenomeno urbano postmoderno" la lotta selvaggia e spontanea dei *banlieusards*, mentre di solito viene chiamata "sciopero selvaggio" ogni lotta operaia ben organizzata ma non obbediente agli ordini sindacali. In realtà entrambi sono fenomeni "postmoderni", nel senso che sia i *banlieusards* che gli operai in lotta per sé devono rompere ogni legame con l'ordine esistente, prodotto del capitalismo ultramaturo. Nel primo caso rifiutando la rassicurante politica d'integrazione del governo francese con i suoi risvolti assistenziali e l'uso di *banlieusards* traditori, nel secondo caso scontrandosi con la politica nazional-corporativa del mostruoso blocco sociale industria-governo-sindacati.

In ognuno dei due casi la rottura con l'ordine costituito deve passare attraverso qualche forma di auto-organizzazione su basi materiali preesistenti. Non si incendiano la capitale di un paese avanzato come la Francia e altre *centinaia* di città senza che sia utilizzata in modo del tutto naturale la rete di comunicazioni – dai cellulari a Internet – parte integrante dello stesso sistema industriale che catapulta i "teppisti selvaggi" nelle strade a scatenare la guerriglia per tre settimane. Non si organizzano scioperi spontanei, sarebbe una contraddizione in termini: sulla base dell'organizzazione di fabbrica gli scioperi cosiddetti spontanei nascono organizzati.

Quando scoppiò l'incendio delle *banlieues* avevamo da poco pubblicato l'articolo *Una vita senza senso*, dove attribuivamo allo sfacelo capitalistico non solo le rivolte urbane ma anche altri fenomeni, tra i quali le grandiose manifestazioni rivendicative con radici reali ma obiettivi fasulli. Era appena stata stroncata l'ondata incendiaria, che si sollevava, sempre in Francia, un'ondata rivendicativa con milioni di persone in piazza, ripetutamente. Si è manifestato contro una legge specifica (il CPE, contratto primo impiego), ma si capisce benissimo che essa di per sé non era niente di speciale, era solo un capro espiatorio su cui riversare il disagio di uno strato sociale. Non una delle dodici (dodici!) delegazioni interclassiste "perbene" ricevute da Sarkozy – improvvisatosi mediatore dopo aver fatto la parte del boia – ha tentato in qualche modo di rappresentare il disagio reale. Ha trionfato invece la sua manifestazione riformista esteriore, l'impotenza amministrativa di fronte alle cifre, il tran tran della politica. Nessun decreto governativo può modificare lo stato di cose esistente, dato che prende semplicemente atto (malamente) di ciò che già succede, come da noi nel caso della Legge Biagi e, prima ancora, dell'Articolo 18, che hanno mobilitato milioni e milioni di persone "per nulla". D'altra parte la classe operaia francese sulle piazze non c'era e gli stessi sindacati hanno ammesso che lo sciopero nelle fabbriche non è riuscito. In confronto, la mancanza di rivendicazione, la ribellione pura, non incanalata dei *banlieusards*, sembrerebbe molto più significativa.

Tuttavia i milioni di manifestanti, proletari o no, sono stati mossi da un disagio profondo, da un'insicurezza totale, dalla percezione che non se ne può più. Una situazione che porta milioni di persone in piazza non è mai da sottovalutare, e l'intreccio con gli scioperi proletari, riusciti o no, la rende ancora più contraddittoria e significativa. Le apparenti somiglianze con un Sessantotto i cui esponenti noi abbiamo già criticato a suo tempo non devono ingannare, così come non deve fuorviare l'apparente continuità con i moti delle *banlieues*. L'insieme di queste manifestazioni è più importante dei moti del '68 per la ragione materiale che ne è alla base, ma le lotte contro il CPE non sono in continuità con gli scontri nelle *banlieues*, sono complementari, li integrano, procedono in parallelo senza per ora incontrarsi.

Le *banlieues* sono esplose perché a un proletariato estremo, disoccupato, escluso anche per fattori etnici, bastava una piccola scintilla per far emergere la propria rabbia. I milioni in lotta contro il CPE hanno invece protestato non tanto per la loro condizione attuale quanto per l'incertezza riservata dal futuro, incanalando la rabbia in una forma istituzionale. Mentre i *banlieusards* hanno obbligato persino il ministro di polizia a invocare di fronte al parlamento addirittura la costruzione di una nuova società, gli studenti e i lavoratori hanno rivendicato la conservazione dell'esistente contro una minaccia futura. Secondo *The Economist*, che cita un non troppo stupefacente sondaggio, il 75% dei giovani francesi ambirebbe a un posto sicuro nel pubblico impiego. Di fronte a un sondaggista con tali domande, un *banlieusard* avrebbe semplicemente risposto ciò che effettivamente fu gridato a Sarkozy durante una delle sue ispezioni sul campo: *"Va niquer ta mère!"* (va a fotte-

re tua madre). È inutile predicare che ci vorrebbe ben altro, che i *banlieusards* non sono proletari, che se anche lo fossero ci vorrebbe il partito, che se anche ci fosse il partito dovrebbe essere quello specifico, fra le migliaia, di chi sta parlando o scrivendo in quel momento. Troviamo che questo uso astratto di terminologia slegata dalla realtà non sia affatto espressione del polo rivoluzionario ma della palude di mezzo. Il fatto empirico di uno svolgersi di avvenimenti secondo gli schemi classici delle catastrofi sociali, e non secondo il copione metafisico che c'è nella testa degli intellettuali, dimostra chiarissimamente quanto sia potente l'effetto polarizzatore previsto e già ripetutamente verificato dalla nostra dottrina.

La sequenza è impressionante ma di una chiarezza cristallina: i dannati senza-riserve delle metropoli insorgono; lo Stato, per mezzo del suo ministro di polizia Sarkozy dichiara il coprifuoco e chiede leggi eccezionali. Gli strati di mezzo si mobilitano preventivamente per non finire nel girone dei dannati, quindi *per gli stessi motivi sociali*, e scatenano una loro lotta *specifica e separata*, in veste di futuri disoccupati; lo Stato sconfessa l'intransigente capo del governo in carica de Villepin e attiva una linea di trattative condotta da quello stesso Sarkozy che ha attuato la repressione spietata nei confronti dei dannati. I due campi, finché sono diversi, impongono scelte diverse, chiedono e ricevono trattamenti diversi, quindi rimangono inesorabilmente distanti e separati. Le *banlieues* non hanno partecipato alle grandi manifestazioni riformiste prolo-studentesche. Alla Sorbona c'era molta agitazione, ma alle facoltà di Paris-VIII in Seine-Saint-Denis tutto era tranquillo: per un *banlieusard* l'università non è un punto di partenza ma d'arrivo. Non c'è quindi da stupirsi se bande di dannati veri assaltano i cortei e rubano tutto quel che capita, dai telefonini alle scarpe da ginnastica, rafforzando la polarizzazione. Non c'è da stupirsi se i servizi d'ordine sindacali e persino di ex "estremisti" sinistrorsi si armano di bastoni e affiancano la polizia nella repressione.

Stampa e televisione si scatenano e la spaventosa fascia di mezzo è costretta finalmente a ionizzarsi, cioè ad essere strattonata da una parte e dall'altra fino a rompersi. Adesso qualcuno può (forse) capire perché un teppista di periferia, oltre ad essere il prodotto materiale degenerato di un capitalismo putrefatto, è nello stesso tempo un elemento altrettanto materiale, fattore di rottura, di schieramento, di polarizzazione. Sta avvenendo, perché il teppista ha costretto tutti a schierarsi, dilatando la *banlieue* al mondo intero. Non tutti hanno sposato la tesi della palude e preso le distanze dagli incendi; non tutti i sinistri hanno accampato repellenti giustificazioni per la loro ricerca di una rivoluzione "angelicata" dell'inesistente proletariato puro. Hanno accettato, come si accetta in meteorologia, che insieme ai fulmini, cioè alle polarizzazioni eclatanti, "pulite", ci siano i fenomeni "sporchi" come l'acqua delle alluvioni che muggisce violenta e tutto travolge.

Genesi dell'uomo-industria

> *Ciò che, fin dapprincipio, distingue il peggiore architetto dalla migliore ape è il fatto di aver costruito la cella nella propria testa prima di costruirla in cera. Al termine del processo lavorativo, si ha un risultato che era già presente all'inizio nella mente del lavoratore; che, quindi, esisteva già come idea. Non è che egli si limiti a produrre un cambiamento di forma nel dato naturale; realizza in esso, nel medesimo tempo, il proprio scopo, uno scopo ch'egli conosce, che determina a guisa di legge il modo del suo operare, e al quale egli deve subordinare la propria volontà* (K. Marx, *Il Capitale*, Libro I, cap. V).

Nei dizionari attuali il termine "industria" viene generalmente riferito alla produzione moderna di merci. Come voce secondaria viene riportata l'attività tesa a trasformare condizioni date in vista di un fine. In ultimo viene ricordato il significato etnologico riferito a culture "primitive": industria litica, ossea, lignea, ceramica, e così via. Il *Novissimo Palazzi* degli anni '40 riporta come prima voce una definizione ancora ibrida: *"Cura ingegnosa e diligente,* specie *in cose che diano guadagno"*. Prima che si entrasse in pieno nell'epoca borghese, per "industria" s'intendeva "produzione" di qualsiasi tipo. Ad esempio, nella rivoluzionaria *Encyclopédie*, alla voce "*Industrie*", troviamo una definizione senza riferimento al valore: *"Essa si riferisce alla coltura delle terre, alle manifatture e alle arti; essa fertilizza tutto e spande ovunque abbondanza e vita"* (e, a conferma della trasformazione del linguaggio, nel '700 per "arti" s'intendeva ancora tutto ciò che non era direttamente prodotto dalla natura ma era opera umana).

Nei *Manoscritti* del 1844 Marx riprende il termine con il significato antico e, nello stesso tempo, con quello moderno influenzato dalla *scienza* e dal *macchinismo*. Il proposito di affrontare le questioni sociali con il metodo delle scienze della natura faceva parte di un programma di lavoro esposto alcuni anni prima in una lettera al padre, quando, da studente diciannovenne, si accingeva ad affrontare il problema della conoscenza. In quel primo abbozzo egli nega già, seppure di sfuggita, che vi possa essere dualismo fra le questioni sociali e le scienze della natura, ma negli appunti del '44 precisa: dire che la vita dell'uomo si fonda su basi diverse rispetto a quelle della scienza fisica *"è una completa menzogna"*, perché l'industria, con l'uomo, *"è il reale rapporto storico della natura e quindi della scienza naturale"*. Per quanto al momento in forma alienata, la natura trasforma sé stessa giungendo all'industria tramite l'uomo, perciò *"la vera natura antropologica"* è il complesso natura-uomo-industria. Scienza dell'uomo e della natura un giorno si integreranno e allora *"non ci sarà che una sola scienza"*.

Il lavoro e l'umanizzazione del primate

In quanto comunisti, secondo il *Manifesto*, dovremmo essere coloro che anticipano il futuro, quindi, in previsione di una scienza unitaria, sarà meglio abbandonare fin dall'inizio i filosofemi idealistici sul dualismo uomo-natura e scienze correlate. "Fin dall'inizio" significa da quando alcuni primati incominciarono a procedere a grandi passi, grazie a una natura in evoluzione, verso l'industria. O, se si vuole, da quando la natura "produsse" l'industria incominciando dall'ordine *primati*, continuando con il genere *homo* per giungere infine alla specie *sapiens*.

Qui si rende necessaria una precisazione importante: abbiamo scritto che la natura ha "prodotto" l'industria attraverso i primati e la successiva evoluzione, e questo vale per tutto ciò che fa parte della natura stessa che si autoproduce. Ma un'affermazione del genere implica l'azione cosciente da parte della natura, cosa che ovviamente non è, almeno nel senso che diamo comunemente al termine "coscienza". Quando si parla di evoluzione diventa inevitabile utilizzare quella che l'evoluzionista Stephen Gould chiama "metafora stenografica", e quindi attribuire personalità alla natura, agli elementi di una specie, all'ambiente o alle strutture genetiche. Dicendo che l'ambiente plasma una specie, o che un gene cerca di generare il maggior numero di copie di sé stesso per sopravvivere, si dice in fondo un qualcosa di contraddittorio rispetto al materialistico concetto di selezione darwiniana. In realtà la selezione opera a favore di quegli elementi della specie che mutano a causa di *piccole* determinazioni e che quindi sono i più adatti a sopravvivere in maggior numero, riproducendosi con *grandi* effetti sulla struttura della specie stessa. Quindi, citando ancora Gould, anche se per comodità lessicale utilizziamo un po' tutti la stenografia metaforica che trasforma l'oggetto in soggetto, non dobbiamo mai dimenticare che in natura agiscono esclusivamente le determinazioni reciproche dei fattori di evoluzione.

Puntualizzato questo, l'avvio alla riflessione su che cosa siamo e che cosa stiamo diventando come specie non può che partire dal fatto che siamo *industria* fin dalle nostre origini. E non abbiamo neppure bisogno di partire da zero, perché lo spunto ce lo offrono già Marx ed Engels. Cenni sul rapporto evolutivo stabilitosi per la specie *homo sapiens*, determinato dall'intreccio morfo-biologico fra manualità sociale (ovvero manipolazione e trasformazione della realtà-ambiente) e linguaggio verbale, li troviamo ad esempio in pagine che non sono per nulla invecchiate di fronte alle nuove scoperte. Rimandiamo in special modo a quelle sul processo di ominazione in *Dialettica della natura*, ma anche a quelle dell'*Ideologia tedesca* e Libro I del C*apitale* dove, specificamente, si spiega come tale processo coincida con il divenire dell'uomo fino all'industria moderna.

Nel capitolo di *Dialettica della natura* giuntoci incompiuto con il titolo "Il ruolo svolto dal lavoro nel processo di umanizzazione della scimmia", Engels mostra di conoscere bene le discussioni dell'epoca intorno ai molti

problemi dell'evoluzione. Egli riprende la teoria di Haeckel, una delle poche materialistiche sulla specifica evoluzione umana e dal lavoro di entrambi scaturisce il principio di co-evoluzione fra il lavoro e l'organismo. Da notare che all'epoca, a causa delle scarse evidenze fossili, non era neppure possibile precisare i periodi della preistoria umana, per cui la collocazione nel tempo dei pochi reperti era praticamente impossibile. L'indagine paleontologica di oggi fa risalire l'origine dei primati a 65 milioni di anni fa, degli antropoidi ancestrali a 15 milioni, degli ominidi eretti a forse 5 milioni. Si tratta di una scaletta semplificata, dato che all'interno dell'ordine, i generi si sovrappongono, ma una cosa è certa: del periodo cruciale fra gli 8 e i 5 milioni di anni fa, non sono stati trovati fossili di ominidi (e non c'è accordo sul motivo di questo vuoto). La questione mette in difficoltà i paleoantropologi perché proprio in quel vuoto di conoscenza di 3 milioni di anni avvenne il passaggio dagli antropoidi ancestrali agli ominidi. Insomma, per dirla con linguaggio improprio, il salto dalla scimmia all'uomo.

Animali arboricoli, gli antropoidi ancestrali ereditarono dalle piccole proscimmie loro antenate tratti anatomici e abilità conseguenti proprio al modo di vita fra gli alberi: zampe prensili, unghie piatte, pollici opponibili che consentivano una migliore locomozione fra i rami, occhi in posizione frontale che consentivano una più acuta visione tridimensionale e grandi, per quella notturna. A differenza della proscimmia, ad esempio, la scimmia antropoide riusciva ad afferrare fra il pollice e l'indice non solo quantità indefinite (rami cui appendersi, manciate di foglie, ecc.), ma singoli oggetti minuti, come insetti e semi di cui nutrirsi. Di conseguenza, presso le scimmie antropomorfe avvenne una co-evoluzione tra comportamento e fisiologia, si selezionò una mappa corticale sempre più differenziata, fino alla comparsa di ben cinque aree cerebrali, ognuna preposta al movimento di un dito destro o sinistro (uno scimpanzé non potrebbe fare il pianista).

Inoltre si svilupparono numerose altre strutture neocorticali volte al controllo differenziato degli arti superiori, del tronco, degli arti inferiori ecc. Il cervelletto, sede dell'equilibrio del tono muscolare e dei riflessi posturali, raggiunse una sorprendente efficienza, fino ad essere in grado di controllare, coordinare ed integrare l'attività di circa 150 muscoli agonisti e antagonisti. Mentre si riducevano alcune delle sensibilità, come l'olfattiva e l'auditiva, s'accrebbe e si acuì enormemente la sensibilità tattile, estesa, oltre che alle mani, a tutto il corpo dell'animale percorso da una miriade di fibre nervose sensitive e motorie.

Iniziò così il grande percorso rivoluzionario durante il quale l'uomo perdette alcune sensibilità naturali per acquisirne altre, in parte "artificiali", in sintonia con lo sviluppo della capacità di lavoro e di linguaggio. Nel trapasso storico dagli ominidi all'uomo alcuni sensi diventarono preminenti. Tutti i primati erano già animali "visivi" e l'uomo lo divenne ancora di più: la visione stereoscopica, dovuta al cervello che elabora due differenti prospettive inviategli da ogni occhio, potè conferirgli un maggior senso della profondità. Mentre una visione piatta ha bisogno del movimento per scatenare

una reazione d'istinto, la visione tridimensionale abitua il cervello (e lo modifica con la co-evoluzione dei dati fisiologici e del comportamento) a un calcolo di posizione secondo coordinate spaziali, indispensabili, ad esempio, nell'uso di armi da lancio. Per cui non fu più essenziale il movimento perché egli potesse definire la collocazione degli oggetti nello spazio. A tutto ciò si aggiunse una crescente percezione del colore, che gli consentì di estrapolare un oggetto dal suo sfondo, di acuire sensazioni rispetto alla materia di cui esso è fatto, e infine di confrontarlo con forme e archetipi memorizzati.

Dialettica delle relazioni fra mano, lavoro e cervello

L'intuizione di Haeckel e di Engels, quest'ultimo rivoluzionario per un momento in veste di paleontologo in un'epoca di difficile travaglio ideologico intorno al tema dell'evoluzione, trovò infine conferme strepitose nei fossili. Nella linea evolutiva si sviluppano prima i muscoli e le funzioni sensoriali e motorie, derivanti dall'agire in un *habitat* determinato. Soltanto dopo si sviluppano i necessari correlati neuro-intellettivi. Tale processo è continuo e nello stesso tempo soggetto ad accelerazioni dovute allo sviluppo di rami genetici differenziati. L'accumularsi di reperti fossili per la maggior parte di difficile collocazione in rami evolutivi lineari, rendono il nostro albero genealogico piuttosto complicato, tanto che alcuni ricercatori temono che alla lunga esso non stia più in piedi e prima o poi debba crollare per lasciare il posto a una conoscenza meno confusa. Comunque sappiamo che prima di 8 milioni di anni fa da un gruppo di antropoidi africani si dipartirono varie linee evolutive, alcune delle quali, in particolare, condurranno, dopo ulteriore selezione, all'uomo. Il quale giungerà alla posizione eretta del bipede almeno 4 milioni di anni fa; e con questo, come ricorda Engels,

"*era fatto il passo decisivo per il trapasso dalla scimmia all'uomo.* [...] *Se il camminare eretti divenne per i nostri villosi antenati dapprima regola e col tempo una assoluta necessità, ciò vuol dire che alle mani spettarono frattanto attività di natura via via sempre più diversa dall'originaria" (Dialettica della natura*).

Dunque è l'attività motoria di una mano sempre più perfezionata che agisce sul cervello il quale permette un'azione ancora più perfezionata... e così via. Da allora (siamo nel 1876), più accurate conoscenze e comparazioni ci hanno permesso, al di là dell'apparenza, di constatare una diversità netta, anche anatomica, tra la mano e il cervello dell'uomo e quelli della scimmia che gli somiglia di più (lo scimpanzè bonobo). Un elemento primitivo nella correlazione mano-cervello è evidente, ad esempio, nell'uso di utensili da parte delle scimmie. Lo scimpanzè si procura un qualsiasi strumento egli trovi in natura (un sasso per rompere il guscio di un frutto o un bastone per accedere a tuberi e larve di insetti) senza intervenire sulla sua forma, e lo abbandona non appena ha soddisfatto il proprio bisogno immediato. Ciò perché a determinare la sua azione è innanzi tutto la ricerca di

nutrimento, soddisfatta la quale sasso e bastone divengono inutili; inoltre l'impossibilità di opporre il pollice alle altre dita gli impedisce il trasporto, se non con un dispendio di energia incompatibile con il risultato. Ma, anche se non si sa come si sia esattamente evoluta la capacità di fabbricare strumenti, è evidente che sassi e bastoni esistono in natura e non c'è alcuna necessità di conservarli, mentre sassi e bastoni lavorati diventano "dotazione" strumentale anche solo per una legge fisica di conservazione dell'energia dissipata per costruirli.

È chiaro che una dotazione strumentale è, oltre che funzionale alla produzione, anche un potente mezzo di comunicazione, cioè *linguaggio*. Nel rapporto tra uomini nelle prime comunità non più semplicemente "naturali" (ma per noi è naturale anche e soprattutto l'uomo-industria, il quale non è altro che una parte della natura in divenire) la differenza fra "dotazione sì" e "dotazione no" rappresenta già una semantica sociale, tanto che gli strumenti si evolvono non solo in direzione di una maggiore funzionalità ed ergonomia, ma anche in direzione di linguaggio puro, come per gli ornamenti e i segni distintivi della funzione sociale. Alla base di tutto ciò vi è l'evoluzione del complesso inscindibile mano-lavoro-cervello (e cervello sociale).

In un suo studio del 1996, "*Evolution of the hand and bipedality*", l'antropologa americana Mary Marzke individua nel confronto tra la nostra mano e quella degli altri primati più prossimi a noi (orango, gorilla e scimpanzè) solo due tratti morfologici comuni, mentre gli altri 17 tratti anatomico-funzionali caratteristici dell'uomo sono assenti nei primati. Analizzando poi le posture di presa e i movimenti manuali necessari per l'uso e l'impiego di strumenti paleolitici, l'antropologa conclude che la gran parte dei caratteri morfologici che distinguono le mani degli ominidi da quelle dei pongidi sono le medesime richieste dall'uso e dalla fabbricazione abituale di strumenti di pietra. In particolare elenca la presenza di ossa robuste e resistenti al centro del palmo, una configurazione scheletrica che permette una presa sicura tra palmo, pollice e altre dita, e le dita piccole rispetto al pollice con larghi polpastrelli che favoriscono la presa.

Determinazioni per la prima industria

Dalle osservazioni dell'anatomista olandese Louis Bolk, oggi relegate alla storia, furono tratte ipotesi utili per capire il determinismo del lavoro umano. In un suo saggio del 1926 sull'antropogenesi, Bolk negava la linearità dell'evoluzione da organismi semplici e primitivi ad organismi più complessi e specializzati, ipotizzando che a distinguere l'uomo dall' antropoide sia una serie di elementi morfo-anatomici che egli definisce "fetali" cioè primitivi. Secondo tale ipotesi, che ha evidenza induttiva ma non è scientificamente dimostrabile, l'uomo sarebbe l'unico essere vivente ad avere caratteri "neotenici", cioè di sviluppo ritardato, per cui, anche dopo lunga gestazione come feto, se ne viene al mondo come non finito, bisognoso di una dozzina di anni per raggiungere il pieno sviluppo (oggi di più, ma il fatto sociale è

preponderante rispetto a quello biologico); quindi anche bisognoso di una dotazione strumentale artificiale. Pur se superata dal punto di vista delle ricerche successive, l'ipotesi che l'uomo fosse una scimmia immatura fu un bel colpo per la posizione del re del Creato, come osservò l'evoluzionista materialista Stephen Jay Gould. Il quale si propose di salvare le osservazioni materialistiche di Bolk dalla teoria che egli ne aveva tratto, ritenendo opportuno "non buttar via il bambino con l'acqua sporca".

Per Bolk, questo nascere come organismo incompleto, l'uomo se lo sarebbe trascinato per tutta la vita, rimanendo senza pelliccia, con un gran cranio fetale, una piccola dentatura e arti superiori poco adatti alla locomozione. Sarebbe stato ciò a provocare il passaggio alla statura eretta, che non sarebbe avvenuta dunque in un processo di "liberazione" delle zampe in mani (i fossili di Laetoli e Hadar dimostrano che gli ominidi camminavano eretti un milione di anni prima di aver bisogno delle mani per costruire utensili).

L'ipotesi neotenica ha portato a considerazioni discutibili, come quella ad esempio sulla differenza fra bianchi e neri nella scala dell'ominazione, dato che i neri sarebbero meno neotenici, avrebbero cioè un più veloce sviluppo sia fetale che dopo la nascita. Ma, al di là delle individuali elucubrazioni – tipiche della scienza di quest'epoca, costellata di idee invece che di fatti più delle epoche passate – l'ipotesi di una artificializzazione del comportamento, dovuta alle carenze biologiche e genetiche dell'uomo, alla sua mancanza di specializzazione, si rivelerebbe accidentalmente molto efficace e promettente. A riprova e riassunto leggiamo ad esempio dal testo *Homo sapiens* di Edward Clegg:

"*Nell'uomo la mano raggiunge il massimo livello di sviluppo funzionale. In parte ciò si deve al fatto che essa conserva la condizione anatomica embrionale, il che vuol dire che è priva della specializzazione che posseggono le mani degli altri primati, e manifesta invece, grande elasticità e duttilità. In parte si deve al fatto che le connessioni della mano umana con il sistema nervoso centrale sono incomparabilmente più ricche e più complesse che in qualsiasi altro animale*".

L'opponibilità fra il pollice e le altre dita fu ritenuta dai primi paleoantropologi successiva all'uomo di Neandertal (che era già un *homo sapiens*), quindi non neotenica. Essa è invece, come la statura eretta, un prodotto della speciazione biologica, una caratteristica propria dei primati evoluti già prima dei fatidici 8 milioni di anni fa. Non sarebbe (lamarkianamente) un risultato diretto del lavoro, ma una mutazione morfologica cui si è aggiunta la crescente versatilità della mano dovuta al lavoro (*homo habilis*, da 2 a 3 milioni di anni fa). Opponibilità del pollice e stazione eretta, cioè caratteristiche del corpo di *homo*, precedono di milioni di anni lo sviluppo del cervello e la perdita del prognatismo scimmiesco, altro segno evidente che il lavoro ha fatto il cervello e non viceversa. Solo così si può spiegare anche la nascita e lo sviluppo del linguaggio.

"*Lo sviluppo del lavoro ebbe come necessaria conseguenza quella di avvicinare di più tra loro i membri della società, aumentando le occasioni in cui era necessario l'aiuto reciproco, la collaborazione, rendendo chiara a ogni singolo membro l'utilità di una tale collaborazione. Insomma: gli uomini in divenire giunsero al punto in cui avevano qualcosa da dirsi. Il bisogno sviluppò l'organo ad esso necessario: le corde vocali, non sviluppate, della scimmia, si andarono affinando, lentamente ma sicuramente, abituandosi a una modulazione sempre più accentuata; la bocca e gli organi vocali impararono a poco a poco a emettere una sillaba articolata dopo l'altra*" (Engels, *Dialettica della natura*).

Questa era la risposta alla credenza, all'epoca ormai diventata paradigma "scientifico", che il cervello avesse sovrinteso al processo di ominazione e di evoluzione verso la forma attuale. Da notare che non esisteva nemmeno una evidenza archeologica su cui poggiare questa falsa ipotesi idealistica che sopravvive anche ai giorni nostri. Solo due scienziati, a mezzo secolo di distanza, Oken e Haeckel avevano osato confutarla e il secondo aveva ricostruito, con un esperimento materialistico mentale, un ominide "teorico", con cervello piccolo, privo di linguaggio ma già eretto su di uno scheletro simile al nostro, che chiamò *Pithecantropus*. Quando alla fine del secolo furono scoperti i resti dell'Uomo di Giava, non si fece che prendere atto della previsione esatta e ad esso fu dato lo stesso nome, aggiungendovi, a maggiore evidenza dell'assunto teoretico, *erectus* (oggi quel fossile viene inglobato nel nostro stesso genere, *homo erectus*).

Potenziali di sviluppo

L'evoluzione è un processo discontinuo, caratterizzato da periodi di conservazione delle specie e da periodi, spesso catastrofici (improvvisi) di mutamenti fondamentali che, secondo la "legge di Dollo" sull'irreversibilità dell'evoluzione, portano le specie da un livello evolutivo all'altro. Il genere *homo* ha percorso la sua strada fino al livello attuale, fatto di forma fisica e capacità di adattarsi all'ambiente e di adattarlo a sé; livello che è determinato, perché la linea evolutiva non innesta retromarce. Nel processo di speciazione vi fu un passaggio dalle prime forme di vita, simili a virus e batteri, ad altri organismi più complessi e più grandi, con delle conseguenze sui tempi di sviluppo. In organismi piccoli, diciamo dai batteri agli insetti, la varietà delle caratteristiche biologiche e meccaniche costituenti il potenziale evolutivo è assai ridotta, a causa del limitato numero di molecole o al massimo di organi. Le attuali alghe azzurre sono paragonabili alle più antiche forme di vita, risalenti a tre miliardi di anni fa, sono quindi rimaste molto stabili nel tempo. All'estremo opposto vi sono gli esseri viventi di grandi e grandissime dimensioni, come i dinosauri, con una struttura complessa e soprattutto un alto metabolismo, quindi con aumentate possibilità evolutive e conseguenti probabilità di estinzione.

I grandi rettili furono non solo gli organismi viventi di maggior dimensione mai vissuti sulla Terra, ma anche i più specializzati. Circa 65 milioni di anni fa la loro scomparsa lasciò libera una grande quantità di nicchie ecologiche a beneficio di organismi più piccoli e meno specializzati, ad esempio la classe dei mammiferi, la cui evoluzione comportò la comparsa di un'ampia varietà di sottoclassi. Tra esse l'ordine dei primati, un gruppo dei quali, col tempo, assunse caratteri evolutivi che permisero un graduale accrescimento corporeo, tale da moltiplicare le possibilità di variazione ontogenica e perciò di comparsa di una nuova specie.

Arriviamo così all'*homo sapiens*, una specie all'apice dimensionale rispetto alla quasi totalità delle altre (solo alcune decine lo superano, gli altri milioni sono più piccole). La nostra specie dunque, come ricorda Gould, ha riassunto la totalità del suo potenziale evolutivo nella propria forma e dimensione: un mammifero grande ma non troppo, ad andatura eretta, non specializzato e con arti versatilissimi. Non potrebbe esistere un *homo sapiens* piccolo come un topo, né grande come un elefante o una balena, perché i neuroni necessari allo sviluppo di qualità intellettive sono sempre gli stessi, ma entro corpi diversi producono effetti diversi. Il topo ad esempio ha un cervello mille volte più piccolo di quello di una scimmia antropomorfa, ma la sua intelligenza non è mille volte inferiore; un tirannosauro aveva un cervello forse venti volte più grande ma certo non aveva un'intelligenza venti volte superiore, dato che la massa cerebrale era sacrificata a quella corporea, in azione soprattutto per sostenere sé stessa, come una piramide di ossa e carne. In ogni caso, se nello sviluppo dell'uomo fossero intervenute mutazioni condizionanti forma e dimensione, oggi saremmo poco *sapiens* e probabilmente niente *loquens*.

Sarà lapalissiano, ma l'uomo non potrebbe essere fatto così com'è se non si fossero modificati in parallelo tutti i parametri che lo hanno portato ad essere una specie di piramide rovesciata, una testa relativamente grande e un tronco poggianti su di un piccolissimo appoggio bipede, preparato con milioni di anni di anticipo, sul quale il cervello si è evoluto con comodo (le orme fossili degli ominidi di Laetoli, in Tanzania, mostrano una passeggiata che ha 3,6 milioni di anni). Chissà, forse un giorno si potrà dimostrare che l'uomo è l'unico essere vivente che riesce a rovesciare la prassi (progettare) proprio perché è egli stesso rovesciato!

L'ominide si ritrova dunque alcuni milioni di anni fa con arti anteriori inadatti ad essere zampe, nudo, disarmato, più grande di un topo cui qualsiasi buco va bene per tana e più piccolo di un cavallo cui la tana non serve, dato che ha un metabolismo capace di difenderlo dal freddo. Per di più, si trova della dimensione e forma giusta per essere cacciato, soprattutto dai grandi felini, come attestano alcuni reperti fossili vistosamente rosicchiati. Ma la non-zampa, priva delle caratteristiche morfoanatomiche rispetto alla zampa di molte altre specie, diventa un organo versatile, la cui sensibilità particolare, il tatto, dovuto a terminazioni nervose finissime, permette il lavoro e da esso è affinata ulteriormente: l'uomo cambia la realtà fuori di sé e,

cambiandola, modifica la sua propria natura, come non era difficile materialisticamente immaginare:

"*E il tatto, che nella scimmia esiste solo al suo più grezzo stato iniziale, si è andato formando solo con la formazione della mano umana, attraverso il lavoro*" (Marx-Engels, *Ideologia tedesca*).

Genesi dell'uomo-industria

Prima la mano o il lavoro? Oggi nello studio dei processi evolutivi si evita accuratamente il concetto di causalità lineare: la mano non è causa del lavoro né il lavoro è causa dello sviluppo della mano, c'è correlazione (*feedback* reciproco); non esistono "cause" in un anello complesso di retroazione, ma solo "rinforzamenti reciproci". Dire che l'australopiteco camminava eretto per il motivo tal dei tali è una stupidaggine: per determinare la sua postura hanno agito concause, ci sono state correlazioni, anelli multipli di retroazione lungo un paio di milioni di anni. In evoluzione tutto succede e si ripercuote su tutto il resto attraverso micro-eventi contemporanei, e quando andiamo a indagare sulle mutazioni collocandole nella loro successione temporale, siamo influenzati più dalle stesse che non dai milioni di anni occorsi per far scattare i macro-eventi genetici che le hanno prodotte.

Data la sua tragica mancanza di specializzazioni naturali, non fu consentito all'uomo di occupare una nicchia ecologica specifica, com'è nella tendenza dell'evoluzione naturale che vede ogni specializzazione in relazione stretta ad un ambiente adatto. L'ambiente l'ha plasmato ed egli ha plasmato l'ambiente allo stesso modo degli animali della sua taglia, ma, in quanto animale difettevole, avrebbe visto la sua sopravvivenza minacciata e l'estinzione certa se non fosse intervenuta l'azione, l'operare tecnico. Siccome il mondo non è preordinato come credono i creazionisti di ogni tipo, l'uomo ha potuto rovesciare la prassi modificando la natura e sé stesso con ciò che ne consegue: il linguaggio, l'abito, la casa, il fuoco, la ceramica, gli strumenti da caccia e da lavoro, l'intera società.

Tutto ciò è giustamente chiamato *industria*. Non per niente i manufatti che si sono conservati per le loro caratteristiche specifiche, e perciò perfettamente riconoscibili, servono a definire senza esitazioni periodi evolutivi e aree geografiche, culture materiali e forme sociali. C'è una differenza enorme fra questa attività, anche la più rozza, e quella di animali che hanno un'attività collettiva come scimpanzè, castori, termiti, api, formiche. L'attività istintiva, di ordine genetico, secondo impulsi automatici (il gattino che in occasione di un bisogno fisiologico raspa il pavimento lucido simulando lo spostamento di terra inesistente) non è neppure lontanamente paragonabile a quella dell'uomo che ha in mente un oggetto, un riparo, un'arma, prima di costruirli. Meno che mai è paragonabile un'attività casuale come quella delle api, che costruiscono cellette esagonali solo in quanto movimenti caotici portano automaticamente all'esagono e non ad altri poligoni. O come quella delle formiche le quali, lasciando sul terreno tracce ormonali,

si muovono caoticamente intorno a una specie di "faro" biochimico e quindi sono in grado di fornire, tramite movimenti coordinati da quel solo fattore, un risultato medio statistico finalizzato. L'innatismo attribuisce la facoltà di progetto all'individuo: in realtà è "innata" solo una sua predisposizione ad apprendere ciò che la memoria di specie ha accumulato, e che non è più istinto essendo ormai depositato per sempre nei mezzi materiali del cervello sociale (dalle tavolette d'argilla alle biblioteche, ai computer in rete).

L'istinto animale presuppone l'esistenza di organi altamente specializzati che reagiscono a specifici stimoli ambientali, come lo stimolo-risposta di Pavlov. In questo caso la relazione organismo-ambiente è un sistema chiuso, non vi è traccia di azione volontaria ma solo di reazione reciproca. Il venir meno dei caratteri istintuali nell'uomo, cioè l'affievolirsi nella nostra specie di una risposta organizzata geneticamente verso un determinato stimolo ambientale, è compensata da una maggiore plasticità dell'organismo intero per cui la nostra maturazione biologica è avvenuta sotto l'incessante influsso dell'ambiente in una relazione biunivoca, organica.

L'uomo, anche nelle sue più banali manifestazioni produttive, come il *bricolage*, ha alle spalle centinaia di migliaia di anni durante i quali ha registrato l'abitudine al progetto, l'unico elemento della sua vita che determina in anticipo il risultato futuro. Egli non si limita a cambiare forma alla materia sulla quale opera, bensì realizza al contempo il proprio fine di cui ha piena coscienza. Per il compimento del lavoro occorre non soltanto l'azione degli organi a esso preposti ma anche una volontà conforme allo scopo. E questa volontà non tarda a diventare volontà sociale, come dimostrano le immani opere dell'antichità, quasi impensabili per noi, abituati a ben altri mezzi tecnici e a una concezione del lavoro e del tempo completamente viziata dal Capitale. Opere che tra l'altro ci mostrano anche come nella società capitalistica matura siamo in regressione: persa la dotazione istintuale a favore del progetto e dell'*industria*, l'uomo ha perso infine anche il controllo su di essa (assunto dal Capitale impersonale); è ridotto a macchina, anzi, a guardiano di macchina, ad appendice inerte di un sistema che si fa da sé. La somma di tanti piccoli apporti individuali contribuisce a rovesciare la prassi, ma solo al fine di un risultato *locale*; nell'insieme non rende affatto la società consapevole di quello *globale*.

L'uomo-industria diventa società

Perché il lavoro, in quanto attività esclusiva dell'uomo-industria, non può che essere attività sociale? La risposta consegue in parte dal carattere neotenico della nostra specie. La dipendenza dell'individuo dal gruppo (o il bisogno degli individui di organizzarsi in gruppo, che è lo stesso) è precisamente il converso filogenetico della scarsa specializzazione corporea e manuale. Una femmina di scimpanzè figlia una volta ogni cinque anni perché deve portarsi al collo o sulla schiena il cucciolo mentre cerca il cibo, deve accudirlo e proteggerlo mentre si sposta, ecc. Un figlio ogni cinque anni, in

un ambiente dove vivono predatori come i grandi felini, non è il massimo di razionalità per la sopravvivenza della specie, perciò lo scimpanzé impara a difendersi collettivamente. Il gorilla ha una riproduzione ancora più difficile, ma è meglio armato individualmente per difendersi dai pericolosi nemici. L'ominide primigenio era certamente nelle stesse condizioni degli altri primati ma era meno dotato di difese individuali. Era inevitabile che prima o poi incominciasse a coordinarsi socialmente per la difesa meglio dei consimili scimmieschi e, soprattutto, a *condividere* i prodotti della raccolta (nessun altro primate lo fa), rafforzando la vita sociale in modo da alimentare e proteggere collettivamente i cuccioli, affinché la femmina fosse libera di figliare di più, tra l'altro perdendo completamente, in questo processo, il periodo di estro sessuale.

Il suo cucciolo si avviò ad imparare le tecniche sviluppate dalla specie e fu perciò indispensabile la maturazione di un rapporto sempre più complesso di apprendimento-insegnamento. Infatti, ad eccezione dei primi movimenti neonatali, sottocorticali, quali l'istinto di suzione, l'afferrare, il roteare gli occhi, ecc., l'organizzazione del sistema motorio umano attuale è in gran parte acquisita e determinata dall'apprendimento, a differenza di quella animale quasi totalmente preordinata dall'istinto. Ovviamente non cambia nulla rispetto al rapporto fra uomo e natura: se le prestazioni motorie, sensitive e quindi cognitive del primo possono maturare solo in stretta simbiosi con l'ambiente che lo circonda, qualunque esso sia, allora vuol dire che di nuovo non c'è soluzione di continuità tra l'uomo-essere-sociale e la materia-natura. Infatti il bambino unisce indissolubilmente l'istinto (analogico) e l'apprendimento (discreto). La separazione fra i due aspetti e, soprattutto, la discretizzazione esasperata (riduzionismo e specializzazione) sono artifici di metodo. L'irreversibilità del processo evolutivo in tutti i sensi, anche tecnico-scientifico, rimane un caposaldo teoretico, mentre diventa un'idiozia palese ogni teoria di un mitico ritorno ad origini pre-industriali.

Diventato adulto, una volta imparati i movimenti, i gesti finalizzati, le tecniche principali di caccia, l'individuo *sapiens*, che già viveva come gli scimpanzè in un clima sociale, non potrà più fare a meno della comunità anche nelle azioni che un tempo espletava senza condividerne con altri il risultato. Mentre prima, al pari dello scimpanzè, poteva coordinare un minimo di azione collettiva solo in caso di estremo pericolo, come l'attacco del leopardo, ora non potrà più neppure raccogliere bacche e larve senza condividere il raccolto, fabbricare strumenti senza usarli in comune, costruire un riparo senza un rapporto logico con altri ripari.

In un primo tempo gli strumenti che produce l'uomo non sono molto diversi da quelli naturali che l'animale trova già fatti e getta dopo l'uso. Alcuni sassi taglienti o appuntiti (*chopper*), trovati in strati antichissimi insieme a schegge dello stesso materiale e ossa di animali, differiscono di pochissimo rispetto a sassi scheggiati da eventi naturali, tanto che, quando manca un contesto, non si riesce a stabilire quali siano stati prodotti volontariamente. Comunque lo strumento prodotto dall'uomo si differenzia, rispetto agli

utensili trovati in natura e usati dall'animale, non solo per la foggia ma anche per *come* vengono usati. La scimmia si serve di qualche strumento per raccogliere frutti del mondo vegetale e procurarsi proteine sotto forma di insetti e larve in azione solitaria, mentre l'uomo, coordinando le proprie forze, riesce infine ad utilizzare gli stessi strumenti per procacciarsi proteine di animali più grossi di lui e assai meglio dotati di difese naturali.

Se tra le scimmie il gruppo non è già più la semplice sommatoria delle abilità individuali, fra gli uomini l'effetto moltiplicatore di efficienza dovuto all'azione collettiva diventa essenziale. Il lavoro dell'individuo non prescinde più dal lavoro di ogni altro membro della comunità perché ognuno offre un contributo *differenziato* all'attività collettiva finalizzata, e solo la somma dei contributi porta all'obiettivo comune. Per essere utile ai fini di produzione collettiva la cooperazione esige peraltro un sistema di segnali visivi e vocali tra gli appartenenti al gruppo, l'unico modo di coordinare le azioni individuali verso un scopo comune. Siamo con tutta evidenza alla nascita del linguaggio, il cui processo di sviluppo è inscindibile dalla produzione materiale e dal lavoro associato, quindi è uno dei mezzi di produzione prodotti tramite mezzi di produzione... senza l'intervento del valore. Dapprima il bagaglio semantico dell'ominide è costituito da suoni non articolati e hanno molta importanza i gesti, cui si accompagnano comunicazioni che possiamo chiamare "analogiche", come situazioni e comportamenti. Presumibilmente questa è una fase lunghissima, che accompagna l'intero periodo dell'ominazione: dalla cosiddetta cultura del ciottolo (inizata 2,5 milioni di anni fa) alle manifestazioni sociali più evolute del paleolitico (ad es. i dipinti di Lascaux e Altamira). In seguito la parola diventerà parte integrante del lavoro e della memoria tramandata. Quando, molto più tardi, alcuni prodotti della comunicazione – come poesia, musica, letteratura, ecc. – diventeranno settori specializzati della conoscenza, staccandosi dalla produzione materiale e assumendo un'autonomia entro la sfera sociale, allora essi cesseranno di essere mezzi di produzione e andranno a far parte della sovrastruttura ideologica e politica.

Il linguaggio come mezzo di produzione

Se nell'animale la regolarità degli atti e dei comportamenti è dovuta all'istinto, nell'uomo tale regolarità è determinata dall'apprendimento. Egli memorizza le invarianze rilevate nelle azioni ripetute e le comunica facendole diventare esperienza collettiva attraverso lo sviluppo del linguaggio. Da questo punto di vista il rito assume una funzione di conservazione della memoria della specie dove determinati movimenti propiziatori costituiscono una base comune a partire dal successo delle azioni precedenti.

Ma ben prima di questa fase è necessario un processo di formazione – sempre in parallelo allo sviluppo del lavoro e della società – delle capacità biologiche per il linguaggio parlato. La natura di tale processo *è identica a quella della formazione della mano* e degli effetti che essa ha avuto sul cer-

vello. Engels disse che l'uomo incominciò a parlare quando ebbe qualcosa da dire al suo simile, ed è vero, ma accennò appena all'evoluzione delle corde vocali e degli organi che permettono la parola articolata. In effetti la complessa co-evoluzione della mano, del lavoro e del linguaggio comportarono un profondo cambiamento anche nella conformazione della gola. Tutti i mammiferi, tranne l'uomo, hanno il laringe (l'organo sede delle corde vocali) molto in alto nel collo, sia nel periodo fetale che nell'età adulta. È questa posizione del laringe che permette all'animale di mangiare, addentare e soprattutto bere nello stesso tempo in cui respira; ma che impedisce al faringe (lo spazio anatomico in cui la voce viene regolata di volume e di tono) di modulare i suoni prodotti dalle corde vocali. Quindi gli animali non parlano perché fisicamente, anatomicamente, non possono. Nell'uomo, invece, questa caratteristica è presente solo nei neonati, che altrimenti soffocherebbero durante l'allattamento. Passato lo svezzamento, il laringe e le corde vocali scendono moltissimo, fino all'altezza della settima vertebra cervicale, permettendo al faringe una grande capacità di modulare i suoni. Una piccola differenza di questa capacità si nota ancora fra gli uomini d'oggi, ed è in relazione sia alla posizione del laringe che alla verticalità più o meno accentuata dell'articolazione fra cranio (occipite) e colonna vertebrale.

La dimostrazione che lungo la filogenesi umana la capacità di parlare è causa e risultato anche di variazioni nella capacità di pensare è acquisita. Nei fossili di ominidi, alla verticalizzazione tra spina dorsale e cranio si accompagna sempre la presenza di impronte dei lobi frontali del cervello sulle ossa craniche. L'area cerebrale deputata alla parola compare dunque nella misura in cui scompare l'inclinazione dell'articolazione suddetta e si sviluppa la mano, cioè quando, appunto, gli uomini hanno finalmente "qualcosa da dire" a causa del lavoro e dei nuovi e più complessi rapporti sociali.

La parola non sarebbe "superiore" al gesto se non vi fosse la produzione. Per cacciare collettivamente bastano gesti e richiami, anche per non spaventare le prede. Ma per cacciare collettivamente con archi, lance e asce occorre la prima industria che foggi la pietra, l'osso, il legno, le fibre vegetali, le pelli, i tendini. Prima ancora della parola articolata deve nascere un linguaggio gestuale e sonoro completamente nuovo. Società sopravvissute allo sterminio capitalistico ci mostrano che già con il linguaggio gestuale, fino ad un certo punto condiviso con gli animali ma poi evolutosi come tutto il resto, l'uomo si distacca dagli altri primati diventando un essere sociale assai diverso. Anche solo con la comunicazione a gesti il bipede fabbricatore di strumenti acquisisce più padronanza del proprio destino che non altri animali, si forma una coscienza del gruppo cui appartiene, di quanto sta attorno a sé e al gruppo stesso. Affinché il gesto di un individuo sia recepito dal consimile occorre che il suo significato sia codificato, cioè condiviso, in quanto sempre e comunque adoperato per uno scopo non casuale né passeggero, ma costantemente legato, all'interno del gruppo, ad un determinato oggetto o ad un determinato evento.

Nell'*Ideologia tedesca* Marx ed Engels affermano che il linguaggio, anche nella sua forma più primitiva, è comunque una forma di coscienza, intesa come contrario di spontaneità animale. Esso sorge dalla necessità (determinazione) dei rapporti fra individui dal comportamento sociale e produttivo, che coordinano e prevedono le loro azioni:

"La coscienza è propriamente soltanto una rete di collegamento tra uomo e uomo. Solo in quanto tale è stata costretta a svilupparsi, l'uomo solitario non ne avrebbe avuto necessità. [...] Soltanto il pensiero consapevole si determina in parole cioè in segni di comunicazione, con la qual cosa si rivela all'origine della coscienza medesima. Per dirla in breve lo sviluppo della lingua e quello della coscienza procedono di pari passo".

Per il bisogno di capire, di spiegare, di definire precisamente oggetti, eventi e fenomeni, ai fini dell'attività comune e produttiva, l'uomo trasformerà gradualmente i primi complessi fonici anche in rituali cosiddetti magici, parole, gesti e situazioni significanti rispetto a una relazione ancora viva, indispensabile, con la natura circostante. Da sempre, e anche oggi che il lato "analogico" della conoscenza è soffocato da quello "digitale" (il lato qualitativo da quello quantitativo), inculcato attraverso schemi sociali codificati, le parole e il linguaggio, così come i concetti che sottendono, non esprimono tanto una mera enciclopedia di nozioni quanto la relazione tra gli uomini, tra essi e le cose che riempiono la loro esistenza e le nozioni che ne sono state tratte nel tempo. Nella fase che siamo soliti definire "comunismo primitivo" non c'era alcuna separazione tra uomo e natura. Non c'è nessuna ragione per inventarsela oggi, immaginando che l'industria (macchine, scienza, cervello sociale extra-biologico) sia un mostro partorito dal capitalismo, che assoggetta gli uomini e li rincretinisce inculcando loro la febbre del valore. Mostruose non sono le realizzazioni del capitalismo, ma il capitalismo stesso e i fini per cui le utilizza.

Il linguaggio naturale diventa dunque comunicazione cosciente, finalizzata a rovesciare la prassi, memoria per tramandarla (con la scrittura si è superata la memoria biologica che aveva bisogno di un tramite umano). La voce diventa fonte di *parole*, che diventano frasi articolate e dotate di senso preciso fino a connotare una sintassi codificata.

Come abbiamo già visto in un altro articolo (*Homo habilis e linguaggio*), alcuni paleontologi, esperti di industria litica, si sono accorti, con metodi di archeologia sperimentale e tecniche microscopiche, che il più perfetto "strumento" della preistoria, il *bifacciale* o *amigdala*, probabilmente non aveva una funzione di utensile. Non ne sono mai state trovate prove di utilizzo e all'esperienza pratica si rivela difficilissimo da realizzare. È spesso bellissimo, ma è molto meno efficace di altri strumenti più semplici, come coltelli, raschiatoi, punteruoli o macine; non è un oggetto da lancio; se lo si usa per tagliare ci si taglia anche le mani; come ascia non regge alcun tipo di manico, è fragile, è spesso troppo accuratamente rifinito per essere un semplice utensile. Si è giunti così a ipotizzare, per esclusione, che si tratti di uno

strumento-linguaggio: prodotto da tutti gli uomini di tutto il mondo per quasi un milione di anni, sarebbe stato uno strumento rituale di sintesi, un mezzo simbolico (simbolo = *syn bàllein*, mettere insieme) efficacissimo per sviluppare insieme la mano, il cervello e la capacità di affinare il lavoro. Se fosse mai dimostrato questo assunto, avremmo il più bell'esempio di unità materiale fra i fattori dell'ominazione fin qui considerati, cioè la prova formidabile che il *moderno* uomo-industria ha avuto il suo archetipo, che esso scaturisce da un processo del tutto naturale e che chi fantastica su mitici ritorni alla natura dice solo fesserie in quanto *questo* uomo è natura che realizza sé stessa.

Il cervello-società ...

Vi è una corrente delle neuroscienze che tenta un approccio dialettico e non meccanicistico alla conoscenza sulla genesi del cervello e quindi dell'uomo. Diciamo "tenta", perché l'idealismo che essa cerca di far uscire dalla porta rientra dalla finestra, lasciando irrisolte questioni importanti relative alla teoria materialistica della conoscenza. Ma tale approccio è comunque utile, tenendo presente che, giusta il principio di invarianza, se di un edificio teoretico traballa una parte, tutta la costruzione dev'essere rifatta.

Secondo questa corrente (cfr. Edelman), le reti neuronali del cervello si sviluppano come gli elementi di una popolazione zoologica, cioè secondo criteri darwinani: gli individui sono di per sé biologicamente diversi, e l'ambiente agisce sulla loro diversità selezionandoli e favorendone la riproduzione. Il singolo gruppo neuronico sarebbe l'equivalente dell'individuo zoologico e quindi, allo stesso modo di quest'ultimo, subirà una selezione riproducendosi con più o meno facilità, competendo o collaborando, mutando ulteriormente, estinguendosi, ecc., ma sempre sulla base della dinamica delle differenze, dinamica che sola può permettere lo sviluppo di novità a partire da una situazione stabile, di equilibrio.

Si formano dunque mappe neuronali differenti che, attraverso i recettori dei sensi, producono differenti cervelli, ma anche differenti corpi e insiemi di corpi, ognuno con un approccio "individuale" all'ambiente circostante. Essendo il cervello determinato a funzionare per differenze e non per uguaglianze, discrimina fra le prime, riconosce le seconde e soprattutto "impara" a maneggiare quantità e qualità (ad esempio discrimina fra sassi grandi e piccoli, fra quelli rossi, grigi e neri con infinite sfumature e riconosce i gruppi uguali). L'immagine del mondo che si forma nei singoli cervelli non può che essere determinata per ogni individuo, ma l'insieme va visto come una serie di relazioni, per cui l'individualità è connessa a una rete di scambi, è *globale* pur conservando caratteristiche uniche. All'interno del cervello le singole mappe sono collegate tra loro e quindi ciò che succede all'una viene immediatamente trasmesso all'altra, se l'una subisce una selezione, anche l'altra registra il fenomeno e si adatta. A livello cellulare si integrano i fenomeni fisiologici e quelli che ancora si chiamano psicologici. Ogni espe-

rienza (tattile, olfattiva, visiva e... psicologica) si ripercuote sulle varie aree del cervello (livelli mentali) variando di continuo l'immagine cerebrale del mondo, cioè delle relazioni con l'ambiente e con gli altri individui. L'esperienza immediata è quindi anche retroattiva, nel senso che influisce sulla memoria del passato, la quale subisce così una trasformazione, risultando razionalizzata, mitizzata, discretizzata, mistificata, personificata, come la mutevole storia scritta insegna.

Gli attuali risultati delle neuroscienze demoliscono i consolidati concetti di psicologia e mente (non quelli *antichi*: per Platone *psyché* significava "ciò che sostiene e muove la natura"), eliminano il dualismo fra materia e spirito e riconducono il pensiero a un prodotto non mistico della natura. Ma ci dicono anche molto sulle relazioni fra umani, ossia sulla società, che riproduce a livello macroscopico ciò che è sviluppato a livello microscopico. Ci dicono molto sul meccanismo che lega indissolubilmente la mano, il cervello, il linguaggio e l'ambiente in cui tutto ciò si è prodotto rendendo possibile la nascita dell'uomo-industria, il suo sviluppo e il balzo gigantesco che si prepara. L'individuazione da parte di Darwin di una dinamica "storica" nel modo di essere degli individui e delle società, che essi compongono, demolì l'antico concetto di specie basato sull'archetipo divino immutabile. Gli individui sono diversi tra loro e subiscono determinazioni diverse, quindi non solo si riproducono, ma si diversificano fisicamente nel tempo, subiscono mutazioni. È del tutto idealistico sostenere che siamo tutti uguali anche se individualmente portatori di piccole differenze, come rispetto a un modello platonico perfetto. In realtà siamo proprio differenti ognuno dall'altro, siamo il prodotto non di un disegno proveniente dall'altrove ma del nostro materiale divenire.

Per Darwin la "specie" è definita da un maschio e una femmina che accoppiandosi producono discendenza, perciò un cro-magnon e un neandertaliano che appartengono alla specie *sapiens* avrebbero potuto teoricamente figliare, mentre ognuno dei due non avrebbe potuto (a parte la differenza di epoche) figliare con un pitecantropo, che è della specie *erectus*. Proprio la differenza di epoche e di specie ci dimostra la grandezza della scoperta di Darwin: l'evoluzione va intesa sotto l'aspetto dialettico di un doppio modo di essere delle specie: da un parte come *identità*, in un dato periodo, di tutti gli individui intesi statisticamente; dall'altra come insieme vitale e variante, caotico e soprattutto *provvisorio*, che possiede potenziali evolutivi costantemente sottoposti all'azione dell'ambiente e dei geni.

Se la materia che compone il cervello, riunita in aggregati neuronali, a loro volta connessi in una rete intricatissima, può essere analizzata secondo gli stessi principii darwinani delle specie, *allora abbiamo anche una demolizione dell'idea di psicologia*. Pur liberandosi dall'idealismo, la conoscenza umana è passata attraverso un oggettivismo limitato, che ha presupposto il mondo come strutturato in categorie predefinite, immaginando che la natura fosse un insieme di oggetti con le loro belle proprietà riconosciute una volta per sempre, con le loro relazioni ben individuate; una natura recepita

da un cervello umano in grado di farsene un modello mentale, di produrre perciò anche i criteri di classificazione e conoscenza. Tutto ciò ovviamente non è di per sé "sbagliato", ma è solo una fotografia di ciò che nell'immediato percepisce l'individuo. Darwin distrusse questo rassicurante modello positivista e introdusse una dinamica che ancor oggi stenta a liberarsi dalle concezioni precedenti (un problema che erediterà la società futura).

Il cervello non è un contenitore di un qualcosa che chiamiamo "idee", non è una specie di *hardware* su cui implementare una specie di *software* metafisico. Neanche il corpo "contiene" il cervello e gli altri organi come fosse una scatola, né la società contiene i corpi, né la natura contiene il tutto. Quella "cosa" che chiamiamo assai primitivamente idea è parte integrante del corpo umano, un flusso elaborato di informazioni da e verso la natura circostante. Si capisce che ciò si presta anche a metafisiche più sofisticate, ma dal nostro punto di vista rimane acquisito il fatto che anche la borghesia ha dovuto infine registrare che non siamo noi individui a pensare *con* il *nostro* cervello, ma che è la natura a *pensare* con un insieme di strumenti che si è data attraverso i processi evolutivi della materia.

L'aggregazione primordiale di atomi in molecole, poi in organismi cellulari, poi in sistemi più complessi ha percorso la via dei "quanti", fino a una complessità sufficiente da trasformare quantità in qualità, fino alla organizzazione della materia portata al punto di percepire i "quali". Per dirla con termini presi a prestito da Edelman, oggi la specifica materia-uomo-società non ha nessun problema sia nel costruire computer numerici (*quanta*) sia nell'evolvere secondo i suoi propri caratteri mutanti e scattare da un livello sociale all'altro (*qualia*).

... e la società-cervello

Con il lavoro, la produzione e l'interazione sociale finalizzata l'uomo accelera enormemente la propria marcia, al punto di evolvere molto più velocemente sul piano della società e relegare in second'ordine l'ominazione sul piano biologico. Infatti l'evoluzione sociale si misura oggi da un decennio all'altro, e non ha più alcun senso metterla in parallelo con quella biologica che ha bisogno di milioni di anni. L'uomo-industria è una realtà che rende ormai percettibile una sola evoluzione, quella esterna al corpo, quella del *general intellect* ricordato da Marx.

Il caso del manufatto bifacciale è cristallino: la concentrazione intensa e le operazioni complesse necessarie per la sua costruzione hanno contribuito ad affinare la sensibilità della mano, a "fabbricarne" il sistema nervoso in collegamento con il cervello e quindi a strutturare il cervello stesso con la formazione di nuove aree specializzate. Per esempio l'area di Broca, specifica per il linguaggio, della quale si è visto lo sviluppo attraverso i fossili. Se si forma della materia corticale dedicata al linguaggio in un ominide che ha ancora la laringe situata in alto e quindi è anatomicamente incapace di parlare, ciò significa che la produzione materiale è nello stesso tempo lin-

guaggio, che l'uomo non è tanto ciò che mangia, come si dice, quanto soprattutto ciò che fa, ciò che produce producendo sé stesso. Haeckel ed Engels non disponevano certo delle conoscenze odierne sui reperti fossili, sugli strati archeologici, sulla datazione, e non potevano ricostruire al computer fasci muscolari, cervelli, fattezze esteriori e modelli sociali, ci arrivarono con la potenza dell'indagine dialettica (insieme delle relazioni): oggi il paleontologo ha mezzi infinitamente superiori a disposizione, ma ha perso capacità d'indagine, avendo subìto più dei suoi predecessori l'influenza del Capitale. Lo scopritore di *australopitecus afarensis* (Lucy) ad esempio, non riusciva a credere che un ominide con cranio così arcaico, addirittura con abitudini ancora arboricole, avesse gambe così moderne:

"Lucy sconvolse totalmente la nostra mente, non c'è altro modo di descrivere l'effetto che causò... Quando le ossa scarseggiano le speculazioni possono essere audaci fin che si vuole, nessuno potrà mai contraddirle... Tutte le precedenti congetture circa la presenza o l'assenza di locomozione bipede furono troncate. Perché qui c'era una creaturina con il cervello come quello di una scimmia antropomorfa e un bacino e ossa delle gambe quasi identiche a quelle degli esseri umani moderni... Gli ominidi avevano camminato eretti tre milioni di anni prima di Cristo. Cosa ancor più sorprendente, essi camminavano eretti prima *che il loro cervello incominciasse ad ingrandirsi... Negli anni Sessanta si argomentava con molta persuasività che l'uso di utensili e lo sviluppo del cervello avevano preceduto la locomozione bipede e che probabilmente erano stati i fattori responsabili di essa. Lucy distruggeva questa tesi. Mi sorpresi a domandarmi quale altra l'avrebbe sostituita"* (Donald Johanson, *Lucy - Le origini dell'umanità*, sottolineatura dell'autore).

Oggi l'evoluzione a-gradualistica dimostrata da Lucy e da ricerche successive (che hanno retrocesso a 3,7 milioni di anni fa l'origine di *australopitecus afarensis*) viene chiamata "a mosaico", un po' come se l'evoluzione completa del corpo fosse raggiunta mediante "tessere" separate, che spiegherebbero i salti evolutivi e quindi la contraddizione fra il cranio e il resto dello scheletro. Per noi la contraddizione non c'è: quelle "tessere", almeno per l'uomo, furono il risultato della tecnica, o meglio, dell'industria come sua condizione fondamentale di esistenza, come sua vera natura di specie. Questa evidenza era persino passata nel mito: Prometeo ("colui che vede in anticipo"), così chiamato da sua madre Gea (la Madre Terra), aveva offerto all'uomo la scienza e il fuoco affinché egli si trasformasse *"da bambino a essere razionale, padrone della propria mente"*. La scienza aveva permesso di agire in un mondo in evoluzione, che si era reso cosciente delle differenze fra il prima e il dopo; non più quindi sotto il segno di un tempo circolare sempre uguale a sé stesso come quello degli dei eterni ma di un tempo in divenire, come sono in divenire gli uomini, perché il presente non è che un passaggio in cui si manifesta *"la memoria di tutto, operosa madre delle tecniche"*. Ed esse erano più potenti dei fulmini e dei tuoni di Zeus, un dio

ottuso che non si era reso conto del segreto tremendo, della capacità che esse avevano riposto nelle mani dell'uomo, quella di progettare, di vedere il futuro prima che si fosse realizzato, addirittura di *farlo*.

La tecnica non è solo capacità di costruire o progettare *oggetti*, è anche l'insieme di conoscenze, strumenti e strutture che incominciano a funzionare come protesi amplificatrici delle capacità umane (dal sasso scheggiato che sostituisce artigli e zanne sino ai mezzi di comunicazione che amplificano la capacità di movimento dei corpi e quella di trasmettere informazioni a distanza). Il linguaggio allora non è solo comunicazione, e neppure solo impalpabile mezzo di produzione, ma è il tramite di tutta l'attività dell'uomo nuovo, dell'uomo-industria, una specie di organo umano che si è evoluto al di fuori del corpo, che collega i corpi in una rete inestricabile di relazioni. È stata recentemente scoperta una specifica attività del cervello nei momenti in cui gli uomini entrano in relazione tra loro: un individuo sa esattamente che cosa sta facendo un suo simile ed è in grado di prevederne il comportamento perché l'azione percepita mette in moto un'attività cerebrale simmetrica, come se in chi osserva un dato comportamento si riproducesse la stessa attività neuronale dell'osservato in azione. Ora, se le azioni degli "altri" muovono in noi le stesse parti di cervello, quelle che ci mettono in grado di riprodurre virtualmente il loro comportamento prima che si manifesti, è evidente che siamo di fronte a un fenomeno fondamentale per capire le relazioni sociali dal punto di vista biologico (agli alti livelli di alcune arti marziali si coltivano sensibilità ritenute esoteriche ma che sono probabilmente dovute a meccanismi di questo tipo).

Attribuire un'intenzione, è entrare nella dinamica del comportamento futuro, sia del prossimo che di noi stessi. Ed è un qualcosa che avviene a livello di cellule collegate in rete fra loro, attivate a distanza (vista, udito). Ma come si è potuta sviluppare tale capacità se non in relazione con altri sulla base della ripetizione di gesti, comportamenti, linguaggio? Nulla ci impedisce di pensare che l'azione reciproca tra il cervello sociale e quello del singolo sia della medesima natura evolutiva della relazione fra il sasso bifacciale, la mano e il cervello. Probabilmente anche un gatto che acchiappa un topo mette in moto meccanismi simili, ma è certo che la caccia coordinata di venti uomini è altra cosa, come del resto una partita di calcio e, ovviamente, una fabbrica con ventimila operai.

Lo specifico sviluppo accelerato dell'uomo non poteva che portare allo sviluppo "esterno" di organi e capacità. La memoria individuale diventa collettiva con la parola, la scrittura e adesso la rete informatica. L'aspetto invariante di questi strumenti è che tutti sono prodotto del lavoro e tutti servono per svolgere lavoro. Se paragoniamo il braccio di una ruspa alla mano umana è evidente che anche l'organo meccanico, questa protesi potente, ha avuto bisogno di una memoria sociale per essere prodotta. Il computer e la Rete non sono altro che uno degli ultimi risultati della proiezione all'esterno dell'attività intellettiva umana, e la loro natura non differisce da quella di una pietra bifacciale con relativo movimento di neuroni in chi la

fabbrica e la usa con altri (cfr. *Il cervello sociale*). Fissare il pensiero su carta o altro qualunque supporto significa trasferire il "contenuto" del cervello e metterlo a disposizione della comunità, significa produrre informazione che può essere trasmessa anche ai posteri, eliminando il passaggio da individuo a individuo, quindi annullando il tempo e lo spazio.

Il *cyborg*, paradigma marxiano

Per l'uomo la produzione di strumenti e manufatti in genere, cioè la scienza, la tecnica e la loro applicazione, non costituisce dunque l'accessorio esterno di un essere già completo ma piuttosto il completamento della sua struttura incompleta, imperfetta. Si può dire che egli diventa uomo solo nel momento in cui si avvale della tecnica. Se dal punto di vista genetico e istintuale l'uomo è limitato, l'industria, attraverso cui si esprime il lavoro, diventa necessariamente

"*la condizione dell'esistenza degli uomini indipendentemente da tutte le forme di società, è una necessità eterna della natura, per mediare il ricambio organico tra uomo e natura, cioè la vita degli uomini*" (Marx, *Il Capitale*, Libro I, capitolo I).

Questo, come abbiamo visto, fu addirittura il punto di partenza dell'intera costruzione teoretica di Marx, che critica da subito una visione puramente strumentale e utilitaristica dell'industria:

"*La storia dell'industria sino ad oggi è stata intesa non nella sua connessione con l'essere dell'uomo ma sempre e soltanto in una relazione esteriore di utilità*". Al contrario, l'industria va intesa come "*rivelazione essoterica delle forze essenziali dell'uomo*" (*Manoscritti*).

Qui è già ben presente il fatto che l'industria non è un fattore accessorio allo sviluppo dell'uomo, è anzi connaturato ad esso, un elemento indispensabile non solo per il suo sviluppo ma per la sua stessa esistenza. Perciò la separazione tra scienza della natura e scienza della società è un completo non-senso. Se esiste una sola scienza, che è storia del divenire della natura, allora *"la storia della natura e la storia degli uomini si condizionano reciprocamente"* (*Ideologia tedesca*). Attraverso il lavoro l'uomo umanizza la natura e allo stesso tempo procede alla propria naturalizzazione facendo coincidere umanesimo e naturalismo. È su questa base che Marx imposta tutta la sua critica alle opposizioni e ai dualismi tipici della filosofia: l'uomo *e* la natura, lo spirito *e* la materia, l'anima *e* il corpo, il soggetto *e* l'oggetto, ecc. Lo "spirito umano" non è un fattore indipendente dalla vita reale degli uomini: siccome il lavoro è la condizione indispensabile della loro esistenza, l'anima, la ragione, l'intelletto sono prodotti derivati che possono essere studiati solo attraverso la dinamica storica della produzione materiale. In altre parole l'uomo non può essere considerato indipendentemente dal suo porsi in relazione con la natura attraverso l'industria.

In effetti, le società molto antiche, pre-classiste, ebbero un simile approccio all'antropologia; esse non separavano la vita dal lavoro, dalla conoscenza e dalla tecnica. Con le società di classe poco per volta la separazione fra gli uomini si rifletté nella separazione fra i rami della conoscenza e delle attività pratiche (divisione sociale e tecnica del lavoro); si perse l'approccio globale alla conoscenza (anche se sopravvissero in alcuni casi la vastità del sapere e la capacità di relazioni generalizzanti), per giungere all'epoca attuale, in cui è scomparso ogni residuo di scienza che non separi l'uomo dall'industria (esclusi ovviamente i militi della nuova forma sociale come per esempio Marx ed Engels). Solo a partire dagli anni '50 si incomincia a considerare il lavoro dell'uomo come parte integrante della natura umana e a riprendere in modo ragionato l'evidenza neotenica della nostra specie in quanto fattore scatenante di sviluppi integrati fra evoluzione biologica e sviluppo tecnico-strumentale (cfr. ad esempio l'opera di Norbert Wiener).

Ormai chi opera ancora una separazione tra l'uomo e la sua strumentazione, senza ammettere che quest'ultima è solo un'esteriorizzazione del corpo biologico, si colloca nelle sfere della mistica e della religione. È significativo invece che l'approccio integrato all'antropologia sia stato portato avanti contemporaneamente da diversi autori in ricerche indipendenti tra loro. Come dire che la borghesia ha clamorosamente capitolato di fronte alla conoscenza comunista, mossa da potenti fatti materiali. Per esempio dalla complessità raggiunta da un sistema sociale ormai posto di fronte alla necessità rivoluzionaria di scattare a un livello superiore.

Da André Leroi-Gouhran a Thomas Kuhn, dai ricercatori di Palo Alto (informatica) a quelli di Santa Fe (complessità), dalla cosmologia alla letteratura di fantascienza, è tutto un morire e fiorire di paradigmi scientifici intorno alla natura dell'uomo-industria. Negli anni '60 vi furono le allucinanti anticipazioni di Philip Dick, basate sulla mera proiezione delle realizzazioni capitalistiche in un qualche futuro. La serie *Star Trek* non poté fare a meno di introdurre popoli galattici dai caratteri ultra-tecnologici e non-capitalistici (come i Borg, una specie bionicamente potenziata i cui individui sono cellule di un cervello collettivo). Negli anni '80, sulla stessa base, un ramo della sovrastruttura ideologico-letteraria prese la forma del movimento *cyberpunk*. Il nome fu alquanto inappropriato rispetto alle sue determinanti reali, ma nel suo ambito nacque la figura del *cyborg* (*cybernetic organism*), un ibrido biotecnologico non solo nel senso che il corpo umano con l'impianto di strutture "artificiali" fu trasformato in una specie di semimacchina, ma nel senso più ampio di reale proiezione esteriore dell'intera dotazione tecnica umana. Per cui persino la facoltà di pensare sfumò tra uomo e macchina, anzi, entro il complesso macchinista integrato che si autonomizzava contro gli umani (che William Gibson avesse letto i *Grundrisse* prima di scrivere *Neuromante*?).

L'uomo e la *mente estesa*

Significativamente, in parallelo ai fenomeni di sincretismo fra scienze e arte, fra uomo e macchina, si sviluppò il concetto di "mente estesa" (Gregory Bateson), mente che dovrebbe essere l'insieme delle relazioni fra gli organismi e il loro ambiente, il quale a sua volta si estende all'intera biosfera, la quale prende l'energia dal Sole, e così via. Che cosa è questo strano concetto che, pur prendendo il nome da una delle più pure categorie metafisiche (mente) è collocabile a pieno diritto nel grande filone materialistico? Per descriverlo non possiamo fare a meno di ricorrere a un *déja vu*:

1) è un insieme di parti interagenti;
2) l'interazione fra le parti è attivata dalla loro differenza;
3) l'interazione è dovuta a catene di determinazione circolari;
4) affinché tutto ciò avvenga, dev'essere immessa energia;
5) ogni differenza è un invariante trasformato di ciò che precede;
6) ogni trasformazione può essere descritta solo con livelli di tipi logici coerenti con i fenomeni soggiacenti.

Non è qui il caso di fare uno studio "marxista" su questi sei punti; basti notare che il senso di *déja vu* è provocato dalla loro straordinaria somiglianza al programma di lavoro che Marx si dette per l'intera sua opera, purtroppo incompiuta, di critica al Capitale, della sua negazione per affermare la società futura: si provi a scrivere "Capitale" al posto di "mente" e si vedrà che siamo di fronte a un sotto-insieme (Capitale) dalle stesse caratteristiche, negate, dell'insieme (natura, mente). Notare in particolar modo i punti 5-6) cioè lo scatto da n a $n+1$ secondo categorie invarianti che passano trasformate al livello superiore.

Secondo Bateson, da cui abbiamo ripreso l'elenco semplificandolo un po', si può parlare di vita, evoluzione, apprendimento, ecologia, pensiero e simili solo quando si è di fronte a sistemi che soddisfano tutti e sei i punti. Ora, se facciamo attenzione, vediamo che tutti i punti sono perfettamente coerenti sia con l'insieme logico *homo sapiens* e tutta la sua tecnologia, sia con l'altro insieme, ben più vasto, *natura-uomo-industria*. Ma separare l'uno dall'altro è sbagliato, si incorre in un errore logico, perché non si tratta di *due* fenomeni, bensì di un fenomeno all'interno dell'altro. L'insieme più vasto *natura* comprende l'insieme parziale *homo*. Il contrario (idealismo, uomo re del creato, ecc.) non si può fare, i livelli logici non lo permettono e le determinazioni concatenate (relazioni, dialettica) nemmeno. Il *cyborg* è dunque l'ultimo anello della catena deterministica di trasformazioni, dal livello inferiore a quello superiore, un tipo di catena valida per l'uomo, che passa dall'*australopitecus* al *sapiens*; per la società, che passa dalla *caccia* alle *reti informatiche*; per l'industria, che passa dalla selce scheggiata alla centralizzazione delle multinazionali; e per la natura, che passa da un pianeta rovente, avvolto di metano, ai primi microrganismi, alla produzione di ossigeno e alla biosfera che comprende la nostra specie.

La mente estesa, se la riferiamo solo alla specie umana, non è l'insieme degli organi biologici e di quelli tecnologici gli uni *accanto* agli altri (contiguità), ma l'insieme integrato con l'ambiente antropomorfizzato così delle metropoli come delle campagne (continuità). Su tale concetto si è basato un altro ricercatore, Andy Clark, che ha coniato il termine di *"natural born cyborg"* per definire l'uomo, il quale non è concepibile al di fuori del suo contesto tecnologico, l'industria – sia essa della pietra o del microprocessore – ancora una volta considerata come natura antropologica (alla Marx). E non ha nessuna importanza se gli ormai numerosi Clark e Bateson, giunti a risultati coerenti con il processo rivoluzionario, dicono e scrivono individualmente sciocchezze idealistiche, in contraddizione con sé stessi.

Tra l'altro, da questo punto di vista dev'essere integrato nel discorso sull'uomo-industria anche quello sull'arte, per millenni non distinta dalle altre attività umane e invece da un paio secoli separata, fatta vivere in un suo *mondo a parte*, estrema contraddizione di una società che assomma la vitalità del cervello globale alla mortifera persistenza della proprietà locale, *privata*. Se l'industria è la natura antropologica dell'uomo, tutta la produzione artistica non è qualitativamente diversa. Tant'è che le società antiche usavano lo stesso termine per indicare il complesso della produzione umana, *téchne* per i Greci, *ars* (*artis*) per i latini, voce quest'ultima dall'etimologia complessa, risalente ad *armus*, articolazione del braccio (greco: *harmòs*), per cui, guarda caso, abbiamo *arte, arto*, *armonia*, *arma*, *arnese*.

Marx ci ricorda che non si può fare distinzione ideologica fra quelle che sono ancora le *"forze essenziali dell'uomo"* e un'industria creduta puramente strumentale, trattata con criteri di semplice relazione esteriore, utilitaristica in senso banale, perché *industria* e *arte* sono la stessa cosa, hanno partecipato come spinta unitaria alla formazione della nostra specie. Se si chiama *industria* un deposito di pietra scheggiata in una caverna è semplicemente ridicolo chiamare in altro modo, cioè *arte*, i dipinti che ne ornano le pareti, e *religione* le tracce di attività rituale che accompagnano entrambi. "Non esiste in realtà una cosa chiamata arte" diceva Ernst Gombrich. Tutta la cosiddetta storia dell'arte dimostra che nelle società arcaiche (e in larga misura in quelle classiche), non vi era assolutamente separazione fra aspetti diversi della produzione sociale. L'intera produzione "artistica" delle società antiche in realtà non era considerata tale, con il significato odierno, ma espressione corrente dell'industria contemporanea, espressione della natura umana. È curioso notare come la natura si vendichi spietatamente delle sbruffonate "artistiche" dell'uomo capitalistico: proprio all'apice del culto dell'individuo "artista" la presunta arte oggi adopera materiali dell'industria, mentre la stessa industria (nel senso di fabbrica) diventa "arte" se disegnata da un architetto famoso. Ma non c'è nessuna differenza fra il motore che esce nuovo di fabbrica e quello prelevato dal demolitore e collocato su di un piedistallo dallo "scultore" pop. Senza contare che nei musei di arte moderna si espongono oggetti di uso comune, come cavatappi, stoviglie, poltrone e lampadari.

Come fa notare Leroi-Gourhan, la cosiddetta arte ha solo 50.000 anni, 15.000 se consideriamo raffigurazioni complesse, meno di 200 se l'intendiamo come merce, mentre l'industria ha almeno 4 milioni di anni, cioè l'età degli ominidi. Quindi la vera divisione è nel passaggio dall'industria umana alla merce, non dalla tecnica all'arte. Il complesso di relazioni che definisce la mente estesa ci permette (o ci obbliga, che in scienza è lo stesso) di vedere con molta chiarezza lo sviluppo dell'uomo-industria come generale co-evoluzione di tutte le componenti della natura, comprese tutte le manifestazioni del lavoro umano. Il percorso è lacerato da traumi e punteggiato di accelerazioni, eventi sui quali l'uomo ha costruito più o meno arbitrariamente la propria storia scritta, ma in nessun modo si giustifica la separazione fra vita e lavoro, fra industria e arte, fra uomo e natura.

La vita dell'uomo è "arte"

A parte gli attributi idealistici moderni, si è sempre definito *arte* un qualcosa che si contrappone a natura, che non si trova nell'ambiente, che è prodotto specifico dell'uomo. Abbiamo visto che questa definizione è parziale, antropocentrica, perché l'uomo stesso è arte della natura; abbiamo anche visto che è recente, dato che l'uomo si è sempre sentito parte della natura molto più di quanto oggi si sia disposti a credere. La separazione tra arte e industria si sviluppa quando prende piede la produzione manifatturiera e in serie, a partire dal Rinascimento. Allora, al predominio delle relazioni naturali uomo-natura e della *qualità* d'uso (preferiamo utilizzare *valore* d'uso solo quando vi sia confronto con il valore di scambio) subentra quello dello scambio e del denaro. Attraverso questa separazione l'industria "perde" il suo carattere artistico.

Solo nel '900, con il maturare delle condizioni rivoluzionarie per il salto in una società nuova, l'uomo ha incominciato a riavvicinare i "due" aspetti dell'attività umana. Non è un caso che, in parallelo alla rivoluzione d'inizio '900 in Europa, vi sia stata la gigantesca rottura degli schemi artistici precedenti, fino alla teorizzazione (e in parte realizzazione) della necessità di fondere vita, produzione e arte. In Russia c'era già stata prima della guerra 1914-18 una polemica fra coloro che volevano trasportare le opere d'arte nei musei e coloro che volevano lasciarle negli ambienti per i quali erano nate, senza sradicarle dal contesto di cui erano parte integrante. Al culmine del processo rivoluzionario questo timido concetto venne completamente superato dall'effettivo movimento di massa che eliminava la differenza fra l'arte e l'industria, fra la vita e la sua rappresentazione (pittorica, teatrale, letteraria, cinematografica, urbanistica, ecc.). L'uomo provava a ricomporre la propria umanità alienata sotto le insegne di ciò che fu chiamato futurismo, costruzionismo, suprematismo, correnti ancora *separate* che però accennavano già a una nuova concezione *unitaria* dell'esistenza (anche il futurismo, il dadaismo, il surrealismo nati negli altri paesi ebbero sprazzi di critica ra-

dicale all'esistente, anche se non poterono essere fecondati dalla rivoluzione in modo immediato e diretto).

Con la vittoria della controrivoluzione, l'approccio alla nuova umanità, a quell'antropologia che Marx aveva tracciato nei *Manoscritti*, venne messo in ombra e anche la critica sociale che vi era implicita si dileguò, non tanto sotto l'attacco congiunto di fascismo e stalinismo contro l'arte "degenerata", quanto nel proseguimento del processo di individualizzazione e di mercificazione che il tentativo rivoluzionario aveva soltanto intaccato. Alla sconfitta del movimento rivoluzionario del proletariato si accompagnò, nonostante tutto, l'affermarsi ancor più stringente della rivoluzione materiale, rappresentata dallo sviluppo della forza produttiva sociale. Fu inevitabile il risorgere degli stessi problemi con altre forme, con più forza ancora, questa volta sotto l'aspetto della ricerca scientifica e dell'automazione macchinista (cioè due delle forme di arte-vita dell'uomo).

Dopo la Seconda Guerra Mondiale, seguendo criteri apparentemente lontani tra loro, in paesi diversi, ricercatori che non si conoscevano neppure per sentito dire, giunsero quasi contemporaneamente in tutto il mondo a studiare i fenomeni legati alla complessità delle relazioni entro le *categorie* della natura. Prima con la teoria dell'informazione, poi con i problemi connessi all'intelligenza artificiale e la robotica, infine con l'ingegneria genetica e le neuroscienze. Ci vuole poco a capire che si tratta di rami della conoscenza che hanno effetti pratici sulla forza produttiva sociale e quindi sono rivolti quasi esclusivamente a continuare l'opera di evoluzione dell'uomo al di fuori del proprio guscio biologico. Va da sé che, lasciati in mano alla classe capitalistica, sono armi di potenza smisurata in grado di *estinguere* l'umanità più che di farla *evolvere*, ma ciò non autorizza affatto il primitivista a strillare genericamente contro la tecnica e a vagheggiare il mondo perduto di Falco Nero e delle incontaminate praterie.

Gli strumenti scientifici, tecnici e artistici non sono più mere proiezioni esterne del corpo umano, compresa la mente, ma organi umani *tout court*. La letteratura fantascientifica ci offre scenari onirici di organismi cibernetici e società ibride fra macchine e uomini, ma comunque al di sotto della realtà potenziale già sviluppata nel presente. Ovviamente tali produzioni letterarie non sono che una rappresentazione orripilante del presente nel futuro, e non può essere altrimenti per un'arte che ha le sue radici direttamente nel sistema di macchine capitalistico, di cui l'uomo è una mera appendice. Tolto il lato *horror* e in un certo senso magico-malefico mutuato da una realtà insopportabile, l'ibridazione dell'uomo con il suo apparato tecnologico non è nuova, essendo già avvenuta da tre o quattro milioni di anni. Lasciate da parte le sciocchezze primitiviste sull'auto-domesticazione umana, fu un fatto positivo, rivoluzionario, *che continua tuttora con ben altri mezzi*, comprese le demonizzate biotecnologie, nient'altro che riproduzioni "artistiche" di ciò che la natura fa da un miliardo di anni e più. Togliere la conoscenza dalle grinfie del Capitale, questo è il vero problema.

Il rovesciamento della prassi

In critica a quanto affermato finora, ci si potrebbe obiettare che l'intera ominazione fino ad oggi, sviluppatasi non solo come integrazione fra l'individuo e la società, ma anche fra il suo essere biologico e la tecnologia, sia giunta a un punto di rottura, dato che nel frattempo quest'ultima è diventata una mostruosità resasi autonoma, in grado di dominare la nostra specie, di sottometterla al proprio sviluppo ormai fine a sé stesso.

Se infatti non si precisasse il rapporto tra l'attuale dominio totalizzante del Capitale e la maturazione estremamente contraddittoria delle condizioni per il salto a una società nuova, si rischierebbe di fermarci ad una esaltazione del Capitale in quanto motore della prossima epoca storica. L'apologia della crescente forza produttiva sociale è parte del programma comunista, perché il capitalismo è la *base* della prossima società, e ne abbiamo una potente dimostrazione nel *Manifesto*. Ma è certo solo una mezza verità, che presa da sola non vale assolutamente niente. L'altra metà è che lo stesso capitalismo produce la sua antitesi. Ora, questa antitesi affossatrice della vecchia società è sempre stata identificata con il proletariato e con il suo partito. Altra mezza verità che non vale niente se non si specifica che per *partito* non s'intende semplicemente un'organizzazione fatta di proletari e che per *proletariato* non si intende una classe in senso *statistico*; concetto che abbiamo sottolineato nel capitoletto "Il cervello-società" a proposito della specie. Se infatti riprendiamo il passo e sostituiamo *specie* con *classe* scriveremo: "La classe ci appare sotto l'aspetto dialettico di un doppio modo di essere: da un parte come *identità*, in un dato periodo, di tutti gli individui intesi statisticamente; dall'altra come insieme vitale e variante, caotico e *provvisorio*, che possiede potenziali evolutivi costantemente sottoposti all'azione dell'ambiente".

Avevamo citato anche Edelman, il quale afferma che la *coscienza*, cioè il modo di essere umani di noi primati un po' speciali e promettenti, si è formata in un processo e continua ad essere un processo, non è una *cosa*, né un'anima immateriale, né un pezzo di cervello, un insieme di neuroni, un grosso grumo di cellule dedicate. Guarda caso Marx utilizza la stessa espressione per mettere in guardia chi intendesse per Capitale una *cosa* e non un *processo* (esattamente: *valore in processo*, che non è certo un oggetto materiale, anche se la sua definizione è risultato del metodo materialistico). Ma allora anche gli insiemi interni della specie, come la *classe* e il *partito* non possono essere *cose* ma *processi*. Infatti i grandi rivoluzionari hanno sempre trattato questi aspetti sociali considerandoli nella loro dinamica storica, mai come fatti contingenti, fotografati durante lo sciopero tale dei proletari o il congresso talaltro dei politici.

Solo così si può capire come potrà mai, una classe che "pensa" esattamente come i borghesi (e anche peggio dal punto di vista della conservazione dell'esistente, affossare il capitalismo; come potrà mai questa classe esprimere una sua comunità-partito in grado di compiere l'immane impresa

di rovesciare la prassi corrente e di indirizzare tutta la forza produttiva sociale a far sì che venga ribaltata l'attuale sottomissione dell'uomo al Capitale e alla sua tecnologia; di rovesciare l'intera psiche umana tarlata dall'ideologia del valore, dalla perpetuazione della propria schiavitù.

Abbiamo visto che quando la società era meno fetente di quella odierna *psyché* significava "ciò che muove la natura". Ora dobbiamo aggiungere che *téchne* significava "essere padrone del proprio pensiero". L'uomo non avrebbe mai potuto rovesciare la prassi, cioè diventare progettista del proprio futuro, senza essere padrone del proprio pensiero, se non avesse smesso di essere ape per diventare architetto, a cominciare dal primo *chopper* raccolto già scheggiato in un fiume e poi riprodotto:

"L'uomo non può fare nella sua prima prova un'ottima ascia di pietra o uno schifo. Egli deve imparare con la pratica a compiere la propria opera, mentre un castoro può fare la sua diga e un uccello il suo nido tanto bene la prima volta quanto se fosse vecchio e pieno di esperienza" (Darwin, *Origine dell'uomo*).

L'uomo impara ad essere padrone dei propri mezzi, a progettare e, appunto, a rovesciare la prassi, cioè antivedere il risultato. E la si può certo rovesciare con pochi mezzi, come dimostrano le grandi realizzazioni monumentali di alcune grandissime civiltà del passato. Vuol dire che farlo con i mezzi resi disponibili dall'immensa forza produttiva sociale di oggi ci aiuterà anche a *fare a meno di troppi mezzi*, a raggiungere, attraverso la tecnologia, il pieno controllo umano sulle nostre risorse, al limite a farne volontariamente a meno. Altro che primitivismo.

Noi abbiamo depositato nella memoria dell'esperienza, come esempi negativi, le iconografie e le liturgie di quella che riteniamo essere diventata una specie di religione per gran parte del XX secolo. La visione di una società utopistica basata sulla morale del "bene dell'umanità", conseguito attraverso la lotta di una classe operaia santificata e della sua chiesa-partito non ci appartiene, fa parte della pre-storia della specie *homo*. Riteniamo che quella visione, di fronte a ciò che sarebbe utile e a ciò che lo stesso capitalismo ci sta preparando, sia addirittura ridicola (cfr., oltre ai classici, la nostra serie di studi su quello che abbiamo chiamato *"programma rivoluzionario immediato come manifesto politico"*). È un mondo che ancora sopravvive come uno zombie, assolutamente cieco di fronte al *cyborg* globale, un mondo legato al passato, che nella vera umanità dell'uomo-industria percepisce solo la massima disumanizzazione tecnologica, cioè quella mezza verità che *di per sé* non vale niente.

Finalismo materialista

Leroi-Gouhran, nel suo libro *Il gesto e la parola* sul processo evolutivo dell'uomo come essere biologico e nello stesso tempo *industriale*, si pone il problema della compatibilità fra queste due parti sdoppiate della stessa

natura umana. È chiaro che per l'autore l'evoluzione attuale dell'uomo avviene ormai all' "esterno" del suo corpo, ma è anche chiaro che essa ha in qualche modo preso il sopravvento e rischia di schiacciare l'uomo come un apprendista stregone non più in grado di controllare le forze che egli stesso ha imprudentemente evocato. C'è in questa osservazione lo stesso contenuto che c'è in Marx quando parla dell'autonomizzazione del Capitale e (l'accostamento sembra provocatorio ma è del tutto razionale) in molta *science fiction* quando produce film come *Terminator* o *Matrix*, dove le macchine (o meglio: i "risultati del processo di produzione immediato") prendono il sopravvento sull'uomo. È lo stesso substrato materiale che fa scrivere a filosofi come Severino o a psico-filosofi come Galimberti i loro saggi contro il dominio della tecnica.

Nei *Manoscritti* il problema è analizzato dal punto di vista dinamico: l'industria era umana, è inumana, sarà nuovamente umana ad un livello superiore. Per giungere al livello superiore (n+1) si è dovuti passare dai precedenti (n-1 e n). Stando fissi in n come dei fotografi dilettanti si vede nel rapporto uomo-industria una semplice relazione esteriore di utilità (come l'uomo ha prodotto la scheggia litica per cacciare, adesso produce l'automobile per viaggiare). Ma togliamo la produzione estraniata e abbiamo immediatamente un processo non solo produttivo, bensì sociale, storico; una dinamica di cambiamento (l'uomo ha già prodotto, in una società senza classi, in modo umano, e così potrà produrre in futuro, beneficiando dello sviluppo nel frattempo avvenuto). L'effetto *Matrix* è dovuto esclusivamente all'estraniazione dell'uomo rispetto al suo prodotto (comprese le macchine, le metropoli e le reti infrastrutturali). Rovesciata la prassi nell'intera società come la si rovescia oggi nella produzione, ecco che l'uomo reintegra in sé il suo prodotto, si riumanizza riumanizzando ciò che ora lo rende schiavo.

Pur trattandosi della stessa macchina, in *Terminator* il *cyborg* era "cattivo" e asservito al potere, nel *sequel* era "buono" e rivoluzionario: persino Hollywood sa dunque che la macchina di per sé obbedisce al sistema che l'adopera. Non arriva invece a immaginare che non di semplice individuo-macchina si tratta, separato dall'uomo ma che l'insieme è indissolubile. Per questo noi usiamo il termine uomo-industria, che ricorda l'uomo globale mentre *cyborg* o uomo-macchina si ferma all'individuo. Curiosamente e significativamente il soldato iper-tecnologco degli eserciti moderni, quello che si vede in giro per Baghdad imbottito di aggeggi elettronici è, in confronto ai vari *cyborg* alla *Robocop*, più un uomo-industria che un individuo-macchina. A differenza dei suoi omologhi hollywoodiani non potrebbe sopravvivere un minuto sul campo di battaglia se non fosse una cellula dell'intera società capitalistica (nel caso specifico, il suo centro nervoso è non tanto a Washington quanto nelle sale operative computerizzate e segrete di Tampa, in Florida).

Tutta la rete di attrezzature umane che copre la Terra soggiace agli stessi criteri di analisi. Non è un'entità separata, è una gigantesca estensione che il cervello della nostra specie in evoluzione si è data. Il rovesciamento della

prassi ci permette di finalizzare il futuro, quindi la nostra specie deve "soltanto" fare il salto ad una forma sociale che permetta di finalizzarlo non per il Capitale ma per le sue proprie esigenze.

Nel nostro lavoro abbiamo sempre dato molta importanza a puntare il *detector* là dove le capitolazioni della borghesia di fronte al marxismo si fanno più evidenti. Qualcuno ci rimprovera di fare eccessiva apologia di questo movimento reale entro la classe avversaria, di sopravvalutarlo rispetto ai problemi della classe, con il suo sindacato, le sue rivendicazioni, i suoi partiti più o meno opportunisti. Di non pensare insomma a che cosa si possa *fare di concreto* per demolire questa società. Non produrremo "prove" di attività di fronte al tribunale dei curiosi e dei chiacchieroni. Ma, come l'operaio lotta in modo anonimo, confuso entro la massa dei suoi compagni, per obiettivi che ognuno crede contingenti e invece fanno parte della generale lotta di classe, così anche il non proletario, addirittura il borghese, può partecipare inconsciamente al generale movimento verso la società futura. È un risultato evidente del movimento reale. Ogni passo del processo materiale verso la società futura, ogni apporto alla conoscenza che demolisca i miti dell'ideologia borghese schiera di fatto il suo portavoce fra i militi della rivoluzione comunista. Si tratta di uno dei temi più affascinanti del nostro patrimonio teorico e l'abbiamo affrontato per esempio in *Militanti delle rivoluzioni*, più di dieci anni fa. È anche il significato autentico dell'esclamazione di Marx: *"Ben scavato vecchia talpa!*"

Questa è una società che, pur esaltando continuamente lo sviluppo delle forze produttive, evidenzia nel contempo sempre più chiaramente la sua inadeguatezza a governarlo. Al suo interno agiscono individui e classi separati sia dalla divisione sociale del lavoro che dalla proprietà, in un contesto dove il prodotto del lavoro *sociale* diventa proprietà *privata*. Ora tale contesto ha origini materiali fin che si vuole, ed ha effetti altrettanto materiali, ma chiunque capisce che è anche un immane fatto politico fondato ormai sul niente, che basta eliminarlo per essere catapultati in un'altra epoca. E il linguaggio ovviamente ne soffre: il termine "dispotismo di fabbrica" è nel nostro vocabolario, ma si riferisce alla società di oggi, non a una caratteristica immanente della fabbrica. Si dice che la fabbrica produce merci ed è su di essa che vive il capitalismo. È vero e falso nello stesso tempo: oggi la fabbrica produce merci di sicuro, ma esse lo diventano solo quando come prodotto compaiono sul mercato, si confrontano con la proprietà e rispondono all'unico fine di valorizzare il Capitale; lungo tutto il processo produttivo avanzano dei semilavorati cui si aggiungono altri semilavorati senza che intervengano mai segni di valore.

Ma proviamo a ragionare su "merci" meno discretizzabili dei prodotti di una fabbrica. Che cos'è una rete ferroviaria? Una merce? Un mezzo di produzione? E che cosa produce, viaggi? Lo stesso vale per una rete stradale, navale, aerea, telefonica, televisiva, informatica, irrigua, bancaria, idraulica, fluviale, satellitare, ecc. Tutte "merci" che non si comprano e che si pagano per l'uso, in un rapporto che non è più di compra-vendita di un oggetto fisi-

co bensì un *continuum* con la vita di tutti i giorni. Il nostro corpo sociale, evolutosi intorno al nostro corpo biologico non ha affatto bisogno, per esistere, del ticket, della bolletta, dell'abbonamento o che altro. Come si vede il termine "fabbrica" assume un significato più ampio non appena diventi più ampio il punto di vista. Allo stesso modo la parola composta "uomo-industria" di Marx diventa altra cosa rispetto all'immagine aberrante che ci offre *questa* società. La parola "proletariato" evoca allora una forza storica agente, non più un insieme di operai che si accasciano stanchi davanti al televisore, si ubriacano di fesserie e vanno a votare per il borghese che li sfrutta, pure contenti di essere presi in giro con la storia del diritto-dovere.

Siamo partiti con l'uomo che sviluppa le proprie capacità attraverso una debolezza biologica, la quale, tramite l'industria, si capovolge in vantaggio e lo porta nei millenni ad evolversi "esternamente" al corpo biologico. Di qui l'identità fra *uomo-industria* e *specie umana*, ma anche fra animale evoluto e specie "diversa", che sa immaginare e produrre i propri strumenti invece di raccoglierli in natura. Quando diciamo "rovesciare la prassi", dunque, significa non solo "progetto", ma anche realizzazione, modifica del corso degli eventi in modo da ottenere il futuro. Sono temi che coinvolgono ovviamente tutta la storia della filosofia (alla voce "finalismo"); ma proprio il reale svolgersi del processo elimina ogni parvenza mistica riconducendo il complesso dell'ominazione, compreso il percorso a venire, ad un coerente materialismo, capace di individuare complesse reti di relazioni e operarne di nuove. Perciò dialettico, non adulterato dall'ideologia.

Per Marx è l'intera natura a procedere verso l'uomo-industria, e con questa affermazione si è attirato da parte di alcuni la critica per "finalismo idealistico". Ricercatori borghesi non ottenebrati dalle dispute ideologiche confermano le catene deterministiche che portano alla organizzazione spontanea della materia senza che gli eventi cosiddetti casuali annullino la legge generale del determinismo. Kauffman nel suo libro *A casa nell'universo* ha dedicato all'argomento un capitolo intitolato "Noi i previsti", dove dimostra che le catene molecolari necessarie alla vita hanno un'altissima probabilità di formarsi spontaneamente dalla materia inerte, tanto da fargli dire che siamo il prodotto di eventi *"pressoché inevitabili"* e quindi sicuramente non gli unici in un Universo fatto tutto della stessa materia (cfr. il nostro articolo *Principii di organizzazione*). Nulla ci impedisce di affermare, allo stesso titolo, che anche il passaggio dal primate neotenico all'uomo è pressoché inevitabile, quindi inscritto nelle leggi di natura (oltre tutto, all'alto livello di organizzazione raggiunto da un primate, il passaggio all'evoluzione successiva è molto più "probabile" che non la formazione delle prime catene molecolari del vivente).

Non siamo di fronte a un ritorno delle teorie bergsoniane dell'evoluzione creatrice – e nemmeno di fronte alla creazione strisciante di Teilhard de Chardin, dove l'evoluzione della natura è determinata dal primo impulso divino (radici storiche delle attuali sciocchezze antidarwiniane sul "progetto intelligente") – bensì a un coerente insieme teoretico in grado di spiegarci

la complessa vicenda che ci ha determinato come uomini. Parliamo quindi di uomo-industria non perché l'essere biologico "uomo" s'è dato delle protesi, per quanto potenti, con cui essere più forte, andare più veloce, sviluppare più potenza e organizzarsi in una società più complessa. Non è questa l'immagine che dobbiamo avere di noi stessi come specie. Marx non afferma che l'uomo è diventato industria, bensì che la natura è diventata industria attraverso l'uomo. Questa precisazione va fatta per evitare di ricadere in una visione antropocentrica del mondo. E avere una concezione più esatta, scientifica, della prossima evoluzione, anzi, di quella che stiamo vivendo e che chiamiamo rivoluzione.

Fenomenologia di Internet
in quanto cervello sociale neotenico

Spunto da una conversazione fra anonimi smanettoni trovata sul Web

La Rete non è un prodotto-merce come gli altri. Anzi, contraddittoriamente, pur essendo sottomessa alla generale legge del valore, cioè al Capitale, si ribella a ogni tentativo di omologazione. Non scaturisce da esigenze economiche. È sfuggita all'apparato militare da cui è nata, ma anche alle accademie universitarie che la umiliavano come strumento elitario. Non proviene da un progetto scientifico secondo un qualche "paradigma" ma è diventata paradigma essa stessa. È un collage fra "pezzi" e "funzioni" telecom e informatiche, ma la sua vera natura è un'immane memoria dinamica al cui confronto l'*hardware* e il *software* non sono niente. È un cucciolo dell'*homo sapiens* (ha poco più di dieci anni oltre lo stadio fetale), quindi tremendamente fragile ma ditta già sulle sue decisioni. In quanto settore delle "nuove tecnologie" è fonte di gran parte della variazione del PIL globale ma è estremamente refrattaria alla legge del valore. Veicola la quasi totalità delle transazioni fra industrie (B2B, *business* to *business*, ovvero, secondo Marx: dominio del lavoro morto sul lavoro vivo) ma è solo un catalizzatore, non partecipa alla produzione materiale. È un mostro sociale che nessuno è ancora riuscito ad addomesticare e, scandalo degli scandali, non è *proprietà* di nessuno, si fa da sé, su standard propri.

La sua neotenìa è evidente. Non solo è cucciola: è anche debole, disarmata, infiltrabile, controllabile, violentabile, manovrabile. Chiunque può riempirla di scienza o di spazzatura, di bellezza o di obbrobrio. Può usarla il governo del paese più potente del mondo o un bambino per giocare. Anzi, è molto usata per giocare, dato che gioca soprattutto il tecnico smanettone che le dedica la sua vita (e il gioco è l'unica forma di attività *umana* nella società del valore).

Si evolve secondo il criterio degli "equilibri punteggiati", dato che la sua evoluzione graduale provoca salti ogni volta che l'uomo si appropria di una sua nuova funzione. Il suo codice genetico non può che essere la matrice di sviluppo di sé stesso ed è distribuito a bassissimo livello macchina con protocolli *free*, di pubblico dominio. S'infiltra dappertutto e ha un fattore di crescita che nessun fenomeno ha mai conosciuto nella storia dell'Universo (tolto il Big Bang, o la Creazione da parte di Yahveh, che fa lo stesso). Il mondo la costringe ad essere lo specchio delle sue nefandezze e tuttavia è già fonte di conoscenza più della Biblioteca di Alessandria.

È il prodotto del paese più ricco, corrotto, decadente, controrivoluzionario, e tuttavia nei paesi più poveri, dove cova la rabbia del mondo, ci sono baracchini di fortuna con l'insegna "Internet Point". E nessuno li potrà fermare.

LETTURE CONSIGLIATE

- Bateson Gregory, *Mente e natura*, Adelphi, 1984.
- Bateson Gregory, *Per un'ecologia della mente*, Adelphi, 1976.
- Cameron James, *Terminator 1*, 1984 e *Terminator 2*, film, 1991.
- Clark Andy, *Dare corpo alla mente*, McGraw-Hill, 1999.
- Clegg Edward J., *Homo sapiens. Introduzione alla biologia umana*, Boringhieri, 1971.
- Darwin Charles, *L'origine delle specie*, Boringhieri, 1967.
- Darwin Charles, *L'origine dell'uomo*, Edizioni Barion, 1933.
- De Rosnay Joël, *L'homme symbiotique*. Éditions du Seuil, 2000.
- Dick Philip, *Tutti i racconti. Le presenze invisibili*, 4 voll., Mondadori, 1996.
- Edelman Gerald, *Più grande del cielo*, Einaudi, 2004.
- Engels Friedrich, *Antidühring* e *Dialettica della Natura*, Opere complete vol. XXV, Editori Riuniti, 1974.
- Gibson William, *Neuromante*, Editrice Nord, 1993.
- Gould Sthephen J., *Questa idea della vita*, Editori Riuniti, 1984.
- Kauffman Stuart, *A casa nell'universo*, Editori Riuniti, 2001.
- Kelly Kevin, *Out of Control*, Urra Apogeo, 1996.
- Leroi-Gourhan André, *I. L'uomo e la materia; II. Ambiente e tecniche*, 2 voll. Jaca Book, 1993-1994.
- Leroi-Gourhan André, *Il gesto e la parola*, Einaudi, 1977.
- Marx Karl, Engels Friedrich, *L'ideologia tedesca*, Opere complete vol. V, Editori Riuniti, 1972.
- Marx Karl, *Il Capitale*, vol. I, cap. V, UTET, 1974.
- Marx Karl, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, Opere complete vol. III, Editori Riuniti, 1976.
- Marzke Mary, *Evolution of the hand and bipedality* (se ne trovano stralci su Internet).
- *Principii di organizzazione*, *n*+1 n. 13 del 2003.
- Rizzolatti G., Arbib M., "Language within our grasp", *Trends of neuroscience*, n. 21, 1998 (pp. 188-194).
- Schwartz Jeffrey H., *La scimmia rossa. Gli orangutan e le origini umane*, Giunti Editore, 1990.
- Verhoven Paul, *Robocop*, film, 1987.
- Volosinov Valentin, *Linguaggio come pratica sociale*, Dedalo, 1980.
- Wachowsky Andy e Larry, *Matrix*, film, 1999.
- Wiener Norbert, *Introduzione alla cibernetica*, Boringhieri, 1966.
- Wiener Norbert, *Dio & Golem s.p.a.*, Bollati Boringhieri, 1991.
- Wilson Frank, *The Hand, How Its Use Shapes the Brain, Language, and Human Culture*, Pantheon Books, 1998.

Nous les zonards voyous

"[Bisogna] comprendere il motivo per cui i moti di Watts ebbero luogo e ciò che occorrerebbe fare per impedire che il fenomeno si ripeta. Questo perché soltanto se si studierà e assimilerà la lezione di Los Angeles, traendone le debite conclusioni, si potrà sperare di tenere sotto controllo le instabili componenti sociali che attualmente si scontrano negli Stati Uniti".

(Robert Conot, L'estate di Watts, 1967).

Impedire che il fenomeno si ripeta? Tenere sotto controllo? Attualmente? Negli Stati Uniti?

(Nota della redazione di *n*+1, 2006).

Noi di Clichy-sous-Bois...[1]

Si chiamavano Bouna Traore e Zyed Benna, due *zonards* di 15 e 17 anni. *Électrocutés* in una cabina elettrica dove si erano nascosti perché inseguiti dalla polizia a Clichy. Abbiamo messo le loro foto sui pali della luce, sui muri, sulle vetrine. Poi abbiamo incominciato a bruciare tutto quel che capitava. Cosa importa se abbiamo incominciato noi o la polizia. Che comunque è arrivata ben prima, come un esercito coloniale.

Siamo la *racaille* di Francia, ha ragione Sarko. Siamo anche peggio. Nei primi giorni della rivolta giornali e televisione ci trattavano da *sauvageons*, *voyous*, *criminels*. Poi hanno tirato fuori bin Laden. Già, molti di noi sono musulmani. O almeno di famiglia musulmana, che è un po' diverso. Un po' di tempo fa un'agenzia israeliana (*Debka File*) ha scritto che esiste un'organizzazione centralizzata. In Francia al Qaida avrebbe reclutato 40.000 militanti. Proprio una guerra. *Le Figaro* ha scritto che cominciava un'*intifada* francese. Perché non europea? La stessa agenzia ha scritto che in Germania sono stati reclutati altri 30.000 terroristi. Dice che ha le prove.

Balle. Ma se anche fosse? Nessun partito francese ha 40.000 *militanti*, vorrebbe dire che c'è chi non ne può proprio più. Altro che integrazione. Del resto, integrare chi? I nostri nonni immigrati dopo la guerra? I nostri padri che lavoravano alla Renault? Noi siamo nati a Parigi, Lione, Marsiglia. Noi siamo alla terza generazione, i simboli dell'integrazione li abbiamo bruciati. I supermercati, i centri culturali, le automobili. Dicono che sono "nostri" e che ci diamo la zappa sui piedi. Se tutto questo lo fosse davvero, saremmo semplicemente degli idioti. Ma chi deve integrare chi? E come? Una società in disintegrazione non può pretendere di integrare un bel niente. Infatti ci tentano con il sarkonazismo, con i risultati che abbiamo visto. Per farti star buono nel *marais*, tanto per venirti incontro, ti riempiono di botte, oppure si dicono tra loro che bisogna avere tolleranza verso le minoranze, con quel

[1] In fondo all'articolo c'è un piccolo glossario dei termini *banlieusards* qui utilizzati.

sorrisetto buonista e idiota che usano quando parlano di *pédés*, di negri o di ebrei. Di *prolos* non ancora, almeno finché ne avranno un'idea mistica, tratta dai libri sulle belle lotte di classe contro i padroni. La *zone* è un miscuglio, per molti non c'è l'intermediario del padrone, c'è subito lo Stato. E questo fa incazzare molto di più. Non c'è un obiettivo preciso su cui riversare la rabbia. Forse siamo soltanto giovani e non vediamo niente davanti a noi, *emmerdés* in una città di merda che non ti permette di scrivere nero su bianco le tue belle rivendicazioni. Ecco, non abbiamo rivendicazioni. In realtà forse non è che non vogliamo, è che questa volta proprio non possiamo *aiutarvi* a risolvere il *vostro* problema.

Lì per lì hanno scritto tutti di tutto, specie i *bobo-sociolo-démocrates*. Alla fine hanno dato la colpa alla solita mancata integrazione degli immigrati, come dire al governo, alle leggi "sbagliate". Come dire: a niente. Quando le *zones* hanno smesso di bruciare si sono dati una calmata. E hanno finalmente scoperto una "pericolosa crisi sociale". Questi borghesucci *bohèmes* hanno partorito infine un'analisi veramente creativa. Non siamo più dei *beurs* imbecilli manipolati da qualche misterioso *caïd*. Come hanno fatto a non pensarci prima? Forse dovevamo bruciargli l'automobile tanto tempo fa. Si accorgono adesso che il referendum sull'Europa era forse un referendum sulla vita che facciamo. Il sessanta per cento dei francesi abita nelle periferie urbane. Due milioni di parigini abitano in città, ma dieci milioni sono *zonards*. Tutti arabi, negri, turchi, cinesi? Che debbono starsene buoni nei loro ghetti e nello stesso tempo integrarsi alla poltiglia socialdemocratica che parla di loro come parlerebbe di animali allo zoo? In *zone* c'è di tutto. Normale. In certi quartieri non entrano neppure i *keuf*. Normale. Non siamo degli angioletti e tra noi circolava parecchia manovalanza delle mafie di quartiere. Si sa. Ce l'avete tanto con la *communautarisation*, con la chiusura spontanea in comunità-famiglia etniche, ma non vi viene in mente che nel deserto urbano queste specie di tribù sono il rifugio dell'individuo, anche se non certo la sua salvezza. E la famiglia che sopravvive nella metropoli non può che essere mafia. C'è qualcosa che non quadra. Volete la *communauté* ma non la nostra, o meglio, non quella che ci costringete ad avere. Tanto per dire: abbiamo inventato il *rap* della *zone*; è urbano, internazionale, conosciuto fino in America, globalizzato, per niente un prodotto *communautariste* e la famiglia la fa a pezzetti. Ma da quando vende, quello sì che lo chiamate "rap francese".

Parigi sarà la Francia, ma le *banlieues* lo sono ancora di più

La *banlieue* è la città vera. I centri per turisti e affaristi dove non abita nessuno non sono *città*. Minoranze etniche? E di quale strana etnia mondiale? Togliamo i contadini, che comunque in Francia contano, la periferia è la Francia. Chi va in periferia a vedere le cose come stanno e non si accontenta di giocare all'animuccia candida sa che cosa vuol dire per esempio fare il pendolare con le zone industriali, insegnare in una scuola della *banlieue* o

anche solo vendere giornali, *kebab* e *frites*. Le cosiddette periferie sono il cuore pulsante della città, non il suo lato marginale. Al posto del "ventre di Parigi" di Zola adesso c'è, simbolicamente, *Le grand trou*, un buco vuoto con negozi intorno. Il ventre s'è aggiornato e s'è diffuso in periferia.

A forza di dire che Parigi è la Francia s'è finito per crederci. Ma non siamo più al tempo dei giacobini. Nell'epoca delle reti non ha più senso il centralismo piramidale, il vertice nevralgico da cui partono le direttive e arrivano i resoconti, dove si crede vi sia uno Stato efficiente e invece c'è solo burocrazia e inefficienza sbirresca. Bisognerebbe chiedersi perché uno Stato non funzioni almeno come una fabbrica, dove ognuno ha un compito che non gli deriva dal padrone (che magari è ai Caraibi a fottersi il cervello di cocaina) ma da un piano di produzione impersonale.

Dunque Parigi non è più la Francia da un pezzo, la Francia è un'immensa *banlieue*. Nelle fabbriche si produce e lo si fa in modo organizzato, c'è uno sciopero e ci si muove organizzati, ma fuori è l'anarchia, la contrapposizione fra uno Stato simbolo, concentrato, e un non-Stato diffuso. È una contraddizione, anzi, *la* contraddizione: l'anarchia del mercato e dell'intera società contro il piano di produzione all'interno delle singole fabbriche. Poi ci si lamenta che va tutto fuori controllo. È semplice: i *banlieusards* nelle fabbriche fanno sciopero organizzati; gli stessi *banlieusards* fuori dalle fabbriche (o quelli mai potuti entrare in una fabbrica) fanno casino.

È vero, i rivoltosi in fabbrica ci sono stati poco, da precari mal pagati. Ci sono stati i loro fratelli grandi e naturalmente i loro padri. Non tutti, ma molti. Comunque non è questo che conta. Quello che conta è che i *banlieusards* sono gli abitanti del cuore della Francia. Lasciamo sfogare i giornalisti sulle bande dei ragazzi di strada, sulle incursioni "mordi e fuggi", sulle spavalderie di fronte ai poliziotti, senza paura di subire l'inevitabile macelleria (non sapremo mai quanti feriti *non* sono riusciti a contare; hanno potuto contare solo i 5.000 fermati e interrogati, ma non le migliaia e migliaia cui hanno fatto crescere odio e sentimenti di vendetta). È vero, i *prolos* non c'erano. Però, subito dopo l'affermazione, viene spontanea la domanda: ma i ragazzi violenti e incendiari, chi sono realmente? Solo teppisti? Questo lo dice lo sbirro, che prende la carta d'identità individuale e legge con l'occhio di un computer dell'anagrafe. Ma se si legge con l'occhio di chi nella *banlieue* non vede un programma televisivo o un film, ma quella vera, dove ci sono degli insiemi umani, si rende subito conto che lì pulsa il cuore autentico del capitalismo globalizzato. Che non è quello di cartapesta della sua rappresentazione turistica e affaristica, delle sue classi decadenti e parassitarie. I *prolos* fanno parte di un blocco che non compare sui documenti dell'anagrafe, sono coloro che non hanno altro che la prole o, come disse qualcuno, dei "senza riserve".

L'Île de France è una regione in cui la rivolta è stata particolarmente dura e si sono concentrati gli episodi violenti. Lì risiede il 19% della popolazione francese, lì c'è il 23% dei posti di lavoro, lì si produce il 26% del PIL nazionale e lì sorge almeno una delle sedi del 50% delle più grandi industrie

di Francia (almeno 500 dipendenti). Occhio alla progressione dei numeri: se il 19% della popolazione produce il 26% del reddito, vuol dire che la produttività è altissima, cosa che spiega da sé un'altissima disoccupazione non da sottosviluppo ma da eccesso di sviluppo. Il rivoltoso del novembre francese sarà l'irriducibile *fainéant* islamico, nero e teppista, ma è "prodotto" dal fior fiore del capitalismo, da un ambiente con il quale è perlomeno costretto a confrontarsi. Idem per la Seine Saint-Denis: area industriale e duri scontri, un ambiente dove tra il 2002 e il 2004 sono nate 16.000 aziende, ma la ristrutturazione produttiva ha fatto *perdere* il 12% dei posti di lavoro. Non esiste più il *lumpenproletariat*, la non-classe stracciona. Ci sono ormai solo proletari, senza aggettivi: quel proletariato che non ha più posto di lavoro fisso e non ancora una regola per quello precario (e forse non ci sarà mai più). Per cui il *banlieusard* non è tanto sballottato da un posto di lavoro salariato all'altro quanto impegnato costantemente in una ricerca di lavoro o perlomeno di denaro per sopravvivere. Non è più né un "miserabile" alla Victor Hugo o alla Dickens né parte del classico "esercito industriale di riserva" fra crisi e boom economico. È invece parte di una popolazione senza riserve, inutile al Capitale ma che non muore di fame grazie all'alta quantità di plusvalore che lo Stato può distribuire nella società dopo averlo prelevato dal lavoro produttivo. È una bella differenza, perché il *banlieusard* non può più riempire i piroscafi ed emigrare in America o altrove, è già immigrato qui da due o tre generazioni.

Periferia centrale

L'immensa *banlieue* nazionale e planetaria, cresciuta in un paio di secoli come luogo specifico della fabbrica e dell'operaio, diventa lo specchio del modo di produzione di un capitalismo decadente. Lì la legge della produzione di plusvalore è sempre la stessa, ma le modalità delle sue espressioni sono assai cambiate, come se fosse passata un'intera epoca storica. La *banlieue* è il centro di smistamento del valore complessivo prodotto nella società (v+p), ma non beneficia più come un tempo della sua parte salariale (v) a causa della perdita di posti di lavoro. Il valore complessivo poteva essere così alto, e derivato dal lavoro di così pochi, che per anni vi sono stati licenziamenti. Di valore ne restava molto da distribuire nella società, tramite i soliti canali o tramite mille altre vie meno tradizionali. La borghesia non muore mai di fame, e la sovrappopolazione relativa nemmeno, andava mantenuta. *Ma adesso la quantità di valore da distribuire è ormai insufficiente allo scopo*. E allora il tutto non può che esplodere.

Ma vediamo da vicino che cos'è la *banlieue* delle grandi città. Fenomeno generalizzabile al mondo intero, nonostante le differenze di sviluppo. L'industria cresce intorno al nucleo più antico, trascinandovi le abitazioni degli operai. Si ridisegna una nuova città con le fabbriche nel tessuto urbano e le strade che si allontanano a raggiera. Con la concentrazione industriale le fabbriche s'ingrandiscono, ma le abitazioni devono trovare spazio all'ester-

no, verso la campagna. È la prima rivoluzione industriale, che costruisce case operaie in buona muratura e lascia un po' di verde, in reazione agli eccessi della sua preistoria londinese descritti da Engels. Oggi questa cintura è occupata dalla piccola borghesia dei professionisti e dei commercianti, per la quale sono state ristrutturate le vecchie case ed edificati i blocchi nuovi con un minimo di vivibilità.

La seconda cintura inizia a svilupparsi fra le due guerre, quando le fabbriche lasciano la prima, che viene lottizzata, edificata e abitata dalla piccola borghesia. Il fenomeno dell'immigrazione interna plasma i blocchi di case *operaie*, in un primo tempo legate alle fabbriche ma poi sempre più *popolari*, cioè costruite e vendute o affittate anche alla piccola borghesia bottegaia e artigiana che segue lo sviluppo industriale insediandosi dove c'è salario da intercettare. In molti casi questa cintura distrugge, e in un certo senso ingloba sotto altra forma, preesistenti *bidonvilles*. Dopo l'ultima guerra essa diventa la città vera, la placenta del capitalismo, che regola l'osmosi fra l'interno e l'esterno, producendo il bisogno di acciaio, cemento, asfalto, laterizi, mobili, rubinetti, soprammobili e milioni di *bagnoles* sia per spostarsi fra le aree urbane che per evadere nel fine settimana. L'ambiente *prolo* delle case a ringhiera si trasforma completamente e la cellula umana si chiude nel suo bozzolo, si stipa nelle razionalissime scatole di sardine teorizzate da Le Corbusier e copiate da tutti i geometri del mondo. Il progresso chiama città-giardino i formicai umani, ridimensionandoli ben presto a città-dormitorio. In realtà l'osmosi naturale e anarchica è garantita dal flusso umano fra centro e periferia, fra affari e fabbriche, sempre attraverso la placenta della *banlieue*. Grazie alla rete di trasporti e comunicazioni non c'è soluzione di continuità nell'insieme metropolitano, che diventa un unico organismo vivente (un cancro con le sue metastasi è vivo, anzi, troppo vivo). Rimangono le suddivisioni di classe, scandite dal muoversi dei *bobo-4x4* o dei *metro-boulo-dodo*, come registra la neo-lingua della periferia centrale (e quando un linguaggio mutante si evolve e si diffonde come un virus vuol dire che sta succedendo qualcosa alla specie).

La terza cintura è molto lontana dal centro e può esistere solo perché esiste un sistema di trasporti pubblici, perché chi ci abita ha una *bagnole* a cranio e ha sviluppato una pazienza rassegnata nell'utilizzare entrambi a costo di perdere una parte notevole della propria vita negli spostamenti. Si aggiunga la formazione di città-satelliti della metropoli, in genere amministrate dai socialdemocratici, in grado di fornire servizi come supermercati, piscine, centri culturali. Alla forza economica *centripeta* per le rappresentanze capitalistiche corrisponde una forza *centrifuga* per gli esseri umani. I *banlieusards* del secondo cerchio sono presi tra le due forze. Come Cesare all'assedio di Alésia, non possono che vincere o farsi distruggere. Non hanno la meticolosa organizzazione dei Romani e anzi, sono loro i barbari, ma vinceranno contro la *civiltà*, è solo una questione di tempo. Da una parte, verso il centro, ci sono i professionisti e i bottegai che non possono allontanarsi troppo dal luogo in cui svolgono la professione, alla quale dedicano

dodici ore al giorno; dall'altra, verso l'esterno, il resto della piccola borghesia o dell'*aristo-prolo* che, scacciato dagli alti prezzi immobiliari del centro, agogna allo spazio individuale, alla *pelouse* da radere, al *barbecue*, a qualche canna nella parte nascosta del giardino. Sono le due cinture degli zombie, quelli che ti mettono il 4x4 sui marciapiedi del centro, tanto per far vedere che sembrano vivi.

Fate un esperimento: prendete la mappa satellitare di *Google* su Internet e digitate "Paris". Poi zoomate a piacere e fate scorrere. Vedrete case, case e ancora case, ma anche una costellazione di fabbriche intorno alla piccola città storica che tutti hanno visto in cartolina. La *banlieue* non è un *lieu de relégation*, come hanno detto in molti: per certi versi è veramente la proverbiale città dormitorio, ma è anche il luogo dove lavorano milioni di persone. Quelle fabbriche ci sono, e se molte sono chiuse è peggio ancora, vuol dire che qualcuno non lavora più lì e neppure altrove. E comunque ci sono anche gli addetti ai trasporti, agli uffici postali, alle amministrazioni comunali, ci sono le piccole attività artigianali e bottegaie.

Tutto questo è mobile, dinamico. Non si potrebbe capire nulla se la descrizione delle tre cinture coincidesse esattamente con la realtà, con i confini fra di esse, e fra esse e il centro, perfettamente visibili. Tutto ovviamente si compenetra. Gli uomini, i mezzi e le informazioni si muovono. C'è chi non ha mai perso il lavoro e chi non l'ha mai trovato; chi se ne frega se suo figlio è in una scuola piena di islamici o se va a fare il bagno in una piscina piena di negri e c'è chi patisce; c'è chi si fa un mazzo così per quattro soldi e chi vive a sbafo. Sono cavoli di ognuno, d'accordo, ma le dinamiche si sommano e a volte salta fuori che si generalizzano; e scoppia, guarda caso, uno scontro che ha tutti i caratteri di classe, alla faccia dei bianchi, negri, caffelatte, islamici o cristianucci. Il *melting pot*, il crogiuolo, l'abbiamo visto in funzione a Chicago e a Los Angeles (due volte), e anche in Europa il miscuglio etnico viaggia sul filo del rasoio. Ma qui in Europa c'è un qualcosa di diverso, che negli States non c'è mai stato: c'è una tradizione storica di classe che, al di là delle chiacchiere dei *bobos* sociologodemocratici può emergere, com'è sempre successo, quando sia necessario un programma per andare oltre alla semplice rivolta. Contrariamente a quanto dissero gli opportunisti che tradirono l'ultima rivoluzione, e giusta quanto disse contro di loro la nostra corrente, le rivoluzioni e i partiti non si *fanno*, si *dirigono*.

Noi di Aulnay, Evry, Corbeil-Essonnes...

E di trecento altre città. Noi non abbiamo bruciato le nostre *bagnoles*, che tra l'altro non possediamo, ma quelle della cintura interna e quelle della cintura esterna. Ad Aulnay abbiamo bruciato l'edificio di un concessionario della Renault con tutte le vetture nuove dentro. Non abbiamo bruciato le nostre scuole ma quelle della repubblica (come le due a Evry), all'uscita delle quali la nostra prospettiva per il *boulot* è praticamente zero. Non abbiamo bruciato i nostri negozi ma i supermercati e i McDonald's (a Corbeil).

Date la colpa ai teppisti, a bin Laden, a chi volete, ma se quest'anno abbiamo bruciato 30.000 automobili (fa un'ottantina per notte, ragazzi) le previsioni per l'anno prossimo arrivano a 40.000, perché con la rivolta abbiamo fatto impennare la curva statistica.

Abbiamo trovato molto divertente e simbolico il fatto che la polizia abbia scoperto una "fabbrica di bottiglie molotov" (BBC), con taniche di benzina e centinaia di ordigni già pronti, proprio in una stazione di polizia in disuso (a Evry). E poi: spiegateci perché bruciano 300 città in una volta, 255 scuole e asili, 233 edifici pubblici, in tutta la Francia e anche in qualche altro paese. Teppismo planetario? Date la colpa alla piccola delinquenza, ma sapete bene che se qui si spara abbastanza, si mira ben poco. C'è qualche furto, circola droga, ovviamente, ma soprattutto roba povera: lo sanno tutti che il giro grosso non è nei ghetti del *marais* ma nelle due cinture contigue, dove la droga si sniffa a quintali, di ben altro tipo e a ben altro prezzo. Il tutto gestito da qualche ufficio di lusso all'*Étoile* o alla *Défense* Qui al massimo c'è un po' di manovalanza.

La sublime prospettiva, i tre pilastri della vita: famiglia, scuola e lavoro, per i quali il governo e la televisione ci scassano le balle, sono per noi degli incubi. Le nostre famiglie sono state importate quarant'anni fa dalla campagna francese e soprattutto dalle ex colonie come forza-lavoro semi-coatta, la loro vita è un massacro a puntate. Ci sono 30.000 famiglie poligamiche, alcune con 25 figli; le mogli supplementari sono fatte arrivare clandestinamente perché in Francia la poligamia è pesantemente punita. Era inevitabile che le famiglie, di fronte a un ambiente ostile, si chiudessero in sé stesse riproducendo nella *zone* delle specie di mini-società. E che noi, i loro figli e nipoti, producessimo delle bande.

Nessuno si chiede perché le famiglie dei polacchi o degli italiani, venute negli anni '30, non sono passate alla storia come un problema (e le ricordiamo solo quando troviamo qualche sopravvissuto alla silicosi contratta nelle miniere francesi). Non è forse perché allora c'era un capitalismo in crescita ed esso oggi è in declino? Dite la verità, la coperta è stretta e qualcuno deve pur rimanere con i piedi al freddo. Sappiamo chi. Incominciate allora a preparare un coprifuoco permanente, a progettare nuovi commissariati di polizia, ad inventare nuove figure di poliziotto di quartiere che si chiamino Ahmed. E rintanatevi nei *vostri* ghetti con guardie e aggeggi elettronici contro gli estranei.

La scuola è l'istituzione che odiamo di più dopo la polizia. Lo *chef* repubblicano, coadiuvato dai sindacati più corporativi che ci siano, ci ha servito una *soupe gauloise à prétention universelle*, immaginando di eliminare per decreto i problemi della cosiddetta integrazione. Per noi "integrato" è un insulto, figuriamoci come vediamo una scuola pensata apposta per l'integrazione. Una scuola che riflette fra di noi il concetto elitario secondo cui i migliori passeranno, per cui dieci *zeppard* avranno il permesso dello Stato per accedere, poniamo, a *ScienPo* o all'ESSEC. Una scuola che, pensata come alto esempio di democrazia per dare a tutti la stessa opportunità di succes-

so, s'è ovviamente rivelata una realtà di discriminazione, dato che gli abitanti della cintura esterna e di quella interna non la frequentano. Dato che gli insegnanti hanno il compito di livellare la conoscenza sugli argomenti di una rivoluzione altrui – passata, ormai diventata un luogo comune per i discendenti di chi la visse – invece di coltivare e persino migliorare positive differenze (oh sì, adesso che ve ne siete accorti avete inventato quell'obbrobrio della *discrimination positive à la française*, che poi vuol dire da una parte i buoni, dall'altra i cattivi, ma è tardi). Per adesso abbiamo bruciato edifici e soprattutto automobili. Pensate un po' se incominciassimo a bruciare dall'interno, nell'animo, se invece di spaccare tutto *contro* qualcosa incominciassimo a *volere* qualcosa. Se invece del *passato* incominciasse ad agire il *futuro*, come un demone di cui non ci si potrà liberare se non assoggettandosi ad esso. O forse è già il futuro che agisce così? A noi sembra tanto che abbiate un bisogno disperato di trovare un nemico esterno, immigrato, alieno, per riversare su di lui l'alienazione universale. Per non vedere l'evidenza dei dieci milioni della *zone* che magari si scannano un po' fra loro ma che in realtà assediano i due milioni del centro. E non è Parigi, cari *bobos* che vi fate un'idea della rivolta rispondendo semplicemente ai comunicati ministeriali, mettendovi sullo stesso terreno: è il mondo intero.

Dopo famiglia e scuola viene il terzo pilastro che è il lavoro. Figuriamoci che cosa possiamo dire del lavoro quando su questo argomento va a farsi benedire ogni pretesa differenza etnica. Noi *zonards* siamo nella stessa barca di tutti gli altri giovani, solo che per noi non c'è materasso ad attutire la caduta: non famiglia in grado di mantenerti a oltranza, non studi fino a metà della vita, solo la realtà nuda e cruda. La stessa che fra poco sarà quella di tutti. Non siamo alla frutta, siamo all'antipasto. Non avete ancora visto niente.

Ricordati di santificare il lavoro

"Nelle banlieues emarginate domina una specie di terrore strisciante. Quando troppi giovani, all'uscita dalla scuola, non vedono davanti a sé altro che disoccupazione, alla fine si ribellano. Per il momento lo Stato può lottare per imporre l'ordine e fare affidamento sui benefici del welfare per evitare il peggio. Ma quanto può durare tutto ciò?".

Questa Cassandra non è il primo che passa, la frase è del presidente francese Jacques Chirac, scritta nel gennaio del 1995, prima di essere eletto (maggio). Adesso che il peggio è scoppiato, molti riconoscono che la causa della rivolta risiede proprio nella mancanza di prospettiva e non in un generico teppismo che vien fatto derivare dalla composizione statistica dei *casseurs*. La rivista *The Economist* ha sottolineato per prima il fatto che la causa degli incendi francesi è soprattutto la disoccupazione, dimostrandolo con le cifre. L'hanno sottolineato anche *Le Monde* e *Le Figaro*. Ma tutti sono ricaduti nel moralismo affermando che è la mancata integrazione a produrre la disoccupazione, quindi la rabbia degli "immigrati" e la rivolta. È vero che

oggi, in un colloquio di lavoro, se uno si presenta con la pelle non proprio bianca, dice di chiamarsi Ahmed e di abitare a Clichy-sous-Bois, non ha alcuna probabilità di essere assunto. Ma ciò non succedeva a suo padre o suo nonno, che anzi erano stati fatti arrivare apposta dal Nordafrica per lavorare magari nelle stesse fabbriche.

Per l'*Economist* i posti di lavoro sarebbero scarsi perché si suddividono ancora fra mercato libero e mercato regolato (posto garantito), perciò i capitalisti non assumerebbero a causa della poca flessibilità. A prova di ciò cita il capo del governo, de Villepin, il quale ammette che il 70% delle nuove assunzioni di ogni anno sono a tempo determinato. Ne conseguiamo che, per l'*Economist*, se il mercato del lavoro fosse completamente selvaggio, non vi sarebbe disoccupazione e nemmeno rabbia da sfogare. Non ci metteremo a criticare questi fondamentalisti del mercato, ci basta ricordare che c'è una differenza sostanziale tra il modello ideologico borghese e il modello effettivo basato sulla teoria del valore.

Dal punto di vista pratico è vero che se i salari fossero a livello cinese aumenterebbe il saggio di profitto, anche se solo nei settori ad alto utilizzo di manodopera, e sarebbe incentivato l'uso di forza-lavoro aggiuntiva a basso prezzo come nel 70% precario del mercato. Al limite, se non ci fosse salario e ci fossero solo schiavi non pagati, tutto il ricavato del prodotto si tradurrebbe esclusivamente in profitto. Ma il rapporto di lavoro odierno è completamente diverso da quello antico basato sulla schiavitù. Oggi c'è il Capitale e le classi non sono che suoi agenti, per cui deve esserci un certo equilibrio fra profitto e salario affinché il modello di crescita del Capitale possa funzionare. Detto brutalmente, tutta la società deve versare il suo contributo al Capitale, i capitalisti che producono, i proletari che consumano, lo Stato che dirige il traffico del plusvalore ripartito socialmente. Al capitalista singolo conviene che il salario sia basso, ma al sistema nel suo insieme non conviene che lo sia troppo, dato che s'incepperebbe il meccanismo produttivo-distributivo. Il problema è che non c'è limite teorico alla produzione industriale, mentre c'è più di un limite al consumo.

Per l'ideologia borghese il lavoro è un'idea, è addirittura *santo*. È la linfa della vita morale. È il carburante della patria e della famiglia. Fa salire i consumi e quindi il Prodotto Interno Lordo. Lavora il capitalista come l'operaio, il prete come il poliziotto. Peccato che nella società capitalistica, poggiante sul valore, il "lavoro" in quanto valore *non esista*. Nel senso che ha valore solo l'applicazione della "forza-lavoro" ai mezzi di produzione con l'unico fine di produrre plusvalore (Marx: "*Valore del lavoro*, è un'espressione immaginaria", *Il Capitale*, Libro I, cap. XVII). Si dovrebbe chiamare lavoro il lavare i piatti a casa propria, il *bricolage* o la zappatura dell'orto a fini di consumo personale. Ma non l'attività specifica volta all'ottenimento di merci, che chiamiamo più correttamente *produzione*. Ovviamente il lavoro generalmente inteso è sempre esistito e continuiamo definire così ogni attività umana, anche quella produttiva. Bisognerebbe però forse specificare che il termine è perfettamente corretto solo quando voglia dire dissipa-

zione di energia per ottenere qualcosa. Quando si fabbricano merci, la capacità umana di applicare energia al ciclo produttivo viene venduta in cambio di salario, viene venduta forza-lavoro finalizzata alla *"produzione per la produzione"* (*questo* è il fine, non il prodotto di per sé che può essere una cosa qualunque). Si poteva santificare il lavoro di San Giuseppe, ma non lo si può fare con il lavoro dell'operaio.

La forza-lavoro è l'equivalente di tutto ciò che serve a riprodurla: cibo, casa, vestiario, scuola e riposo rigenerante. Se si introduce ad esempio una macchina che sostituisce 100 operai, l'equi-valenza salta, la forza-lavoro di quei 100 non "vale" più niente. Ma tutto ciò che serve a riprodurre la forza-lavoro è a sua volta merce, prodotta da altri operai. L'equilibrio sarebbe ripristinato solo se i 100 operai disoccupati fossero reimpiegati nella costruzione della macchina che li ha messi sul lastrico. Ma così non è. Si costruiscono macchine a mezzo di macchine, si razionalizzano i processi lavorativi, si introducono sempre più merci che hanno sempre meno bisogno di stabilimenti per la produzione materiale (quelle merci che si pagano a tariffa, come Tv, cinema, telefono, acqua potabile, elettricità, gas, ecc.). Per di più la popolazione mondiale cresce, immettendo sul mercato nuova forza-lavoro inutilizzabile, giovane, piena di energia frustrata. Insomma, la tesi dell'*Economist* è del tutto assurda. Così come sono assurde tutte le tesi fondate sulla credenza metafisica che una diminuzione del prezzo della forza-lavoro possa migliorare davvero il risultato economico. Può migliorarlo per un singolo capitalista, ma non per una società. Se non si parla di *prezzo*, ma di *valore*, è forse più facile capire che: 1) se si abbassa il valore di *tutta* la forza-lavoro, allora devono abbassarsi i valori di tutte le merci che servono a riprodurla, altrimenti è la rivolta; 2) se si lascia una parte della popolazione senza lavoro, cioè senza salario, bisogna estrarre una maggiore quantità di plusvalore da quella occupata e dirottarne una parte al mantenimento di quella disoccupata, impiegandola in attività finte, inutili, sterili e persino dannose. Non servono super-modelli universitari o ministeriali, bastano carta a quadretti e matita, oppure, se si vuole proprio essere sofisticati, il piccolo foglio elettronico che regalano con il sistema operativo quando si compra un qualsiasi computer.

L'auto-referenzialità distruttiva di un sistema del genere è molto complessa, ma quanto detto ci basta per stabilire che si producono le condizioni ambientali perché qualcuno – bianco o nero, *banlieusard* o altro – trovi l'esistenza stessa sempre più insopportabile; perché cresca l'odio contro tutto ciò che rappresenta la conservazione dell'ordine esistente. Per la Francia le cifre parlano chiaro: la disoccupazione generale è a un livello di per sé preoccupante del 10%; la disoccupazione giovanile è al 23%; quella nelle aree "sensibili" individuate nelle *banlieues* è del 40%; in specifici quartieri arriva al 60%. E il processo è irreversibile, dato che in Asia, per fare un esempio, c'è già oggi la capacità industriale per produrre tutti i beni di consumo, e anche molti mezzi di produzione, non solo per quel continente ma *per tutto il resto del mondo*.

Noi di Bobigny, Aubervilliers, Matignon...

C'è chi dice che siamo solo straccioni senza organizzazione e senza un fine e c'è chi dice che siamo dei *prolos* di tipo nuovo, precari maledetti. In ogni caso, si incontra di continuo chi si accoda a quello che succede per mettersi a sentenziare. Ogni volta *dopo*, quando sente le notizie in televisione, mai prima. Invece bisogna saperlo prima, che stiamo sempre più conducendo una *vita senza senso* e che qualcosa *deve* scoppiare. Non fosse che in uno stadio, o nella statistica dei suicidi, o dei massacri in famiglia. Adesso chi voleva il "movimento" da prima pagina sui giornali, con fotogenici incendi notturni può stare tranquillo, ha di che teorizzare e scrivere a seconda di quello che gli frulla per la testa. Ma è come leggere una poesia sul fuoco scritta da un pompiere. La pentola è sotto pressione di continuo, non solo quando fischia la valvola. La rivoluzione è come una donna incinta, non si può dire "adesso sì, adesso no, adesso sì, adesso no...".

Sentite: i CRS hanno rastrellato i quartieri come truppe d'occupazione arrestando nelle strade e nelle case. Qualche deputato ha invocato l'esercito. A Bobigny c'è un tribunale che processa i *casseurs* della rivolta postmoderna e telegenica. Nei giorni della rivolta ha lavorato 24 ore su 24 in tre aule d'udienza contemporaneamente, condannando per direttissima gli arrestati. Giudici bianchi, avvocati bianchi, imputati tutti colorati. Adesso anche alcuni che credono di essere dei nostri ci invitano alla calma. Non è più possibile. Già ci fa ridere la *bouillie* servita dai parlamentari (sia quelli della pace che quelli dell'esercito), contro la quale abbiamo bruciato proprio i simboli delle vaghe pretese di integrazione, compresi gli asili, dove ci rincretiniscono già da piccoli. Immaginate che odio furioso ci prende quando vediamo che la pappa dell'integrazione serve anche ad alcuni *zonards* che si mettono al servizio dello Stato. Noi *émeutiers* incendiari e *zonards* veri, siamo completamente indifferenti verso la sociologia d'accatto *bobo* che ci studia come cavie. E non facciamo troppa differenza tra il cretinismo parlamentare e quello extra-parlamentare. In fondo è come se ci fosse una santa alleanza per inventare le rivendicazioni che noi non abbiamo neppure pensato. C'è un fronte unico bell'e pronto per operazioni tipo ONG, per far funzionare Uffici di Integrazione Soffice, un po' come i patronati della CGT. No, noi non abbiamo e non vogliamo interlocutori. Rispondete pure all'appello disperato di Chirac, noi non ci saremo.

Tanto per dire. Ad Aubervilliers e a Matignon ci sono state due riunioni di cittadini molto preoccupati per la nostra violenza "qualunquista e strafottente". Da una parte dicono che così non possiamo andare da nessuna parte, dall'altra sono spaventati per gli sviluppi possibili. E vogliono darsi da fare per la pace sociale, per *aiutarci*. Storcano pure il naso i benpensanti, gridino pure alla convivenza, ma noi siamo i "nuovi" *prolos*, senza riserve, disoccupati, sottopagati, schiavizzati e per adesso conosciamo solo odio. Non serve a niente rivendicare quello che avevano già rivendicato i nostri padri, i vecchi *prolos* di una e due generazioni fa. Le trattative ci sono già

state. Il risultato non ci è stato "tolto", non l'abbiamo mai "avuto". Le leggi sanciscono soltanto ciò che è già accaduto, non lo provocano affatto. Quello che ci sta succedendo (e sta succedendo a tutti) è che il vostro mondo si sta sfasciando. Sta morendo il mito di un capitalismo costruttore e integratore, quello stesso capitalismo che edificò le *zones* con l'orgoglio dei diagrammi in ascesa, quello che rase al suolo la *bidonville* di Nanterre per costruirvi l'università del popolo. Adesso che le curve mostrano una società asfittica, le unità d'abitazione copiate dalle gabbie da conigli di Corbu sono il paesaggio di una vita da bestie, tanto che le state distruggendo per la vergogna e riedificando a migliaia nel tentativo di recuperare un po' di credibilità presso i vostri integrati aiutanti. Volete che ringraziamo?

Dicevamo: Aubervilliers e Matignon. Un collettivo di 155 associazioni di *banlieue* si è auto-convocato due volte per un appello alla pace nel rispetto della legge. S'è dato il nome *Banlieue respect* e ha promosso manifestazioni. Due delle associazioni, *Citoyenneté et démocratie* (Hauts-de-Seine) e *Débarquement jeunes* (Rouen), portavoci del movimento *pompier*, hanno dichiarato, per bocca di un loro rappresentante: *"Crediamo sinceramente che il Primo Ministro e il suo governo abbiano l'intenzione di affrontare i veri problemi in queste zone sensibili"*. Noi crediamo sinceramente un cazzo. Nessun primo ministro potrà fare qualcosa per evitare che le città francesi brucino ancora. Neanche se lo volesse tutto il suo governo.

E intanto qualcuno ha fatto correre la voce che bisognava smettere la rivolta perché è un trucco dello Stato, una provocazione per una svolta autoritaria, addirittura un colpo di mano da parte di Sarko.

"Noi vi domandiamo di cessare le vostre violenze per impedire al signor Sarkozy di mettere in opera il suo progetto totalitario e dittatoriale contro la Francia, del quale voi sarete le prime vittime, a un livello di violenza ben peggiore di quello d'oggi",

scrivono diretti a noi due giornalisti (Smaïn Bedrouni e Christian Cotten) in una lettera aperta. Chiedendo anche al signor primo ministro de Villepin di scusarsi a nome della Repubblica per l'attacco alla moschea di Clichy-sous-bois. A questo pompieraggio che fa del terrorismo puntando su una presunta provocazione governativa si sono affiancati persino dei gruppi anarchici. Ma non erano proprio loro gli incendiari maledetti, spavento dei borghesi? Perfino alcuni anarchici italiani, che sono storicamente sempre stati più vicini a Malatesta o a Sacco e Vanzetti che non alla Banda Bonnot, si sono lasciati andare vergognosamente a queste *conneries*.

L'automobile non è solo un oggetto infiammabile

Le automobili hanno attirato irresistibilmente il *casseur* del novembre francese. A dire il vero è un fenomeno permanente se è vero, com'è vero, che in tutto il paese se ne bruciano un'ottantina per notte, 30.000 all'anno. Un fuoco perpetuo all'Emarginato Ignoto, a emulazione di quello all'Arc de Triomphe. Si tratta di mania incendiaria o di altro? Se si trattasse sempli-

cemente della ben conosciuta pulsione all'incendio, saremmo di fronte a una sua forma nuova e aggravata: la piromania selettiva, specializzata in automezzi (come nella recente ondata a Roma).

Si è detto che è perché ce ne sono tanti, abbandonati di notte lungo ogni strada, pieni di carburante infiammabilissimo, facilissimo bersaglio del teppista che incendia e fugge senza rischiar nulla. Ma la tesi non convince. A Chicago e a Los Angeles furono incendiati gli edifici più che gli automezzi. In compenso vi furono moltissimi saccheggi di negozi e supermercati. Nel '68 parigino le auto servirono più che altro a costruire improbabili barricate e, se alcune bruciarono, ciò dipese non tanto dalle molotov quanto da scintille sui pavé intrisi di benzina uscita dai serbatoi. Anche i proiettili lacrimogeni della polizia possono incendiare la benzina. Negli anni post-sessantotto, durante gli "espropri proletari" che accompagnarono alcune manifestazioni, dar fuoco alle automobili avrebbe solo fatto perdere del tempo. Nel corso delle proteste contro il G8 a Genova furono incendiati tanti cassonetti e qualche auto, ma come fatto assolutamente secondario.

Invece i roghi sono stati così centrali in Francia anche perché *non* sono avvenuti in un contesto di distruzioni che caratterizzarono altre rivolte. I saccheggi, ad esempio, sono stati praticamente assenti in tutte le 300 città colpite dall'ondata di rabbia nonostante questa abbia coinvolto decine di migliaia di persone.

Gli 8.500 autoveicoli bruciati in tre settimane non hanno fatto che quintuplicare, in quel periodo, la media giornaliera complessiva. In tutte le notti dell'anno, in tutta la Francia, brillano falò di benzina, plastica e gomma, senza clamore mediatico, nella normalità quotidiana. Un furore "cieco" che si manifesta da anni contro uno dei simboli del consumo di massa dal quale molti abitanti delle periferie sono tagliati fuori. Un fenomeno che però a un certo punto ha invertito la prassi delle patologie sociali, perché da *cronico* si è trasformato in *acuto*, mentre di solito succede il contrario. Può sfuggire il motivo individuale, la molla che fa scattare la piromania nel singolo incendiario, la soglia misteriosa dell'emulazione, ma non si può negare che è stata incendiata sistematicamente la merce per eccellenza, la locomotiva del PIL, il prodotto dell'operaio tradizionale con posto fisso, nonché il *serial killer* meccanico, quarta causa di morte dopo le cardiopatie, il cancro e la malasanità.

La sociologia c'entra ben poco in questa nemesi sociale: quando i sanculotti, diseredati e disprezzati, assaltarono, incendiarono e poi demolirono con rabbia la Bastiglia, non pensarono neppure per un attimo alla rivoluzione borghese di cui erano parte, lo fecero e basta. Quando le *pétroleuses* della Comune del 1871, poi fucilate a decine dalla sbirraglia versagliese, incendiarono i palazzi del potere borghese, non pensarono affatto alla "società futura", lo fecero e basta. Inutile cercar di capire il movente del singolo, come se si stesse leggendo un romanzo poliziesco. Inutile sommare quel che dicono i singoli per trarne indicazioni "affinché non si ripeta". Le automobili sono bruciate in quanto attrattore simbolico, così come i supermercati,

le scuole, gli asili, le sedi municipali, i commissariati di polizia. Ci sono simboli a sufficienza per pensare a ben altro che a teppisti che agiscono da vigliacchi, nella notte, sicuri di farla franca. Del resto, come recitano i Fonky, rappers parigini:

Ci state strizzando
Bene, adesso lo sapete
Ci dovremo difendere
E non cercate poi di capire.

La disorganizzazione organizzata

Gli amanti dei ricorsi storici hanno notato che il ministro di polizia francese ha chiamato i rivoltosi con lo stesso termine che viene usato nel Codice Teodosiano per la criminalità plebea del IV-V secolo: "feccia". Già nel II secolo a Roma si soleva dividere la plebe in tre categorie: quella corruttibile con il frumento gratuito e i giochi circensi (*pars populi integra*); quella dei miserabili irrequieti che non rientravano in alcun gioco politico (*plebs sordida*); quella che, all'interno della fascia miserabile, *"si abbandonava al crimine come forma del proprio riscatto"* (*plebs infima*, *faex*, feccia, appunto). A nessuno storico viene in mente di incolpare la feccia antica della propria rabbia e dei disordini che regolarmente ne conseguivano, ma all'esercito romano sì, dato che non studiava il problema a posteriori ma lo viveva, quindi non andava tanto per il sottile, specie verso la fine dell'impero. Per esempio trucidò 7.000 plebei rivoltosi in un solo giorno a Tessalonica, nel 390 (cfr. *Tardo Antico e attualità*).

La polizia francese, come l'esercito romano, rappresenta lo Stato e, come nell'antichità, ha il compito di definire *ladrones* gli avversari politici, in modo da legittimare meglio la repressione. Perciò ha comunicato che alla rivolta hanno partecipato 15.000 persone in tutta la Francia, che ne ha arrestate 5.000, delle quali 3.300 in "flagranza di reato", le quali a loro volta erano per l'80% "conosciute dalla polizia" (che è tutt'altra cosa rispetto al termine "pregiudicati" usato dalla stampa). Su 60 milioni di francesi e nelle 300 città in rivolta i *ladrones* non sono gran che. Sono cifre che rafforzano piuttosto l'idea centrale alla base del teorema ufficiale di Sarkozy: repressione spietata nei confronti di un teppismo praticato dalla feccia sociale, costituita da delinquenti comuni e da fuori di testa isolati (a proposito, Sarkozy ha comunicato, dopo tanto strillare sull'integrazione degli "immigrati", che fra i 5.000 arrestati è riuscito a scovare solo 130 immigrati veri, tutti gli altri erano francesi figli o nipoti di immigrati!).

Tralasciamo per un momento il fatto che in parlamento l'odiato ministro, capo dei *keufs*, ha parlato anche di ben altro che di teppismo, e soffermiamoci sui dati ufficiali. Secondo i quali ci sarebbe stato dunque un arresto ogni 3 manifestanti. E questo nell'immensa *banlieue* di Francia, dove l'unica "tecnica" dei rivoltosi è "colpisci e fuggi", nella notte, in quartieri che essi conoscono benissimo e che i poliziotti non conoscono affatto. Un indice

di produttività sbirresca eccessivo persino per il cosiddetto sarkonazismo. Optiamo perciò per un doppio falso: primo, la leggenda imbastita sulla feccia teppista (che c'è, come no, ma che fa tanto comodo per nascondere il resto); secondo, una *blague* del ministero a beneficio dell'opinione pubblica, vale a dire delle classi che bisogna rassicurare.

Ma il ministro degli Interni, il capo del governo e il presidente della repubblica, con tutti i rappresentanti della borghesia, sono costretti a dire fesserie del genere anche se sanno benissimo che le cose non stanno così. Sanno benissimo che in ballo non ci sono 15.000 teppisti ma il 60% della popolazione francese che vive nelle *banlieues* e che ha espresso, come punta di un *iceberg* molto pericoloso, il mero sintomo di una malattia profonda. Anche i *banlieusards* che hanno un lavoro e che secondo i sondaggi sono d'accordo con repressione e coprifuoco (il 75%), non se la passano tanto bene. Molti hanno pagato 3.000 euro al metro la casa e adesso hanno il mutuo, oppure pagano affitti corrispondenti. Fanno ore di viaggio per recarsi al lavoro. Sono stressati dalla società intera, non solo dai problemi della *banlieue*, che comunque è "luogo bandito" per tutti quanti, come dice il nome. Nessuno può pretendere che la polizia faccia il medico sociale, ma si sa che a reprimere il sintomo si aggrava certamente la malattia. Il 40% degli arrestati è minorenne e nella *banlieue* si cresce molto in fretta, mentre la malattia è estremamente contagiosa. Se dieci anni fa Chirac poté prevedere quello che è successo oggi (e i governi non fecero nulla), è facile oggi prevedere la situazione di qui ad altri dieci anni.

Sarkozy ha però detto qualcosa di veramente strano e importante: i teppisti minorenni, che dovrebbero agire d'istinto e in modo del tutto spontaneo, erano invece organizzati. Questo era evidente tanto agli occhi della polizia che dei giornalisti, per cui è stato facile tirare le somme e attribuire la direzione della rivolta alla delinquenza organizzata, alle moschee fondamentaliste, al governo provocatore o direttamente ad al Qaida. Anzi, per Sarkozy la rivolta è stata una risposta diretta della delinquenza organizzata e dell'estremismo a un'offensiva dello Stato che dura almeno da tre anni:

"Questa restaurazione della sicurezza l'abbiamo lanciata su tutto il territorio nazionale, compresi i centri qualificati come terra di nessuno. In queste aree abbiamo capovolto le più discutibili tradizioni, troncato i traffici, contestato la logica dei precedenti rapporti di forza... Il ritorno dell'autorità repubblicana non è indifferente all'agitazione di alcuni centri, nei quali una minoranza di individui pensavano di essere gli unici padroni. Tra il mondo della violenza e quello della pace pubblica, tra i codici che reggevano l'universo di certi quartieri e le regole che reggono la Repubblica, l'ora della verità è suonata! La posta in gioco è considerevole. Perché, se non è l'ordine della Repubblica a regnare in questi quartieri, sarà quello delle bande o degli estremisti" (intervento del 15 novembre 2005 all'Assemblea Nazionale).

Segue la descrizione dell'impressionante dispiegamento di forze che rappresenta una vera e propria risposta militare alla rivolta, con tanto di occupazione del territorio e instaurazione di un regime di terrore.

La prima considerazione che facciamo noi è che, dopo tre anni di durissima attività "pacificatrice" del territorio, al posto della pace è scoppiata una rivolta. Ma questo è del tutto secondario, dato che fa parte della tradizione poliziesca alimentare i conflitti invece di appianarli. La seconda, più importante, è che il controllo del territorio è rimasto in mano alle bande e agli estremisti, se dopo tre settimane di scontri e incendi, solo il coprifuoco e l'occupazione militare (condotta con tutto quel che c'era: CRS, *gendarmes mobiles*, BAC, RG) s'è potuto venire a capo dei "disordini". C'era organizzazione, questo è certo, ma forse non come l'intende il ministro attivista, abituato come tutti i politici a dare la colpa a *qualcuno* invece che a *qualcosa*. Nelle rivolte non è necessario che esista un'organizzazione immediata, essa emerge quando diventa necessaria, specie in una società che organizza completamente la vita degli uomini e offre di per sé la soluzione (per inciso, è il concetto di spontaneità proletaria organizzata di Lenin). Non c'è bisogno di oscure quanto comode dietrologie – la delinquenza, al Qaida o altri non specificati estremismi – per spiegare l'emergere di quella delle *banlieues*. Dalle interviste agli *émeutiers* e dal tam tam su Internet risulta chiarissimo che essi stessi non erano consapevoli della rete spontanea effettiva, rilevata meglio da chi vedeva le cose dall'esterno piuttosto che dall'interno. È sufficiente che si formi una convergenza di intenti e fluisca informazione attraverso i normali mezzi di comunicazione affinché si realizzi una rete spontanea che sembra enorme, capace di coordinare chi mette a ferro e a fuoco 300 città. Ed è ciò che ha scritto l'*Economist*, quando ha citato, senza comprenderne la portata effettiva, i cellulari e Internet (cfr. capitoletto "Noi di Bobigny...")

Pochi hanno osservato che la rivolta francese ha le stesse radici di quelle di Chicago e Los Angeles e anche quei pochi hanno più che altro fatto un parallelo fra i colorati di allora e quelli di adesso. Ma, e in America e in Francia, il colore c'entrava poco. Sarebbe come dire che in Sudafrica la maggioranza della popolazione, che lavora nelle fabbriche e nelle miniere, ha lottato perché è negra. A parte la manìa di tirar fuori connotazioni etniche, a nessuno è venuto in mente che la rivolta delle *banlieues* ha qualcosa in comune, per certi versi, anche con lo sciopero dei super-precari della UPS negli Stati Uniti. Sono due situazioni completamente differenti, ma ci sono anche delle analogie importanti. La mobilità, per esempio. Oppure la comunicazione via Internet e cellulari, come ha notato l'*Economist*. Il muoversi in un ambiente favorevole o perlomeno non ostile. Il fatto che ormai dire operaio è come dire diseredato precario. Anche nelle rivendicazioni si può vedere un'analogia: i *banlieusards* non ne avevano affatto, ma anche quelle dei precari della UPS non erano in fondo "rivendicazioni" classiche: tutto era incentrato sulla vita precaria. Su salario e norme le richieste erano poche e sono state solo parzialmente soddisfatte, ma sul precariato tutto è

come prima e anzi peggio. In entrambi i casi, una rabbia incontenibile e soprattutto un'organizzazione spontanea che ha stupito tutti, hanno caratterizzato gli eventi.

Ci sarebbe da capire come mai le rivolte, a parte le giustificazioni sbirresche, sembrano *sempre* organizzate anche se non lo sono. Come mai qualche volta finiscano per essere organizzate davvero. Come mai, infine, si tramutino in un'ondata irresistibile, subiscano una metamorfosi, diventino passibili di direzione e quindi movimento rivoluzionario. Da Euno a Spartaco, dai Ciompi ai Sanculotti, da Stenka Razin all'Ottobre. Gli esperti di reti sanno che *l'anatomia del passaparola* (è anche il titolo di un libro sulle reti) porta alla scoperta di un sistema complesso di relazioni in cui inevitabilmente alcuni elementi diventano *connettori* e altri *hub*, ossia centri di smistamento di informazione. Per le tre settimane di rivolta in Francia non fu davvero necessario che ci fossero misteriosi burattinai dietro le quinte: bastava la rabbia, il passaparola e naturalmente un po' di tecnica, che aiuta sempre, come qualche telefonino e qualche accesso a Internet.

Per questo l'organizzazione *territoriale aperta* è più potente di quella locale a cellule chiuse. È un concetto che la nostra corrente ribadisce dagli anni '20, quando si oppose all'organizzazione di partito per cellule d'azienda, voluta dall'Internazionale, quando già si era sperimentato il disastro dell'occupazione delle fabbriche, con gli operai prigionieri al loro interno, e fuori esercito, polizia e fascisti, completi padroni del territorio.

Intervention de M. Nicolas Sarkozy, ministre de l'Intérieur

[Abbiamo estratto alcuni paragrafi dell'intervento di Sarkozy in parlamento il 15 novembre 2005. L'ordine con cui abbiamo realizzato il collage è leggermente diverso rispetto alla trascrizione pubblicata dal ministero, dalla quale abbiamo tradotto quasi letteralmente. Non siamo d'accordo con chi definisce "sarkonazismo" il contenuto: questa è la democrazia, altra non ce n'è. Pretendere che lo Stato non faccia il suo mestiere "per il bene del popolo" è sempre stata una sciocchezza].

Signore e signori deputati,

a quindici minuti dal centro di Parigi e nel cuore delle nostre grandi metropoli regionali assistiamo a incendi e distruzioni. Dei Francesi abbassano le saracinesche, si chiudono in casa a tripla mandata, vivono in una paura viscerale. La violenza genera angoscia, disillusione e amarezza. Non è questa l'idea che ci eravamo fatti della Repubblica.

La rivolta, come sapete, è partita da Seine-Saint-Denis, si è estesa a diversi dipartimenti dell'Île-de-France toccando infine più di 300 città. Funzionari della polizia, militari della gendarmeria, pompieri e medici in missione sono stati colpiti non solo da lanci di pietre, ma anche da tiri intenzionali di armi da fuoco. Ottomila veicoli privati e pubblici sono stati incendiati. E inoltre sono stati incendiati ospedali, scuole, asili, palestre, luoghi di culto di ogni confessione, persino presepi.

Perché questa rivolta urbana? Una condivisa lucidità ci deve condurre ad affrontare la prova, perché nessun governo può eludere le proprie responsabilità. Quella di aver costruito città-dormitorio. Di aver tollerato chi minaccia la vita dei cittadini con il pretesto dell'integrazione. Di aver preteso che l'insicurezza fosse un sentimento e non una realtà. Di aver sottovalutato la questione degli immigrati. Di non aver badato alla discriminazione razziale che penalizza i giovani più meritevoli. Di non aver valutato meglio politiche pubbliche e finanziamenti massicci. Di aver permesso la derisione dei valori repubblicani e nazionali.

Sì, ognuno di noi deve fare un bilancio per quel che gli compete.

I quartieri in difficoltà non sono altro che l'espressione esacerbata di un paese che nella sua maggioranza dubita, ha paura del declassamento e non ha speranza nell'avvenire. Come proporre più giustizia per i quartieri sensibili quando il sentimento d'ingiustizia attraversa tutti gli strati sociali? Come promuovere l'uguaglianza di opportunità quando il principio di merito non è rispettato? Come instaurare dei valori comuni quando l'intera società è tentata dall'individualismo, dalla chiusura etnica e dal corporativismo? Come trovare infine dei margini di manovra quando il nostro paese da anni vive con un tasso di crescita inferiore al due per cento?

In realtà dobbiamo edificare una nuova società di progresso e di giustizia, una nuova politica repubblicana che ci porti a rompere con le menzogne che troppo sovente diciamo a noi stessi e dietro alle quali prospera la conservazione. Molteplici fattori economici e sociali spiegano la rivolta dei quartieri. Ma oltre ai fattori suddetti vi è la precisa volontà di resistere all'ordine repubblicano. Sono tre anni che noi facciamo della lotta contro la delinquenza una priorità politica come nessun altro governo ha mai fatto. In passato le forze di polizia non avevano potuto agire in profondità nei quartieri. Prima della rivolta attuale, tra il 1997 e il 2002 ci sono state 25 giornate di distruzioni e di scontri, ma nemmeno un arresto. Questa concezione non è la nostra, perciò abbiamo rinforzato l'azione contro le bande che hanno base nelle zone sensibili, diventate vere zone franche.

Signore e signori deputati,

in questi tre anni abbiamo condotto 1.600 indagini; operato 12.000 fermi; incarcerato 3.205 persone; sequestrato 27 milioni di euro, 1.500 armi, 5 tonnellate di cannabis, 100 chili di cocaina, 1.300 automobili. Abbiamo smantellato traffici e produzione di oggetti falsi. Sbaragliato una rete clandestina per l'immigrazione. Bloccato una quantità di conti bancari, patrimoni immobiliari ed esercizi commerciali intestati a famiglie coinvolte nei traffici. In questi giorni di rivolta abbiamo effettuato 10 operazioni "pesanti", frutto di una strategia offensiva che si prolungherà e strutturerà con il mantenimento sul campo di una ventina di compagnie di polizia e squadroni di gendarmeria. Si tratta di forze con una formazione specifica basata sulla mobilità, la capillarità e gli interrogatori, forze che sono state sollevate in modo permanente dal servizio di ordine pubblico a vantaggio della sicu-

rezza dei nostri concittadini. In parallelo alle operazioni di polizia, è stata condotta con determinazione un'attività di polizia giudiziaria coordinata con il ministero della giustizia. 3.300 persone sono state arrestate.

Infine, dalle ore zero di mercoledì 9 novembre, è stato dichiarato lo stato di emergenza su tutto il territorio metropolitano della Repubblica e, a discrezione dei prefetti, soprattutto il coprifuoco nelle zone sensibili. In venticinque dipartimenti sono state definite le zone dove possono essere prese misure complementari, in particolare perquisizioni. Conformemente alle istruzioni che ho diramato, i prefetti hanno fatto un uso misurato e responsabile dell'estensione di poteri a loro affidata, un uso proporzionato alla necessità di ristabilire l'ordine. In alcuni dipartimenti i prefetti hanno vietato la vendita di carburanti al dettaglio.

La logica della dichiarazione dello stato d'emergenza è in effetti una logica di precauzione e prudenza, che ci permette di dominare e inquadrare le iniziative necessarie. Vale a dire che è in vigore ovunque, ma saranno applicate misure solo dove necessario, per garantire un giusto equilibrio fra le libertà personali e le esigenze dell'ordine pubblico. Si sono già prodotti effetti: la violenza urbana e gli incendi sono diminuiti e toccano ormai solo 102 città. È naturalmente ancora troppo, tuttavia sembra esserci un progressivo ritorno alla calma. È comunque una ragione sufficiente per chiedere al governo di prorogare lo stato di emergenza che la legge prevede debba cessare dopo 12 giorni dalla proclamazione. Per questo occorre un'altra legge. Sarebbe saggio e ragionevole prevedere una proroga di tre mesi a partire dalla scadenza dei 12 giorni. Trattandosi anche di perquisizioni, assicuriamo che esse saranno effettuate rispettando tutte le formalità giudiziarie.

"Faire la part du feu"

Come si vede, la borghesia ha le idee chiare su come far quadrare le chiacchiere demo-populiste con la repressione armata. Meno chiare le ha l'ambiente che si autodefinisce rivoluzionario sulle sorti e sul compito del proletariato e del suo partito.

"*Faire la part du feu*" significa salvare il salvabile, più precisamente sacrificare ciò che non può essere salvato per preservare il resto. Oppure, rovesciando la prassi: incendiare coscientemente il caotico e cespuglioso sottobosco per preservare il bosco e i suoi grandi alberi secolari. Lo fa la borghesia all'interno della società per feroce istinto di conservazione; lo dovrebbe fare il proletariato per eliminare dai suoi ranghi la zavorra borghese che gli impedisce di guardare al futuro. Certamente la pratica di provocare incendi per poterli reprimere meglio è assai tradizionale fra i ministeri di polizia, li abbiamo visti all'opera, in Francia e altrove. Ed è proprio questa attività che ha portato gli ingenui (speriamo) anarchici a sospettare il granello della provocazione e a non vedere la montagna delle centinaia di milioni di *banlieusards* che nel mondo vivono la loro non-vita.

Qui dunque dobbiamo parlare non tanto di *polizia* quanto soprattutto di *pulizia* nel sottobosco sedicente rivoluzionario. E ce ne sarebbe di caotica cespugliosità da "incendiare", nel senso di collocarla definitivamente all'interno della borghesia senza più infingimenti, ambiguità, accuse di tradimento, giustificazioni e via politicantando. C'è gente che non *tradisce* più, non è che sia sulla sponda proletaria e si venda a quella borghese: è decisamente su quella borghese e basta. Quando la si sente insistere in modo sospetto sul fatto che la rivolta di *banlieusards* è priva di tutte le belle e sane caratteristiche di coscienza di classe come si leggono nei libri; che gli incendiari sono teppistelli estranei al classico proletariato; che quindi noi rivoluzionari non c'entriamo per niente con questi movimenti; ecco, allora si deve accendere in noi un allarme rosso, perché siamo di fronte a qualcuno che ha fatto propria la tesi sarkoziana della volontà criminale. Di fronte a qualcuno che invece di auspicare una rottura totale, ben più profonda di questa, vagheggia una rivoluzione senza botti, incendi e vetri rotti.

Come può essere che all'inizio del III millennio ci siano dei nipotini di Turati, Tasca e Gramsci che credono ancora alla religione hegelo-crociana secondo la quale "in principio era la coscienza, cioè l'idea, poi venne l'azione"? Li abbiamo conosciuti gli operaisti che teorizzavano lotte di classe belle e coscienti e poi, quando ad esempio nel '62 a Torino ne scoppiò una vera, magnifica, estesa, potente contro tutti, la sconfessarono vigliaccamente, aderendo alla tesi degli stalinisti e della questura, i quali vedevano solo giovani meridionali teppisti che tiravano pietre e incendiavano camionette della Celere (cfr. *Viva i teppisti della lotta di classe*, e il nostro *L'operaismo italiano e il suo sessantotto*).

Così c'è gente che si dice rivoluzionaria e che fa notare con rincrescimento come il governo abbia preferito *"inviare puntualmente una armata di CRS portando la guerra... mentre nei quartieri cosiddetti sensibili non sono aumentati i poliziotti di prossimità o postazioni di polizia permanenti"* (Arlette Laguiller, *Lutte Ouvrière*). E nello stesso articolo si invoca una politica diversa per le masse popolari da parte del governo, con un linguaggio e un atteggiamento tutto interno alle logiche di governo. Non molto diverso l'ex "teorico dell'illegalità di massa" Toni Negri: *"Occorrerebbe una vera apertura di processi di partecipazione, che sono cose serie. La partecipazione è messa in discussione dei rapporti di potere, scuole che funzionano, casse di risparmio che abbassano i tassi di interesse"* (intervista a *La Stampa*). Casse di risparmio! Non c'è dubbio: tutti medici al capezzale del cadavere capitalistico, ansiosi di guarirlo e farlo funzionare al meglio.

Ma basta così, questa spazzatura riformista non merita tanto spazio. Lasciamo piuttosto l'arma della critica al *banlieusard*.

"Oh, les anars, les cocos! Né dio né padroni. Che forte. Non abbiamo coscienza, vero. Non è stata una ribellione come si deve, vero. Ma è molto duro fare qualcosa mentre ti schiaffano sotto un proiettore a causa di quel che sei e mentre tutti, dall'imam al sindacalista, ti invitano alla calma. Mentre la sinistra è in cerca di crediti perché l'incendio per una volta non è colpa sua.

Mentre la destra chiuderebbe volentieri il ghetto gettando la chiave ai servi che si prestano volontari per il lavoro. Questo non è molto *catho*, ragazzi. Perciò questa volta dirò qualcosa di veramente *réac*, da piccolo borghese *zonard* senza coscienza: preferisco i teppistelli che mimano i *rappers* e che mettono le molotov sotto le *bagnoles* come voialtri imbucate il *curriculum* per l'iscrizione a ScienPo. Preferisco i piccoli *voyous* che imbastardiscono la lingua facendovi andare in estasi o incazzare a seconda che siate degli accademici *intello-bobo* o accademici normali. Se avrete lasciato un po' di spazio sui marciapiedi con i vostri gipponi 4x4 andrò a spasso con altri *réacs* come me, che se ne fottono di qualsiasi avvenire repubblicano, della *flicaille* di Sarko e delle elemosine di Villepin. Ahmed, *tiens le coup*. Né dio né padroni, che forte".

Il messaggio del *banlieusard* – il solito collage, tanto per rendere l'idea – ci sembra più chiaro di tante "prese di posizione" intellettualoidi: *faire la part du feu*, bruciare (ovvio: metaforicamente) sinistri ormai insalvabili, per salvare ciò che ha un futuro. Non è detto che le rivolte, anche se sono mute, non abbiano qualcosa da dire. E non serve a niente farle parlare con parole che non sono le loro, come se si mettessero a caso i sottotitoli a un film di cui non si capisce il linguaggio.

LETTURE CONSIGLIATE

- Robert Conot, *L'estate di Watts*, Rizzoli, 1967.
- Jean Baudrillard, *Fuck your Mother!* Libération, 18 Novembre 2005.
- Debka File, *France's Ramadan Uprising*, Special Report, 7 novembre 2005.
- Associated Press, Des associations de banlieue appellent à manifester sur les Champs-Elysées, 9 novembre 2005.
- *Dictionnaire de la zone* (con le definizioni del linguaggio *banlieusard* e alcuni audio interessanti), http://cobra.le.cynique.free.fr/dictionnaire/index.php?index=lexique.
- The Economist, *An underclass rebellion*, 12 novembre 2005 e numeri successivi.
- Arlette Laguiller, *La violence dans les quartiers populaires et ses responsables*, Lutte Ouvrière, 4 novembre 2005.
- Elaine Sciolino, *Immigrant Polygamy Is a Factor in French Unrest*, New York Times, 18 novembre 2005.
- Nicolas Sarkozy, Assemblée nationale, *Intervention du Mardi 15 novembre 2005*, publié par le Ministère de l'Intérieur et de l'Aménagement du territoire.
- Smaïn Bedrouni et Christian Cotten, *Jeunes émeutiers de banlieue: jusqu'à quand jouerez-vous les marionnes?* (appello lanciato su Internet e diffuso con volantino).
- Azouz Begag, *Trafic de mots en banlieue: du "nique ta mère" au "plaît-il?"*, Migrants - formation, n° 108, mars 1997.
- Ministère de l'Intérieur et de l'Aménagement du territoire, *Un défi républicain: la discrimination positive à la française*, 26 octobre 2005.
- Andrea del Ponte, *Tardo Antico e attualità, da Teodosio a Sarkozy* (articolo ricevuto come newsletter in redazione).
- Toni Negri, "Ma per la rivoluzione c'è tempo", intervista a *La Stampa*, 12 nov. 2005.

- Jean Chesnaux, *C'è un muro tra Parigi e la banlieue*, intervista raccolta da Anna Merlo (ricevuta come newsletter in redazione).
- *Il programma comunista*, "Evviva i teppisti della lotta di classe! Abbasso gli adoratori dell'ordine costituito!", n. 14 del 1962.
- Rivista *n*+1, "L'operaismo italiano e il suo sessantotto", n. 14 del 2004.

Glossario dei termini comparsi nell'articolo

Anar: Anarchico.

BAC: Brigade Anti Criminalité.

Bagnole: Automobile.

Beur: Arabo, in senso spregiativo.

Bobo: Acronimo di Bourgeois-Bohème, termine coniato dal giornalista David Brooks del New York Times per indicare il borghese sinistrorso pieno di manìe salutiste, ecologiste e un po' new age, che però va a spasso con un enorme gippone 4x4, che fa tanto campagnolo ma inquina come un camion. *Bobo-sociolo-démocrat* è il borghesuccio che non è solo socialdemocratico (*socialo-démocrat*) ma è anche sociologo, studioso dello zoo-*banlieue*.

Bobo4x4: Bobo sul suo gippone.

Banlieusard: Abitante della banlieue (significa anche anche "pendolare").

Bouillie: Pappa, poltiglia.

Caïd: Capoccia, boss.

Casseur: Colui che rompe qualcosa. In *argot* anche "scassinatore".

Catho: Cattolico. Il termine non sempre viene utilizzato con riferimento alla religione (*"n'est pas très catho"*, detto da un *beur* a un bianco: *"Non sei coerente, non va bene quello che dici"*).

Coco: Comunista.

Communautarisation: Formazione spontanea di comunità, etnicizzazione.

Connerie: Fesseria, stronzata.

Corbu: Le Corbusier, architetto e urbanista.

CRS: Compagnie Républicaine de Sécurité (un po' come la nostra "Celere")

Électrocuté: fulminato.

Émeutier: Chi partecipa a una sommossa, ma anche "casinista".

ESSEC: Business Scool, istituto privato (ha corsi in comune con la Bocconi).

Fainéant: Nullafacente.

Flic, Flicaille: Sbirro, Sbirraglia

Gendarmerie Mobile: Truppe scelte antiterrorismo.

Keuf: Sbirro.

Lieu de relégation: Luogo di confino.

Marais: Palude, sinonimo di *zone* nel senso di ghetto.

Métro-boulo-dodo: Termine assolutamente spregiativo per indicare chi è occupato e integrato, cioè prende il *Métro* per andare al lavoro (*boulot*) e ritornare a letto (*dodo*).

Pédé: Gay. Il termine viene però usato anche senza specifico significato sessuale.

Prolo: Proletario.

Racaille: Feccia.

Réac: Reazionario.

RG: Renseignements Généraux (Servizi d'informazione del Ministero degli interni).

Sauvageon: Ragazzo selvatico.

ScienPo: Sciences-Po, Institut d'étude Politiques de Paris (fondazione privata).

Soupe gauloise à prétention universelle: Zuppa tipica alla francese con pretese universali; frase ricorrente nei testi della sociologia *zonarde* scritta da *zonards*.

Voyou: teppista.

Zeppard: Da ZEP, Zones d'Éducation Prioritaires, una legge dell'81.

Zone: *"Un tempo zona militare che si estendeva all'esterno delle fortificazioni di Parigi, dove era proibito costruire qualsiasi edificio ma era occupata illegalmente da costruzioni leggere e miserabili; oggi spazio esterno di una città, caratterizzato dalla miseria dei suoi abitanti"* (Larousse). Qui useremo "*zone*" e "*zonard*" nei capitoletti scritti in prima persona e i sinonimi "*banlieue*" e "*banlieusard*" nei restanti.

Il rovesciamento della prassi

> *S'è creduto di danzare sulle spoglie del determinismo di Laplace. Ma il caso è un concetto del tutto negativo, vuoto, e dunque spoglio di interesse scientifico. Il determinismo, invece, è un oggetto di affascinante ricchezza, per quanti sappiano esaminarlo* (René Thom, *Basta con il caso, taccia il rumore*).

Il lettore attento che, scorrendo il testo di Bordiga *Teoria e azione nella dottrina marxista* del 1951, giunga alla sintetica spiegazione dello schema sulla successione delle forme di produzione, non mancherà di stupirsi alla lettura di quelle poche righe. Due schemi sono messi a confronto: quello che rappresenta la concezione gradualistica delle variazioni storiche, a forma sinusoidale continua, e quello della concezione rivoluzionaria che invece rappresenta i rapporti di produzione come fasi spezzate (vedi figura più avanti). La differenza fra i due schemi viene così spiegata:

"La prima curva o curva degli opportunisti (...) è una curva continua che in tutti i punti 'ammette una tangente', ossia praticamente procede per variazioni impercettibili di intensità e di direzione. La seconda curva, con cui si è voluta dare una immagine semplificatrice della tanto deprecata 'teoria delle catastrofi', presenta ad ogni epoca delle punte che in geometria si chiamano 'cuspidi' o 'punti singolari'. In tali punti la continuità geometrica, e dunque la gradualità storica, sparisce, la curva 'non ha tangente' o, anche, 'ammette tutte le tangenti' – come nella settimana che Lenin non volle lasciar passare".

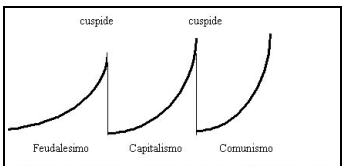
Il commento di questo passo richiederebbe ben più spazio di quanto qui ci sia concesso, ma ci accontenteremo dell'essenziale. "Teoria delle catastrofi" oggi evoca unicamente il lavoro di René Thom che va sotto quel nome e che in realtà l'autore ha chiamato, con espressione meno giornalistica e assai significativa, *Stabilità strutturale e morfogenesi*. Nel 1951 non potevano essere conosciuti neanche gli stadi iniziali di tale lavoro e tantomeno il nome dato alla teoria, che è successivo alla sua pubblicazione (1972; in italiano sarà pubblicato da Einaudi solo nel 1980).

Bordiga si riferisce quindi alla "tanto deprecata" teoria del catastrofismo rivoluzionario, che risale a Marx ed Engels, ma che è mutuata da Hegel, il quale studiò dal punto di vista filosofico il passaggio repentino delle forme o degli stati in fisica. Il mutamento continuo della temperatura dell'acqua è un mutamento quantitativo che non cambia la natura dell'acqua, perché essa conserva le sue proprietà non misurabili, cioè le sue qualità. Ma l'acqua ad un certo punto diventa ghiaccio o vapore. Se ci si attiene all'apparenza del fenomeno, il mutamento qualitativo, che è un salto, una rottura di continuità, non sembra avere relazione con il mutamento quantitativo. Invece, conclude Hegel, la relazione c'è (oggi diremmo che gli atomi sono sempre gli stessi). Marx utilizza l'argomento per dimostrare il salto qualitativo dal

denaro, esistente da millenni, al valore-Capitale, fenomeno recente, e cita direttamente Hegel. Engels riprende il discorso nell' *Antidühring* (*Il Capitale*, libro I, cap. IX. *Antidühring*, Prima sezione cap. XXII).

Il lettore stupito si è già tranquillizzato dopo essersi dato questa prima spiegazione, quando subito dopo l'inciso deve ricredersi: c'è effettivamente la descrizione, ridotta all'osso, della teoria delle catastrofi di Thom. Per quanto la coincidenza sembri sensazionale, essa è invece del tutto "normale": Bordiga non è un "vate" che anticipa di oltre vent'anni la scoperta, ma un utilizzatore di scoperte borghesi a fine rivoluzionario. La definizione coincide perché in ogni caso la scelta delle parole non poteva essere vasta più di tanto. Ma coincide anche il succo della teoria perché essa scaturisce da scoperte che "erano nell'aria" e che Thom riuscì a formalizzare. Bordiga doveva conoscere gli antecedenti della teoria delle catastrofi perché risalgono ai primi trent'anni del secolo e, tra gli altri, troviamo all'origine del percorso anche Poincaré, ispiratore di Thom.

La moderna teoria delle catastrofi è per noi interessante perché mette in discussione una volta di più il dualismo tra quantitativo e qualitativo e in fondo si colloca positivamente nel grande filone della nostra teoria della conoscenza. Inoltre è perfettamente inserita nei "sistemi" deterministici, quindi è uno strumento in più per combattere le teorie del dubbio e dell'indeterminato. Infine, è in grado di descrivere una classe di fenomeni molto ampia: praticamente qualunque transizione discontinua che si verifichi in un sistema che sia composto da due o più stati stabili. In senso dinamico essa spiega un sistema che possa seguire più di un percorso stabile di trasformazione. Un esempio un po' rozzo ma efficace può essere quello di una biglia che si muove su un piano (stato stabile) e finisce per cadere (catastrofe) su un altro. La catastrofe propriamente detta è quindi il passaggio repentino da uno stato all'altro o da un percorso all'altro (anche un asse che si spezza sotto un peso crescente è una catastrofe). Si incomincia a capire che la questione ha molta attinenza con la struttura dei cambiamenti sociali: da una situazione stabile, cambiamenti continui e impercettibili portano alla rottura discontinua, al salto rivoluzionario in un'altra forma sociale.



SCHEMA DELL'AVVICENDAMENTO DEI REGIMI DI CLASSE

I sistemi viventi, che sono i più restii a lasciarsi formalizzare e sono visibilmente nonstatici, si possono anche definire in "equilibrio dinamico", frase che a prima vista sembra una contraddizione. In effetti, sia gli organismi individuali che la società di individui, assorbono e trasformano continuamente energia. Nessuno stato all'interno di tali sistemi può essere stabile, ma l'insieme degli stati resiste straordinariamente alle perturbazioni perché ogni stato interagisce con l'altro annullando gli effetti a cascata di eventi singolari. Il diagramma delle successive forme di produzione (cuspidi, vedi figura) ideato da Bordiga offre la visione d'insieme delle successive transizioni di stato, ma la visione "fine" del processo non è spiegata. Tale spiegazione dettagliata com-

pare nel diagramma del "rovesciamento della prassi" (vedi più avanti), anche qui posto in relazione ad altri diagrammi che schematizzano le varie concezioni opportunistiche. Per evidenziare quanto sia aderente lo schema di Bordiga alle moderne formalizzazioni della complessità – teoria delle catastrofi, matematica del caos, frattali, biforcazioni ecc. – metteremo a confronto due procedimenti in antitesi, il primo di Ilya Prigogine (indeterminista), il secondo di René Thom (determinista).

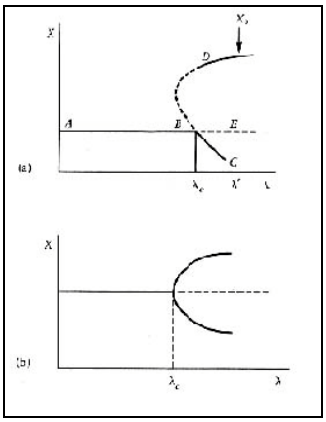
Nell'esempio di Prigogine alla figura (a), per un dato valore (λ') del parametro di controllo λ, il sistema può assumere, alla biforcazione B, tre diversi stati stazionari: C, E, D. Due di questi sono stabili, mentre uno è instabile. Al variare del parametro di controllo λ possiamo seguire a piacere il percorso A,B,C sulla figura. Al contrario, al variare di X, fermo rimanendo il parametro di controllo λ, si giunge al punto D. In ogni caso, lo stato che si raggiunge dipende dalla precedente storia del sistema. Questo tipo di determinismo è stato provato sia in colture biologiche, sia in concentrazioni chimiche. Prigogine osserva:

"Finora la storia era stata adoperata, normalmente, per l'interpretazione dei fenomeni biologici o sociali. Che essa possa giocare lo stesso importante ruolo in elementari processi chimici, è piuttosto sorprendente" (Ilya Prigogine e Isabelle Stengers, *La nuova alleanza*, Cap. quinto, 6: "Biforcazioni e rotture di simmetria", Einaudi 1981).

Ma nella figura (b) Prigogine osserva che ora il diagramma di biforcazione, a differenza del precedente, presenta due soluzioni simmetriche e stabili

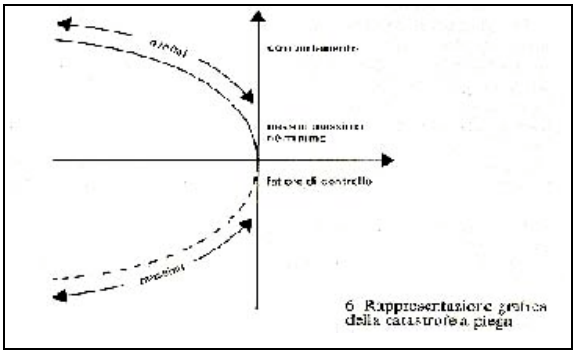
"Dove andrà il sistema quando arriva al punto di biforcazione?" si chiede. "C'è qui una scelta fra due possibilità (...) come farà il sistema a scegliere fra destra e sinistra? Siamo di fronte ad un elemento irriducibilmente casuale".

Ogni sistema, aggiunge l'autore, posto di fronte a biforcazioni multiple (a cascata) in cui è indecidibile la "scelta" (e già avremmo da dire sul termine) fra diversi possibili futuri, rappresenta una transizione al caos. Dalla commistione fra caos e necessità, in presenza di piccole perturbazioni del sistema, può nascere un nuovo ordine. Questa è la stessa conclusione a cui giunge Jacques Monod nel suo celebre saggio *Il caso e la necessità* (Arnoldo Mondadori, 1970. Su questo saggio è disponibile una nostra critica: "Comment Mr. Monod terrasse la dialectique", *Programme communiste* n. 58, aprile 1973).



Nella teoria di René Thom, il punto di partenza per la rappresentazione della "catastrofe" più semplice, assomiglia molto ad un diagramma di biforcazione in cui uno degli assi è il solito fattore di controllo e l'altro è il comportamento generale del sistema verso un "massimo" o un "minimo".

Il comportamento qualitativo di tale sistema è molto semplice. Per certi valori del fattore di controllo esistono sia massimi che minimi e il sistema è stabile con una attrazione verso i minimi. Ad un valore critico del fattore di controllo il sistema assume un equilibrio incerto, mentre al di là del valore critico diventa completamente instabile. Questo modello contiene troppo poca informazione per essere esplicativo di fatti reali, ma serve per capire il meccanismo della teoria: tutto dipende dal fattore di controllo. Thom aggiunse che quello degli indeterministi è un trucco volgare, perché nessun sistema presenta tratti isolati corrispondenti a un diagramma di biforcazione perfettamente simmetrico. Ogni "storia" dei singoli percorsi possibili è in relazione con l'universo delle storie adiacenti; e il fatto stesso che l'indecidibilità venga risolta con una ricerca statistica dei risultati dimostra che vi è una regolarità statistica, *quindi* un substrato deterministico. Nella dinamica dei fatti sociali la "teoria delle catastrofi" come la intendeva Bordiga ha più fattori di controllo (lo vedremo fra poco), ma il semplice diagramma di biforcazione simmetrica ad un solo fattore di controllo è sufficiente per fare alcune considerazioni in rapporto alla teoria marxista del partito.



6 Rappresentazione grafica della catastrofe a piega

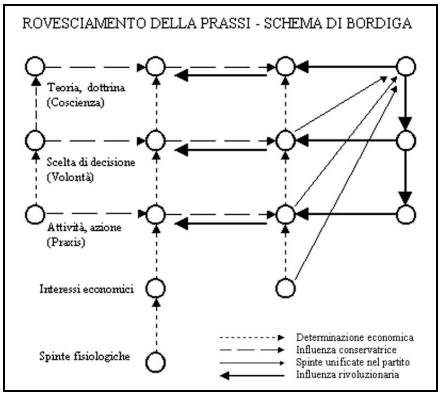
Thom, criticando Prigogine, non escluse affatto che la dinamica dei sistemi complessi contenesse dei punti singolari che conducono alle biforcazioni; o, se la biforcazione è impercorribile, alla "catastrofe". Solo che

"Il gioco intellettuale dei teorici del caos dall'ordine e dell'ordine dal caos, cioè del caso e della necessità, è consistito nel cancellare mentalmente l'ambiente dinamico globale - sempre deducibile da un esame sufficientemente completo della base su cui il sistema si sviluppa - a vantaggio della piccola perturbazione scatenante cui segue il crollo della stabilità imperfetta del sistema verso un equilibrio di energia inferiore. L'artificio sta nel far credere che l'evoluzione successiva, dagli effetti spettacolari, sia effettivamente creata dalla 'fluttuazione' scatenante. (...) Un esame sufficientemente completo della base su cui il sistema si sviluppa permette di prevedere a priori i possibili esiti della biforcazione, che preesiste alla fluttuazione scatenante. Spetta a quest'ultima il ruolo di innescare il processo ed eventualmente di determinare, con una scelta apparentemente arbitraria, fra tutti gli esiti possibili l'ulteriore evoluzione. Ma certo non la crea".

Ci scusiamo con l'autore per aver modificato un pochino il linguaggio eccessivamente tecnico a favore di chi legge. Nella dinamica rivoluzionaria formalizzata da Bordiga con lo schema del rovesciamento della prassi, abbiamo: 1) una analisi della base su cui il sistema si sviluppa in cui si individuano 2) quattro "parametri di controllo" la cui dinamica porta 3) a una biforcazione indecidibile (continuazione del capitalismo o rovina di tutte le

classi) per cui si presentano tutte le tangenti o nessuna tangente sulla cuspide (la settimana che Lenin non volle lasciar passare) e quindi 4) si rovescia la prassi perché il partito, prodotto della storia, ne diventa fattore soggettivo, rappresentando la "volontà".

Nella teoria delle catastrofi di Bordiga i quattro parametri di controllo (vedi figura) sono rappresentati in uno schema a due dimensioni, mentre nella teoria di Thom sarebbero rappresentati in quello che viene chiamato "grafico di catastrofe a farfalla" che si svolge in uno spazio a più dimensioni. Lo schema di Bordiga dimostra che, in prossimità della biforcazione, nella polemica tra Prigogine e Thom, ebbe ragione Thom: l'ambiente, l'universo delle determinazioni da cui nessun atomo sociale può sottrarsi, essendo polarizzato dalla convergenza di interessi che contrappongono non più individui ma blocchi interi della società, classi, porta lo strumento partito a *scegliere*. E qui il termine non ha più quel senso di "libero arbitrio" che Prigogine assegna ai fenomeni dinamici. Non sappiamo se Thom fosse anticomunista come tutti i suoi colleghi dediti alla scienza pagata dalle università borghesi, ma il cervello sociale ha il sopravvento su quello individuale del ricercatore, e questo è un duraturo insegnamento proprio di Bordiga. Del resto proprio Thom registrò il fenomeno quasi con le stesse parole di Bordiga:



"Molte acquisizioni della scienza sono indubbiamente vere, ma il loro interesse è debole, quasi nullo. Il vero problema è rintracciare la fonte dell'interesse. In alcuni casi si tratta di una fonte sociologica locale: un risultato è interessante semplicemente perché il finanziatore della ricerca ha sottoposto allo scienziato un problema che questi ha tutto l'interesse di risolvere, se non altro per fare carriera".

Ma vi sono alcuni casi in cui la ricerca rientra nel bisogno di conoscenza globale, che è il vero scopo, quello che serve per *"decifrare il mondo, renderlo intelligibile"*; allora l'interesse non è più venale, perché *"svelare una struttura soggiacente che renda i fenomeni intelligibili"* significa adottare quel metodo dell'astrazione che, dedotto da Hegel, Marx ha potentemente mutuato e rovesciato, e che Bordiga rivendica in ogni sua riunione, in ogni suo scritto sui problemi della conoscenza. Sostituire un visibile complesso con un invisibile semplice (astratto) non è problema di interpretazione della realtà, ma di rivelazione della realtà.

L'impresa di rivelare la *struttura soggiacente* della società capitalistica, che contiene in sé tutti gli invarianti delle precedenti società, sembrerebbe un compito impossibile al pari dell'impresa di ordinare in qualche schema l'infinità dei movimenti e dei cambiamenti propri dell'intero mondo che ci circonda. Bordiga ha letto Leibnitz e la sua "legge di continuità" (1687) che

prevede un certo ordine nelle domande per avere un ordine nelle risposte; ha studiato certamente i risultati delle ricerche di Poincaré e seguito il dibattito sulla stabilità del sistema solare (P. es. Duhem, 1914), da cui si ricava che il problema delle perturbazioni che portano alle "catastrofi" in fondo è il problema della validità del determinismo.

La fatidica domanda cui rispondere è: se un sistema dinamico subìsce perturbazioni continue e *tende matematicamente ad ampliarle* fino a che piccole variazioni iniziali producono grandi cambiamenti finali, come mai, *praticamente*, la maggior parte delle forme (compreso il capitalismo) rivela una robustezza insospettata rispetto alle piccole perturbazioni? Per rispondere secondo il linguaggio "catastrofista" diremo: esiste una stabilità strutturale insensibile a singoli elementi critici, ma nello stesso tempo essa è messa in discussione da perturbazioni che, in fasi del tutto determinate, possono portare a rotture discontinue. La comprensione dei fenomeni è resa possibile dalla loro riduzione tramite processi di astrazione.

La teoria delle catastrofi ha provocato adesioni e critiche, ma una cosa ha dimostrato: l'impresa, un tempo disperata, di dare spiegazione al numero *infinito* di forme e comportamenti si dimostra fattibile dato che, sottoponendo tali forme e comportamenti ad alcuni *vincoli*, alla fine se ne trova un numero *finito* di tipi, secondo Thom e i suoi allievi soltanto sette.

Nello schema di Bordiga è anche spiegata la genesi di teorie borghesi che avanzano parallelamente al marxismo ed in ritardo rispetto ad esso. Le determinazioni che salgono dalle spinte fisiologiche elementari dell'individuo verso l'attività cosciente dell'organizzazione, si invertono: l'attività cosciente dell'organizzazione determina il comportamento delle classi e l'azione degli individui, mentre l'influenza rivoluzionaria neutralizza l'influenza conservatrice e consente il salto sociale. Prima che succeda questo salto, è inevitabile che i bisogni reali della produzione e della ricerca producano molte di queste capitolazioni ideologiche borghesi di fronte al marxismo.

Poiché ogni schema di catastrofe (dei sette tipi possibili) deve rispondere al "vincolo di Leibniz" sopra ricordato, la ricerca intorno alla discontinuità nei sistemi dinamici non può assumere la discontinuità stessa come dato della dinamica. I ricercatori che hanno lavorato sulla ricchezza potenziale della teoria di Thom hanno osservato che il concetto di "spiegazione" implicito nella teoria è rilevante anche sotto il profilo della tecnica matematica perché la pone nel grande filone classico della ricerca sul "continuo". Se questa interpretazione è corretta, e se Bordiga fosse vissuto abbastanza per venirne a conoscenza, tutto ciò gli sarebbe piaciuto assai. Scrive infatti nel 1956 a proposito della teoria della relatività (sottolineatura nel testo):

"Sostituito il tempo locale al tempo universale si può *riscrivere* la meccanica con formule nuove, ma sugli *stessi* principii di Galileo, di Newton, di d'Alembert, *con le stesse equazioni canoniche*... [Einstein] lascia ferma l'ipotesi di Cartesio e di Leibniz, ossia tutto misura con grandezze variabili *gradualmente*, dunque continue, applicando quindi il calcolo infinitesimale e i sistemi di coordinate [anche se] chiede tuttavia alle matematiche nuovi apparati" (*Relatività e determinismo* cit.).

Questa rivendicazione di una "scienza del continuo" è importante perché contribuisce ad avvicinare la scienza alla concezione unitaria dell'universo che è propria del marxismo. Einstein, aggiunge Bordiga, scrive *"alla fine, la identità monistica e materialistica tra materia e pensiero"*. Come farebbe chiunque si trovasse a marciare sulla nostra stessa strada.

La concezione teorica "catastrofica" marxista espressa dallo schema del rovesciamento della prassi disegnato da Bordiga unisce in un rapporto dialettico il "substrato", cioè l'ambiente economico materiale che è l'arena delle relazioni umane, con gli effetti dell'ideologia e del "pensiero". L'azione del partito politico, che è sovrastruttura, diventa, al punto di catastrofe, forza materiale che provoca un cambiamento qualitativo di "stato".

"Il rapporto dialettico sta nel fatto che in tanto il partito rivoluzionario è un fattore cosciente e volontario degli eventi, in quanto è anche un risultato di essi e del conflitto che essi contengono fra antiche forme di produzione e nuove forze produttive. Tale funzione teorica ed attiva del partito cadrebbe però se si troncassero i suoi legami materiali con l'apporto dell'ambiente sociale, della primordiale, materiale e fisica lotta di classe" (*Teoria e azione nella dottrina marxista* cit.).

Alla luce di queste citazioni risulta più chiara una celebre quanto perentoria affermazione di Bordiga: le rivoluzioni e i partiti non si fanno, si dirigono (in "Partito e azione di classe", *Rassegna comunista*, 1921).

Un divulgatore scientifico che ha redatto un saggio sulla teoria delle catastrofi, pur non badando al rapporto dialettico fra il partito e l'ambiente che lo rende "prodotto e fattore di storia", è colpito dall'atteggiamento di Lenin nell'Ottobre, quando si presentò "la settimana da non lasciar passare". Tale autore registra a suo modo, un po' ingenuamente, la forza sovvertitrice del rovesciamento della prassi operato dal partito bolscevico:

"Durante gli eventi che condussero alla rivoluzione russa, si dice che Lenin fosse molto attento alla tempestività delle mosse dei bolscevichi per giungere al potere. Nelle circostanze adatte, disse, basterà una piccola 'spinta' per provocare una transizione che in un altro momento richiederebbe uno sforzo molto maggiore" (A. Woodstock e M. Davis, *La teoria delle catastrofi*, Garzanti 1982).

Eravamo partiti da una considerazione di Bordiga sullo stesso fatto: è interessante ritrovarla in un libro sulla teoria matematica delle catastrofi.

Internet e la proprietà privata

Qualche anno fa in uno dei nostri periodici incontri fa ci fu una discussione fra noi ed alcuni intervenuti che non riuscivano a capire come mai dessimo tanta importanza alla smaterializzazione delle merci e alle nuove forme che stavano facendo evolvere il cervello sociale, ad esempio Internet. Tentammo di spiegare che non è nostra invenzione, ma è previsto dalla nostra dottrina l'esaurirsi del "quantitativismo" produttivo, sia nel senso di massa di merci che escono dalle fabbriche (prodotte con carbone, acciaio, macchine tradizionali), sia nel senso di massa del plusvalore prodotta in un ciclo di produzione (diminuzione storica dei saggi di incremento della produzione industriale).

Anche lo sviluppo del cervello sociale (reti di comunicazione di ogni tipo, macchinismo, conoscenza memorizzata e distribuita) è previsto, così come una diminuita funzione del denaro materiale ("segno tangibile di valore"), oggi addirittura *sostituito* da cifre espresse in *bit* che viaggiano fra computer connessi in rete. Ma fummo aggrediti verbalmente con l'apodittica affermazione che il capitalismo era sempre lo stesso anche se c'erano Internet, i robot e il bancomat. Altri, in altra occasione, ci dissero che non era necessario avere un sito Internet per pubblicare un periodico e che anzi, il mezzo avrebbe comportato un'adesione al mondo capitalistico e alle sue merci (come se non usassero essi stessi telefono, televisione, automobile e tutto quanto il paradiso capitalistico mette a disposizione). Su un giornale di partito comparve persino l'annuncio della pubblicazione di un sito Internet con una specie di giustificazione: "Non è che da ciò ci aspettiamo chissà cosa... ecc.".

Ora, è bene chiarire subito che noi non abbiamo nessuna infatuazione per Internet. L'adoperiamo per quello che offre e se offre qualcosa di utile per il nostro lavoro, lo diciamo, tutto lì. Ma, come in ogni manifestazione dello sviluppo della forza produttiva sociale, vi vediamo anche – addirittura – uno degli elementi della dinamica che ci conduce verso la società futura. Esagerati? Anche Marx trattò questo sviluppo come fondamento della metamorfosi sociale e troviamo buffo che non si avverta la differenza fra il semplice telaio meccanico dell'800 (che già mandava in visibilio Marx), un robot di produzione (ma certe gente sa che cos'è un *sistema* produttivo robotizzato?) e una rete telematica. Mai letto *Il Capitale*, là dove c'è un intero e lungo capitolo sul sistema di fabbrica come "automa globale"?

Fortunatamente, passato qualche anno, nessuno più ci rompe le scatole con le sciocchezze di cui sopra, anche i più refrattari ormai adoperano Internet come adoperano il telefono ed evitano di sparare teorizzazioni a vanvera. Detto questo, adesso però tocca a noi avanzare una critica a chi vede in Internet qualcosa che non c'è: addirittura un superamento della proprietà privata capitalistica.

È vero che vi sono degli aspetti interessanti, ma la proprietà è un fatto sociale di classe e non produttivo, Internet non c'entra. Il fatto che circolino programmi *open source* o addirittura *free* (codice sorgente libero con elaborazioni commerciabili e codice totalmente libero), non tocca la proprietà privata, specie dei mezzi di produzione. Il fatto che nel mondo vengano scambiati milioni di copie di dischi, film, libri, ecc. è un fenomeno simpatico, fa andare in bestia i produttori di quelle merci, ma il capitalismo in quanto tale non fa una piega.

La nostra attenzione verso il fenomeno Internet è di ben altro tipo. Nel 2005 il totale delle pagine presenti sulla Rete ha superato il totale di 600 miliardi. Da notare che per "pagina" si intende ogni "indirizzo", il quale può essere costituito da poche parole, un libro intero o più schermate di immagini. Bene, dirà qualcuno, è un numero elevato, e allora? Non ci interessa il numero, evidentemente. Ci interessa il fatto che in soli dieci anni l'umanità ha lavorato per registrare sé stessa, accumulando una tale *quantità* d'informazione da trasformare l'intero sistema in un fenomeno *qualitativo*. E ha lavorato per lo più gratis, mettendo a disposizione di un miliardo di suoi membri, sempre gratis, una conoscenza spontanea che nessun piano decennale di produzione avrebbe mai potuto realizzare. Ora, la proprietà sarà eliminata a cannonate, ma questi fenomeni saranno patrimonio anche della società futura, sfrondati dalla spazzatura capitalistica che memorizzano. E comunque, com'è riduttivo pensare ai nuovi fenomeni tecnici in termini di proprietà, così lo è anche pensare ad essi come semplice memoria, biblioteca, enciclopedia, comunicazione, divertimento, studio o mercato.

Alcune "piccole" osservazioni: 1) nessuno aveva previsto l'esplodere di questo fenomeno, almeno non in questi termini di massa; 2) non è mai esistito su tutto il pianeta un capitale anticipato sufficiente a finanziare un piano teso a risultati come questi; 3) adesso che la Rete c'è, si dimostra poco adatta allo scambio di merci al consumo, mentre assorbe *la quasi totalità* degli scambi fra aziende, cioè degli ordini di produzione, cioè dello scambio detto B2B (*business to business*), specie quello che Marx chiama "produzione di mezzi di produzione".

È chiaro che nessuno poteva prevedere il fenomeno perché ogni previsione in questa società è legata ai costi; quindi eliminiamo, per quel che riguarda chi come noi ha l'occhio puntato verso la società futura, i primi due punti. Rimane il terzo: supporto ai diversi piani di produzione delle fabbriche. E siccome la quasi totalità delle transazioni passa attraverso pochi *hub*, cioè centri di smistamento delle richieste, dalle materie prime ai semilavorati e ai mezzi di produzione finiti, ci vorrà un semplice decreto per togliersi dai piedi l'aspetto capitalistico e avere un mezzo formidabile per il piano di produzione della società futura.

La natura di Internet, la sua struttura e il suo significato profondo sono immensamente più importanti dello scambio, già importante, di CD fra ragazzini che fottono le case discografiche o della produzione gratuita di programmi *free source* che dispiace tanto a Bill Gates. E questo vale per tutte le meraviglie che di solito si elencano quando si parla di Internet, dalla lettura dei giornali *on line* alle previsioni meteorologiche in tempo reale, dal supermercato dei libri alle operazioni in borsa non stop, dai *blog* personali all'*Enciclopedia Britannica* (ma adesso c'è *Wikipedia*, gratuita, con un milione di voci invece di 75.000, gran parte delle quali più complete, con una quantità e qualità di rimandi ipertestuali che sulla carta non sarebbero neppure immaginabili).

La rivista *Wired* ha scritto che solo il 40% del contenuto di Internet è di carattere commerciale (compresa la quasi totalità degli scambi fra aziende!). C'è da chiedersi che cosa sia il restante 60% di questo nostro cervello sociale che ha già un numero di "pagine" venti volte superiore al numero di neuroni esistenti nella nostra corteccia cerebrale. *"L'evento principale è un impulso collettivo alla partecipazione che ha comportato un rovesciamento importante nella sfera sociale, entro la quale si è incominciato a cooperare invece che concorrere, come la mente di un alveare"*. Che cosa potrebbe diventare Internet una volta che fosse eliminata una società che non la può utilizzare se non per un infinitesimo delle sue potenzialità?

Capitalismo senile e piano mondiale

Abbiamo già scritto sia sui caratteri senili del capitalismo attuale, sia sull'imperialismo unipolare, con gli Stati Uniti al centro, che ne è diretta conseguenza. Un imperialismo unipolare è estremamente contraddittorio, perché l'essenza del capitalismo è la differenza, e perciò la concorrenza. Proprio questa ennesima "contraddizione insanabile" è però della massima importanza per capire come mai ci sia una pubblicistica così vasta sulla fine di una società che in fondo tutti vogliono invece rattoppare (riformare) e tenere in piedi ad ogni costo.

La chiave non è nell'imperialismo "americano" (l'imperialismo è la situazione del capitalismo senile e non ha aggettivi) ma nel Capitale. Diventato autonomo rispetto alle basi della proprietà individuale e nazionale, esso usufruisce della potenza più adatta al proprio dominio. Detto questo, diventa forse più chiaro come il Capitale eserciti il suo dominio generale sulle esigenze particolari di capitalisti e nazioni. Per esempio attraverso la trasformazione delle istituzioni nate con scopi diversi rispetto alla funzione che svolgono attualmente. In prima fila c'è la WTO (Organizzazione per il commercio mondiale), da pochi anni completamente trasformata rispetto al vecchio GATT che sostituisce. La sua funzione non è affatto quella di garantire la libertà di mercato, come recita la sua propria leggenda, bensì quella di garantire il buon funzionamento dei poli centrali di grande accumulazione (multinazionali, distretti produttivi occidentali, centri di servizi) attraverso l'apposita strutturazione dei settori produttivi e dei mercati delle periferie.

È del tutto naturale il sollevarsi delle proteste dei paesi periferici interessati contro un oggettivo "asservimento", ed altrettanto naturale persino il nascere di teorie sullo "scambio ineguale". Così com'è naturale il riconoscimento da parte di *tutti* i paesi che un ruolo di organizzatore collettivo dev'esserci, altrimenti l'intero sistema non potrebbe reggersi e collasserebbe nel caos. Di qui la partecipazione alla WTO dei paesi periferici accompagnata dal tentativo disperato di riformarla in senso favorevole ai propri interessi. Quello che per noi è importante, dunque, non è il lamento dei periferici che criticano pur chiedendo di essere spennati, ma l'impellente necessità del sistema di darsi un piano mondiale senza riuscirvi a causa delle "contraddizioni insanabili" di cui sopra.

Il FMI (Fondo Monetario Internazionale) era nato per eliminare le tensioni sorte nei rapporti fra i sistemi monetari nazionali che si confrontavano e scontravano a livello mondiale, ma in realtà si comporta come un'autorità dipendente dal solo Capitale per dettare, sempre ai paesi della periferia, politiche coerenti con gli interessi dei sopra citati centri di grande accumulazione. In pratica una specie di politica coloniale senza il dominio politico che caratterizzava le colonie.

Così la Banca Mondiale, che realizza "cordate" di banche private e nazionali per interventi economici allo sviluppo, ma che dipende più o meno apertamente dal G8, un "non-organismo" che tenta – per ora senza successo – di diventare un esecutivo mondiale, lasciando all'ONU la funzione di parlamento, cioè di mulino a chiacchiere (non per niente la NATO, che è un organismo militare, sta svolgendo i compiti esecutivi di molte istituzioni che non hanno più alcun ruolo effettivo).

Siamo arrivati al dunque, cioè ad una situazione globalizzata che avrebbe bisogno di un governo globale ma che non può darselo nonostante i buoni uffici degli

Stati Uniti con tutto il loro feroce armamentario. I quali ovviamente non possono fare guerra all'intero pianeta e sostituire i governi delle borghesie nazionali con dei loro proconsoli (già succede, ma con modi ed effetti ben lontani dalle necessità).

Molti economisti parlano di "rivoluzione tecnologica" e di "globalizzazione" come di due elementi congiunti in grado di destrutturare il vecchio capitalismo, e non c'è dubbio che l'aumento della forza produttiva sociale e la socializzazione crescente della produzione (meglio i nostri termini classici) sconvolgono violentemente sia i residui dei vecchi modi di produzione con le relative sovrastrutture sociali, sia le vecchie aree capitalistiche ancora legate all'organizzazione del lavoro dei tempi di alto sviluppo. Con conseguente riflesso sulle condizioni sociali anche nelle metropoli capitalistiche. Una situazione del genere proietta gli effetti strutturali e sovrastrutturali locali anche e soprattutto a livello globale, dove non ci sono, per adesso, strumenti sovrastatali che possano "prendere dei provvedimenti". Se dal punto di vista pratico ciò si risolve in una gestione unilaterale e piuttosto rozza dei problemi (interventismo degli Stati Uniti con il fiancheggiamento della NATO e l'accodarsi dell'Europa), dal punto di vista ideologico sta prendendo piede una dottrina crociatista di una violenza da tempi di guerra. E siccome l'ideologia dev'essere il risultato di un qualcosa di ben materiale in marcia (mai viceversa come credono gli idealisti), ecco che occorre individuare questo qualcosa.

Noi abbiamo una risposta precostituita, cioè ricavata sia dalla dottrina che dall'esperienza storica: in epoca di conservazione le leggi servono a risolvere fenomeni che già si sono presentati, come dire che servono a rattoppare una situazione; allo stesso modo le ideologie nascono sull'onda di un movimento reale, cioè sono il riflesso di una dinamica già in moto. Tutte le teorie sullo "scontro di civiltà" e le varianti possibili non sono altro che la manifestazione dello scontro fra modi di produzione. Ma attenzione: non solo fra il capitalismo e le forme sociali più antiche, bensì anche e soprattutto *fra capitalismo e società futura*.

Abbiamo più volte affrontato il problema del capitalismo senile e l'oggettiva decadenza della legge del valore, che resiste in quanto è alla base di una società che si regge sulla violenza inaudita dell'ultima dittatura di classe (considerando quella proletaria futura solo una transizione), ma che è anche attaccata da ogni parte dallo stesso sviluppo del capitalismo così com'è. Lo sviluppo ulteriore della forza produttiva sociale impone decisioni e strutture globali che non sono più funzionali alle borghesie nazionali, almeno non alla grande maggioranza di esse. Lo stesso concetto di nazione è messo a dura prova da milioni e milioni di persone che premono ai confini di molti paesi, obbligando ad espedienti che non servono a niente e peggiorano la situazione, come i nuovi muri che stanno sorgendo un po' dovunque (il più monumentale e terribile è quello in costruzione al confine tra Stati Uniti e Messico, lungo 3.500 chilometri).

Mentre trionfano dappertutto politiche nazionali anti-statali (contro la distribuzione sociale del valore) che lasciano allo Stato la sola funzione di polizia, pochi grandi paesi (USA in testa) accentuano lo statalismo, proiettando la loro potenza a livello mondiale. Essi cercano di rafforzare gli organismi che in qualche modo rappresentano un surrogato di piano politico-economico mondiale (uno autentico sarebbe già socialismo). Al Capitale occorre gestire una sovrappopolazione di miliardi di uomini diventata inutile e scomoda come lo furono gli indiani d'America, che vennero semplicemente sterminati. Il *piano mondiale* si impone o, in prospettiva, un immane eccidio in guerre di ogni tipo. Ma il piano non è di certo una caratteristica dell'imperialismo, la cui etichetta è sempre quella di Lenin: *rapina*.

Parole d'ordine a ruota libera

La guerra è un grosso problema e capire quella d'oggi non è facile. È vero, come dite, che si deve cercar di capire non solo le manifestazioni guerresche ma soprattutto il travaglio economico sociale e politico del capitalismo per cercare di scorgerne in anticipo le tendenze generali. Solo in esse si possono individuare le future strade della ripresa dei fermenti sociali e dei moti classisti. È un compito arduo, che ha impegnato la nostra corrente, la quale però all'incirca verso la meta' degli anni sessanta si era fermata. Purtroppo non si possono trovare delle risposte pre-confezionate semplicemente rileggendo quanto in proposito ha scritto fino a quella data. E mi sembra effettivamente fuori dalla realtà il ripetere, come fa qualcuno, formulette tipo "guerra alla guerra", o "trasformazione della guerra imperialista in guerra civile", o "Fuori l'Italia dalla NATO" (o "Fuori la Nato dall'Italia"), che di per sé non significano nulla. Lo sforzo che va fatto è quello per giungere a una sintesi teoria-prassi, cogliendo le particolarità delle trasformazioni del mondo capitalistico almeno in questi ultimi trent'anni. Quello pubblicato sulla rivista n. 11, dedicata alla "politiguerra americana", mi sembra un buon passo, anche se ho difficoltà a immaginare un'azione conseguente. So per esempio che alcuni non sono d'accordo con voi, perché secondo loro la Sinistra Comunista avrebbe abbandonato la vecchia parola d'ordine leninista sulla trasformazione della guerra in rivoluzione. Ovviamente non è vero. Se però non si tratta di "aggiornare" alcunché, bisogna saper utilizzare al meglio gli strumenti d'analisi anche per contrastare il pacifismo idealistico, anzi, sentimentale. Tali strumenti sono a disposizione di chiunque voglia cercare di guardare alla guerra moderna ormai da un secolo e mezzo, al di là dell'impressionante cortina fumogena delle interpretazioni correnti.

Lenin, si sa, sottolineava l'enorme differenza esistente fra il blaterare genericamente sulla pace e il lottare per la pace quando il proprio paese è in guerra. Sulla "trasformazione della guerra imperialista in guerra civile" è vero, abbiamo avuto discussioni con nostri interlocutori che criticavano la Sinistra Comunista perché, secondo loro, non si era attenuta rigorosamente al dettato di Lenin. Ora, a parte i fenomeni di arroccamento in difesa che hanno una loro spiegazione e giustificazione, queste discussioni lasciano il tempo che trovano proprio dal punto di vista che anche tu sembri condividere: non si tratta affatto di "aggiornare", ma di utilizzare al meglio la tensione verso il futuro che nei nostri testi del dopoguerra era evidentissima. È quello che abbiamo cercato di fare con il testo sulla "politiguerra".

Non si può suddividere il patrimonio della Sinistra in compartimenti stagni, questo va, quest'altro non va. Ogni separazione è arbitraria, anche se è ovvio che, a causa della maggiore maturità storica del capitalismo, noi privilegiamo ad esempio la ricerca sui punti dedicati al programma della rivoluzione futura piuttosto che sulle antiche "questioni" (sindacale, nazionale, fronte unico, ecc.). L'Italia ha inviato truppe di occupazione al seguito di un esercito invasore: per non far solo chiacchiere bisognava impedirlo, ma ci voleva una forza qualsiasi. Ad esempio la Spagna ha risolto il problema per via elettorale, cambiando governo. Ovviamente l'ha potuto fare perché non si trattava di una guerra importante per quella borghe-

sia, ma solo una questione di rapporti di facciata con quella americana. I comunisti hanno sempre avviato iniziative contro la guerra, ma esse hanno senso solo se servono a "fare" qualcosa di serio per impedirla (come ha fatto il movimento USA contro le guerre in Vietnam e Iraq), non a riprodurre il cretinismo parlamentare.

Insistiamo nel descrivere l'invasione e l'occupazione dell'Iraq come "capitolo" della guerra generale iniziata dagli USA contro il mondo perché non è una novità ma un processo già ben conosciuto. Anche nelle nostre *Tesi del dopoguerra* del 1946-47 e in articoli come *Aggressione all'Europa* del 1949 esso è descritto più volte. Allo scatto dell'invasione avevamo ripreso un passo di questo articolo sul nostro sito Internet, per dare una valutazione dei fatti immediata ma non impulsiva. Avevamo infatti già una risposta, derivante da un arco storico nel quale gli Stati Uniti emergono come potenza veramente mondiale e incontrastata.

È ovvio che ci troviamo di fronte a un imperialismo che per salvarsi fa ben altro che la guerra. Il contesto della discussione è l'imperialismo, non solo la politica di uno stato imperialista. Tale contesto dovrebbe essere condiviso, con una pacata discussione senza pregiudizi, semplicemente riprendendo il discorso dove Lenin l'aveva lasciato. Non è qui il caso di riesumare la polemica contro Kautsky, ma occorre ricordare che la socialdemocrazia usava il concetto di imperialismo nel contesto della sua politica gradualistica, scambiando la struttura del capitalismo giunto a questa fase, con le politiche di guerra e di conquista delle cancellerie.

Gli Stati Uniti sono rimasti soli con un "fardello dell'uomo bianco" dal peso storico immane: diventati potenza mondiale spazzando via quelle europee, adesso devono fare i conti con un mondo capitalistico che li deve mantenere in quella funzione senza avere i mezzi per farlo. In testi come *L'Imperialismo delle portaerei* o *Lebbra dell'illegalismo bastardo* la Sinistra Comunista ironizza su coloro che pretendono di ridurre l'anti-imperialismo ad uno slogan surreale, mentre una potenza assai realistica schiavizza il pianeta. Naturalmente ciò ha riflessi anche dal punto di vista della "questione militare" che riguarda il proletariato: Trotsky ad esempio notava come nessuna rivoluzione sia possibile fin quando la forza militar-poliziesca del vecchio modo di produzione è intatta.

Comunque noi abbiamo sempre sostenuto che gli Stati Uniti hanno bisogno di manifestare la loro forza e far vedere gli artigli non perché la loro condizione di superpotenza sta crescendo, ma perché è in decadenza. Lo nota Marx per l'Inghilterra, a maggior ragione lo si nota oggi. Solo che non c'è chi possa sostituire gli Stati Uniti, la sequenza *classica* degli imperialismi si ferma. Ecco spiegata la necessità materiale della guerra preventiva, rivendicata nei documenti ufficiali come azione *atta ad impedire a chiunque di diventare una potenza mondiale*. Molti guardano alla Cina. È vero che fra un paio di decenni i dati economici cinesi potrebbero superare quelli americani, ma questo è esattamente ciò che gli Stati Uniti devono impedire, non certo solo con le bombe.

Ancora superimperialismo

Devo dire che la vostra riunione sulla guerra irachena come "capitolo di una guerra generale" mi ha lasciato un po' perplesso. Se ho capito bene, questa guerra universale "deve" essere condotta dagli Stati Uniti contro chiunque non si assoggetti alla loro visione del mondo, che cioè tenda a diventare un concorrente anche sul piano militare. Alla maggior parte degli altri paesi imperialistici converrebbe sottostare a questo predominio pur di salvaguardare la continuità del capitalismo, che avrebbe negli USA l'unica forza planetaria in grado di mantenere l'ordi-

ne. Vedo che qualcuno vi ha già accusati di teorizzare una sorta di superimperialismo. Da parte mia lo so bene che la forza economica, finanziaria e militare degli USA è davvero "super" per un semplice fatto materiale e non alla Kautsky, ma chiedo ugualmente: non è esagerato credere che gli USA abbiano davvero la facoltà di imporre il proprio dominio mondiale attraverso una guerra continua generalizzata, per cui ogni pretesto sarebbe buono allo scopo di aprire nuovi capitoli, utili a perpetuare l'imperialismo? Per scatenare la guerra irachena si sono imbastiti pretesti ridicoli senza riguardo alle remore di altri paesi, e bisogna riconoscere che l'avevate detto già al tempo della guerra afghana. Ma credo che gli interessi americani siano meno universali di quanto vogliano far apparire i neocons al governo e che tutto sommato Washington badi più ai dollari e al petrolio che al futuro dell'uomo capitalistico.

Il capitalismo sta ormai vivendo una sorta di crisi cronica di sovrapproduzione mondiale rilevabile dal continuo rallentamento dell'incremento della produzione e dei commerci. La circolazione di una massa impressionante di capitale finanziario virtuale non ha ormai più alcun riferimento reale con le merci di cui dovrebbe esprimere il valore e finora le crisi, sempre meno "cicliche", hanno evitato il culmine catastrofico di cui parlano le classiche previsioni storiche del marxismo. In tutto questo c'è pure una significativa novità rispetto al passato, e cioè la massa enorme di petrol-capitali propri del variegato mondo islamico.

Per la prima volta nella storia questi capitali non si presentano configurabili come una potenza nazionale storicamente determinata secondo le regole classiche della corrispondente espressione territoriale di un preciso stato nazionale con un proprio esercito, ma piuttosto come un intreccio variegato di interessi nazionali e di zona che entrano progressivamente in conflitto tra di loro. Più in generale essi sono in conflitto con il capitalismo occidentale, ed evidenziano contraddizioni esplosive di masse sterminate di diseredati che non beneficiano dei proventi petroliferi e delle attività collegate. Essi esprimono malessere e disagio in forma radicale, riconducendola spesso all'integralismo islamico.

Su queste masse le borghesie degli Stati interessati possono far leva per difendere i propri interessi contro il capitalismo occidentale. Le utilizzano come forza d'urto antiamericana e, se del caso, antieuropea, nell'unico modo per loro oggi possibile, cioè con pratiche terroristiche. Di qui anche una specie di esercito diffuso nella società, senza più base territoriale precisa. Da un punto di vista generale tutte le manifestazioni distruttive recenti sono espressione della crescente instabilità degli equilibri tra le potenze capitalistiche e ne minano gli interessi. La rottura degli equilibri esistenti è sempre stato un dato positivo per i comunisti. Finalmente, in qualche modo, è colpito anche il cuore dell'imperialismo mondiale che credeva di rimanere immune per sempre rispetto ai conflitti mondiali. In questo senso credo che gli eventi degli ultimi anni possano essere considerati di importanza epocale. È l'inizio di una fase altamente conflittuale fra gli interessi imperialistici mondiali e non mi sembra che si possa escludere il delinearsi di uno schieramento imperialista contrapposto a quello americano.

Nazioni oggi formalmente schierate a fianco degli americani possono preparare un nuovo conflitto mondiale, che si esprimerà ancora una volta come guerra tra ladroni per la spartizione del mondo. Lo so che non vi piacciono queste frasi "leniniste", ma non è detto che sia esclusa la Terza Guerra Mondiale, prevista dalla nostra corrente come assai più probabile della serie di guerre limitate "che potrebbe sostituirla". Credo che il mondo si stia avviando verso una crisi dalle

proporzioni gigantesche il cui sbocco non potrà che essere quello. Non è pensabile che il capitalismo internazionale possa affrontare la nuova crisi generale che l'attende solo attraverso la generalizzazione e cronicizzazione di guerre locali come il bombardamento dell'Afghanistan o l'invasione dell'Iraq. Il bisogno di una distruzione di proporzioni mondiali si imporrà come soluzione oggettiva, al di là della volontà di singoli Stati, governi o istituzioni sovranazionali.

In linea di principio nessuna soluzione militare dei nodi capitalistici è da escludere. Però gli Stati Uniti dicono e fanno quello che nei loro documenti ufficiali è una ferrea integrazione fra politica estera imperialistica e dottrina militare adeguata al dominio del mondo, e questo è in linea con l'ipotesi di una guerra universale, "senza limiti", come l'hanno chiamata i generali cinesi. Per la valutazione dei fatti militari ci basiamo sempre sul metodo del "generale" Engels: ambiente geostorico e fatti materiali, forze in campo e analisi degli scontri, tenendo presente che ogni guerra *non può essere condotta con le stesse caratteristiche di quella precedente*. Come abbiamo già detto e scritto, non crediamo che gli attacchi agli Stati Uniti possano essere considerati così *positivi*. Si tratta di danni insignificanti e di impatto psicologico rovesciato, nel senso che invece di demoralizzare o spaventare la popolazione, la eccita all'odio, tanto da facilitare enormemente la crociata americana. Non è un caso che da ogni parte si sia levata la leggenda degli attentati fatti da sé, allo scopo di scatenare la "guerra infinita". Anche la guerra in Iraq è condotta con esiti meno catastrofici di quanto sperino i partigiani della borghesia irachena. Queste presunte dimostrazioni della vulnerabilità americana si stanno riversando con una violenza inaudita sul resto del mondo. Non solo l'esercito, ma soprattutto killer delle forze speciali e l'immenso apparato dell'*intelligence* hanno ormai licenza di internare, torturare, uccidere qualunque essere vivente si opponga alla strategia di Washington. Senza che qualcuno possa mettervi becco. Non vediamo proprio dove sia il vantaggio per la cosiddetta ripresa proletaria.

Per immaginare questo vantaggio dovremmo anticipare ad oggi il collasso sistemico di cui s'è detto nella riunione, che è molto improbabile nel breve periodo. Allora crollerebbe anche il fronte interno americano, cosa che renderebbe impossibile un intervento generalizzato all'esterno. Ma, anche tenendo conto delle accelerazioni storiche dovute alle guerre, manca almeno una generazione a una fase in cui possa verificarsi una polarizzazione di classe anziché una semplice proliferazione di partigianerie per i vari schieramenti, come nella Seconda Guerra Mondiale. Già queste si intravedono, perciò in futuro dovranno essere considerati ridicoli non solo i luoghi comuni del "marxismo" degenerato, ma anche le attuali sbandate dell'antiimperialismo di maniera, che fa apparire rivoluzionario chiunque spari su un americano. Ci sono ancora tanti "vecchi orpelli" da buttare nella pattumiera della storia, per avere un salto qualitativo.

Siamo ovviamente perfettamente d'accordo sul fatto che il sistema capitalistico sta andando verso una crisi di proporzioni gigantesche, mai viste nella storia, e che quindi ha bisogno di guerra. Ma la guerra in corso, ancora intensificabile, non ha le caratteristiche della Seconda Guerra Mondiale. A parte alcune considerazioni tecniche sulla quantità, qualità e consumo degli armamenti necessari, nelle guerre moderne tende a scomparire lo scontro diretto fra nazioni contrapposte e lo scontro di tipo militare diventa una piccola appendice dell'immensa guerra nascosta, quella non meno feroce combattuta sul fronte della concorrenza. Con la guerra a distanza il "fronte" era già sparito nel '39-45 e una prossima guerra "totale" coinvolgerebbe

l'intera popolazione del pianeta, situazione molto pericolosa per il capitalismo e molto interessante per noi, quindi tecnicamente e politicamente indesiderabile per i borghesi, quindi da evitare.

D'altra parte l'Afghanistan e l'Iraq c'entrano solo come pedine di un gioco più vasto. È vero che l'uno si trova in un crocevia importante e che l'altro è uno dei maggiori produttori di petrolio; è vero che il controllo del primo potrebbe incuneare la potenza americana fra Russia, Cina e India, cioè nel nuovo scacchiere del Pacifico e che il controllo del secondo potrebbe garantire energia per decenni; ma l'obiettivo della strategia americana di qui in poi tenderà ad utilizzare di volta in volta Afghanistan, Iraq, Iran, Siria e anche Cina o India come singoli fulcri su cui far leva, uno per volta, per il controllo del mondo. L'Europa, il maggiore concorrente, sta già subendo un lavoro sui fianchi (Polonia, paesi baltici e balcanici, Caucaso, Turchia), piccoli saggi di smantellamento per ora riusciti. Questo è anche "guerra preventiva".

Siete degli spregevoli illuministi anti-partito

Questa e-mail ci è stata inviata da un lettore canadese che ci stava aiutando a controllare alcune traduzioni. Si tratta di una reazione alla lettura di *Militi delle rivoluzioni*, una delle *Lettere ai compagni*, che furono il veicolo del nostro lavoro prima che nascesse la rivista.

È mia convinzione che anche oggi sia oggettivamente necessario il partito, l'unico che possa incarnare il programma comunista. Non ci tengo a leggere estemporanee monografie culturali, ironiche verso il lavoro di altri che chiamate luogocomunisti, così come non desidero – ad esempio – occuparmi della Fondazione Amadeo Bordiga. Voi negate il partito nel nome della storia del partito. Dite che la vecchia guardia se n'è andata, mentre la giovane guardia deve ancora venire. Ma voi, che guardia siete?

Sono allibito (non confuso) di fronte alla facilità con cui saltate dai faraoni egiziani alle scoperte archeologiche di antichissime comunità che incarnano principii comunisti, mentre vi soffermate sul presente solo per decretare la morte del partito con una brillante scoperta: che cosa c'è di meglio del partito? Niente partito! È questa auto-razionalizzazione di una presunta saggezza che alimenta l'appetito degli attendisti. E immaginate la rabbia di quelli che osano lottare per il partito nel nome del partito! Sembra che fra l'intero universo di cose nelle quali voi trovate una presenza di comunismo, voi trovate spregevole e priva di significato solamente questa attività. Trovo invece che è questo aspetto della vostra prassi ad essere spregevole e privo di significato. Nel rivestire questo ruolo voi vi collocate al fianco di coloro che avevano già rifiutato di lavorare per il partito nel vecchio partito [N.d.r.: il Partito Comunista Internazionale, "Programma Comunista"]*, al fianco dell'intero pantano rispetto al quale voi siete certamente meglio informati di quanto potrei mai esserlo io.*

Faccio Polemica? Le possenti scintille prodotte dalla dialettica autoritaria di Bordiga erano anonimo lavoro di partito. Ed erano spesso polemiche. Questo è il punto. Materialismo ed empiriocriticismo di Lenin è penetrante e stupendo nella vastità della sua prospettiva, e di nuovo è una effettiva polemica contro Bogdanov. Tutto lavoro di partito. Non mi lascia perplesso l'ampiezza della vostra prospettiva, ma piuttosto la sua natura non focalizzata sul partito. Dal vostro autoelevato punto di vista, l'orizzonte è tutto roseo e vi appaiono colline che si stendono dolcemente come velluto verde e morbido. In realtà i tramonti diventano più

vividi ogni anno a causa dell'aumento di particolato in sospensione e le colline sono piene di spazzatura, con cicche di sigaretta, bottiglie rotte e siringhe, e oh sì, il tutto posseduto privatamente. Questo è un mondo vecchio, triste e ammalato che geme sotto un modo di produzione, causa della sua debolezza. Solo una classe universale, per mezzo della rivoluzione e del terrore rosso può umanizzare questo sistema rovesciandolo e umanizzandosi nel processo. Gli illuministi non fanno parte di questa classe anche se sono benvenuti quando si saldano ad essa (sulla base dell'adesione individuale chiaramente), l'unico compito veramente rivoluzionario che è loro assegnato.

Il vero enigma, cari voi, è come possiate auto-motivarvi per continuare il lavoro di una rivista quasi-marxista, in assenza di una vera prospettiva di partito ironizzando su quella minoranza che tenta di continuare il lavoro come partito formale nel nome del partito storico. Voi e i vostri co-pensatori, d'altra parte, vi diffondete molto sul partito del passato, avete imparato in quel partito, avete acquisito ogni vera erudizione da quel partito, e adesso negate il suo ruolo nella presente congiuntura. Mi spiace far scoppiare il vostro palloncino, ma nei fatti voi siete gerarchici e centralizzati, come ogni webmaster può insegnarvi.

Chiunque può lasciare il partito storico quando vuole, l'adesione è volontaria. Ma quando uno si allontana e svilisce quelli che rimangono per ricominciare, allora l'ostilità è creata.

Sorvoliamo sul tono, le inesattezze e le pretese letterarie, tutte cose che non ci fanno né caldo né freddo. Né siamo interessati a sapere a che cosa si debba veramente questo voltafaccia repentino. Siamo abituati: nel mondo tribolato in cui operiamo da decenni non sono mai mancate patologie politiche di ogni tipo. Se non te la senti di continuare il lavoro, non possiamo che prenderne atto. Ma veniamo al sodo. Noi non neghiamo affatto che il partito sia necessario, anzi indispensabile, per la rivoluzione, neghiamo solo che sia possibile una sua "creazione" per mezzo della mera volontà di qualcuno. Per noi la bussola rimane il partito storico, col quale tutti i comunisti dovrebbero cercare di orientarsi. Fingere di essere un partito formale porta ai risultati che abbiamo visto nella storia dei gruppi *gauchistes*.

Crediamo sia però possibile lavorare con *metodo* di partito, tentando di continuare il lavoro dei nostri grandi predecessori. Non usiamo formalismi gerarchici a differenza di tutti i gruppi politici per due precise ragioni: 1) il modello democratico di partito mutuato dalla passata rivoluzione non ha più senso; 2) i formalismi non strettamente necessari intralciano soltanto il lavoro e rovinano le relazioni tra compagni. Se l'ampiezza della nostra prospettiva rispetto a quella dei gruppi politici tradizionali ti lascia perplesso, non devi far altro che confrontarla con i testi della nostra corrente e con quelli di varie organizzazioni. Per noi pubblicare su carta e su Web tutto il patrimonio scritto della nostra corrente è lavoro di partito, basta confrontare anche questo con il panorama politico attuale.

Quanto alle critiche, chi vuole restare sulla breccia non può far altro che fare il lavoro che ritiene corretto e a cui si sente portato, e farlo in comune con altri. Non ci sono scorciatoie. L'auto-motivazione è inevitabile quando si combatte in territorio ostile, e del resto fu un punto di forza di Marx ed Engels, l'abbiamo imparato proprio in quel partito che non era una "creazione" astratta ma aveva una storia di settant'anni. Comunque ci sembra strano ricevere questo tipo di critica da chi ha deciso di non militare in alcun partito.

Legge del valore e automazione totale

Non mi è chiaro il meccanismo di fondo della legge del valore in tutte le sue concatenazioni. Leggendo la rivista mi sono chiesto, forse ingenuamente, per quale motivo la tendenza generale del capitale a sostituire la forza-lavoro con le macchine non si possa estendere fino ad eliminarla del tutto. Qual è la forza che nega questa possibilità? Lo so che la risposta è: la valorizzazione del capitale necessita della forza-lavoro da cui estrarre plusvalore; lo so che, senza operai, niente plusvalore! Benissimo, ci arrivo dal punto di vista dell'enunciato, ma mi è molto meno chiaro il percorso necessario per raggiungerlo.

In linea teorica niente può impedire che si elimini il lavoro umano in una determinata sfera produttiva. E quando nella realtà ci si approssima a questo fatto, invece di piagnucolare "in difesa del posto di lavoro" bisognerebbe essere soddisfatti per un risultato dell'intelligenza umana che *elimina* tempo di lavoro a favore del tempo di vita (finché sono separati ovviamente ne ricaviamo l'ipotesi immediata della lotta per la diminuzione della giornata lavorativa a parità di salario). Nella realtà di fabbrica vi sono già molti processi che si svolgono in automazione quasi totale. Astraendo dai costi, l'intero sistema produttivo potrebbe essere largamente automatizzato, molto più di quanto non lo sia oggi, con massiccia sostituzione della mano dell'uomo. Non si può ancora sostituire il suo cervello, ma si è già raggiunto un buon livello di simulazione anche in quel campo.

Seguendo lo schema di Marx, la legge del valore può essere dedotta da un modello elementare: 1) vi sia all'inizio una società in cui gli uomini producono con il solo intervento delle loro mani e consumano tutto ciò che producono (le classi sono *ancora* inutili); 2) vi sia alla fine una società che non produce nulla tramite uomini, dove però essi consumano lo stesso tutto ciò che producono (le classi sono *diventate* inutili). In entrambi i casi abbiamo zero plusvalore. La prima non è ancora capitalistica, la seconda non lo è più. Per individuare la forma sociale capitalistica-tipo occorre sistemarsi non agli estremi del percorso storico ma 3) in un punto intermedio. L'ideale è mettersi dove il rapporto plusvalore/salario è 1:1, saggio di sfruttamento, cioè rendimento capitalistico = 100% (su otto ore, quattro per il plusvalore del capitalista e quattro per il salario dell'operaio).

Nei primi due casi siamo agli estremi del percorso storico, *al di fuori* di esso, nel terzo ci siamo posti *all'interno*. Dal di dentro non vediamo i due estremi perché, in quanto uomini capitalistici, non c'interessano, fanno parte di altre forme sociali. Vediamo solo ciò che realmente succede: alcuni settori sono completamente automatizzati, altri sono completamente soggetti a lavoro manuale. Essi possono esistere solo perché sono *complementari*, non potrebbe esserci l'uno senza che vi sia l'altro. Perché? Se tutti i settori fossero robotizzati non vi sarebbero operai e quindi non vi sarebbe da chi estrarre plusvalore, come hai detto. Ma il capitalismo ha portato agli estremi la produzione sociale, è appunto un "sistema". Visto dall'interno è fatto di *differenze*, ma esse fanno riferimento al *lavoro medio e ai tempi medi*, cioè a un parametro unico nonostante le differenze. Perciò sia il settore robotizzato che quello manuale vendono merci alla popolazione, operaia e no, confrontando i loro *prezzi di costo* individuali con il *prezzo di produzione* generale.

Per noi uomini comunisti è facile uscire dall'interno del sistema e osservare che non è strano il "miracolo" di ottenere plusvalore con i robot grazie al confronto del capitalista particolare con il "sistema" generale. Tutto viene venduto e tutto viene trasformato solo in salario e plusvalore, le uniche due categorie che conosca il ca-

pitalismo. Chi non paga salario intasca plusvalore lo stesso. Noi allora possiamo fare un esperimento mentale, di quelli che piacevano a Einstein in quanto più reali e netti di una realtà sfumata: se non esistessero affatto operai ma solo macchine, non vi sarebbe nessuno a cui *vendere* il prodotto, non vi sarebbe né il valore né la sua misura che è il denaro, nulla potrebbe essere confrontato. Non sarebbe semplicemente possibile il capitalismo, anche se vi sarebbe ugualmente produzione. E tutto il tempo di lavoro sarebbe tempo di vita.

Determinismo, comunismo e previsione

Pongo prima di tutto una domanda su come si possa dimostrare la sostanziale uniformità tra natura e società: esistono, come in fisica, delle vere e proprie leggi che permettono l'analisi e, soprattutto, la previsione dei fenomeni sociali? È chiaro che la risposta è sì, ma in che modo questo avviene? Come metafora? Come analogia? Come vera e propria identità? Come interviene il fenomeno "mente" in questo schema deterministico? Non crea alcun problema alla "ferrea legge"?

Dal punto di vista materialista, è chiaro che la mente è un prodotto del corpo, o meglio dell'interazione che la specie ha avuto tra i suoi elementi agenti in un ambiente dato, ma mi domando, anche in relazione alla questione del "rovesciamento della prassi", se essa non permetta appunto una sorta di fuga dalle leggi di natura. Altra suggestione che mi è venuta è che queste leggi valgano fin tanto che il rovesciamento non è avvenuto, e fin tanto che non è avvenuto, il sentimento che il determinismo naturalista risulti insufficiente per le faccende umane potrebbe essere riflesso della mancanza, per ora, di questo rovesciamento. Per così dire, gli avversari del determinismo avrebbero ragione se parlassero delle potenzialità umane latenti, ma hanno assolutamente torto nel momento in cui, ed è questo quel che fanno, parlano della società presente, determinatissima dalle leggi del capitale, sproloquiando su libertà individuali assolutamente immaginarie.

In questo senso mi pongo anche la questione del passaggio "necessario" (nel senso di determinazione materiale) al comunismo. Ecco, il punto è proprio questo e forse sfioro una questione di lana caprina: a me è chiaro che se la specie umana vivrà in un tipo di società dove non saranno più presenti le categorie e i pilastri materiali del capitalismo, essa non potrà essere altro che una comunità umana, cioè comunista, che nega la presente comunità disumana. Non potrà essere, tanto per capirci, né primitivista, né federalista anarchica, ecc. Ma meno saldo mi trovo sulla certezza della sua venuta. Se vedo un bruco, sono certo che sarà farfalla, ma se vedo il capitalismo, il meccanismo mentale della certezza non è lo stesso. Potrebbe per esempio estinguersi la specie umana a causa del capitalismo; potrebbe andar per le lunghe, all'infinito, questo strazio di società. Oppure no? Se la scienza della società umana fosse davvero paragonabile alle scienze della natura come la fisica, la biologia, la chimica, non dovrebbe essere difficile fare previsioni. Perché nessuno ci pensa? Perché nessuno ci presenta (ad esempio) un bel modello matematico sul percorso della società umana nei prossimi cinquant'anni?

In diverse occasioni ci è capitato di ascoltare o leggere l'enunciato che ti spinge a fare questo tipo di domanda: una cosa sarebbero le scienze "esatte", come la matematica, la fisica, la chimica, ecc., tutt'altra cosa sarebbe la scienza sociale; con le prime si possono fare previsioni esatte, con la seconda le previsioni sono impossibili, si può solo parlare di tendenze. Questo enunciato è, diciamolo chiaro e tondo, una cretinata degna di un Croce che si "vergognava" di Darwin e dell'evoluzionismo

(il pregiudizio filosofico non ha bisogno di dimostrazioni scientifiche). A dimostrare l'assurdità dell'enunciato "antropico" bastano due soli esempi opposti: 1) la fisica e la matematica intervengono massicciamente nel tentativo di ottenere delle banali previsioni meteorologiche, ma tali previsioni sono "impossibili", si possono al massimo descrivere delle "tendenze" a due o tre giorni (figuriamoci a un anno); 2) la matematica permette di agire su un campione sociale minimo, ad esempio formato di 1.000 elettori e, senza troppe complicazioni, prevedere con estrema precisione (spesso una frazione di punto percentuale) il risultato di una tornata elettorale che coinvolge decine di milioni di persone.

La difficoltà di previsione in campo sociale non è dunque dovuta a un qualche principio filosofico in grado di dividere la natura fra animata e inanimata (apposta diciamo così: con anima e senza anima, come da mistica millenaria) ma a una semplice caratteristica della materia trattata: la sua complessità o meno. Chiunque è in grado di capire che un temporale e una partita di calcio con le tifoserie dispiegate sono fenomeni più complessi che non una caffettiera, eppure le leggi che governano le molecole di materia e di società (i singoli individui) sono le stesse. In una nostra riunione, che speriamo di pubblicare presto, abbiamo visto che si possono analizzare i sistemi sociali con le tecniche utilizzate in termodinamica. Quindi né analogia né metafora ma stesso metodo d'indagine su di una natura unitaria che comprende atomi, rocce e oceani allo stesso titolo di uomini e aggregazioni sociali. Dire che tutto ciò è *separato* e ubbidisce a leggi *diverse* è come affermare che sulla Terra vigono le leggi degli uomini e in Paradiso quelle di Dio.

Detto questo, è evidente che se analizziamo il movimento delle palle di un biliardo, ci "basta" la meccanica classica, mentre se i giocatori litigano e si rompono la testa coinvolgendo gli avventori del bar, ci occorre qualche altra formalizzazione (teoria delle catastrofi, statistica, termodinamica, ecc.), e di certo la previsione si complica di molto. Anche perché qui interviene il fenomeno che chiami "mente". Ora, la borghesia stessa è giunta a un buon grado di formalizzazione del sistema ultra-complesso di relazioni fra cose, fra cose e uomini e fra uomini. È giunta abbastanza agevolmente a capire che questo insieme di relazioni (*feedback* incrociati) è come un grande cervello sociale, e ne studia le caratteristiche, il funzionamento. È giunta anche a capire, per mezzo di alcuni scienziati di frontiera, che parlare di cervello sociale è ancora riduttivo e che vi sono fenomeni generali, ancora senza nome, che per adesso sono stati chiamati "mente" della natura. E nell'ambito di questa ricerca, per ora limitata a causa del contesto sociale dedito più al profitto che non alla conoscenza, sono fioriti molti rami di ricerca che sono già in grado di formalizzazioni spinte dei fenomeni complessi.

La stessa evoluzione dell'uomo, che è allo stesso tempo biologica e sociale, si è incaricata di smentire clamorosamente i poveri idealisti crociani, relegandoli a un medioevo in ritardo. Se oggi si fanno previsioni sociali esatte in campo elettorale, assicurativo, medico, ecc., mentre nessuno pensa al futuro della società, è perché nessuno pensa che vi possa essere qualcosa di diverso oltre al capitalismo. I primi, rozzi modelli dinamici di trenta e più anni fa erano già in grado di stabilire che il capitalismo era finito, ma chi doveva ricavarne risposte non chiedeva una società nuova, chiedeva come rattoppare quella esistente. Oggi vi sono mezzi di ricerca molto più sofisticati, ma nessuno li adopera per fare la domanda giusta, anzi, essi sono concepiti come una camera di rianimazione per lo zombie capitalista.

Immaginiamo già la fatidica domanda di riserva: allora, se fossimo in grado di usare noi questi mezzi, saremmo capaci di prevedere entro quanto tempo il capita-

lismo morirà? La risposta è: no, non saremmo capaci di stabilire un tempo, potremmo solo dimostrare ulteriormente ciò che già sappiamo con i mezzi utilizzati finora, cioè che il capitalismo è una società morta in potenza. Come nelle previsioni meteorologiche a più di due o tre giorni, l'incognita tempo dipende da troppe variabili per essere ricavata. Ma potremmo certamente fare delle previsioni di massima più precise e mirate di quelle dei borghesi.

Tuttavia, occorre sottolineare che un temporale previsto può non verificarsi, mentre il cambiamento di società si verificherà "di certo", e sappiamo anche "quando", se non misuriamo il tempo con le pulsioni entro la vita di un individuo. Noi sappiamo che vi sono tutti gli ingredienti per una catastrofe sociale; sappiamo che l'intero sistema si comporta secondo le leggi della termodinamica e che quindi perde energia pur essendo fatto per assorbirne in maniera crescente; sappiamo che segue una dinamica di crescita in un mondo finito e che quindi ha un limite assoluto; sappiamo infine che, in quanto organismo sociale, si comporta come un organismo vivente per cui deve morire per lasciare il posto a un nuovo organismo. Allora, quando? Anche questo lo potremmo scrivere senza problemi. La smentita non inficerebbe il metodo, il capitalismo morirà lo stesso.

Il modello che applicammo negli anni '50, imperniato sulla formula del saggio di profitto (diminuzione degli incrementi relativi della produzione industriale, specie l'acciaio), ci disse che il punto di catastrofe sarebbe stato nel 1975; il modello MIT dei Meadows, del 1970, imperniato sul rapporto fra produzione, risorse e inquinamento, individuò la stessa data come punto di non ritorno per salvare il capitalismo; il modello ONU di Leontief, del 1977, imperniato sul valore in ingresso nel sistema e su quello in uscita (rendimento), fu più cauto, ma raccomandò di prendere provvedimenti urgenti entro il 2000. Nessuno di questi modelli offrì una previsione esatta, ma non per questo era "sbagliato". Anzi, ognuno descriveva perfettamente lo stato del sistema e la sua dinamica, quindi portava a escludere la salvezza del capitalismo se non si fosse giunti a un piano mondiale per... farlo diventare un'altra società. Nel primo caso, il nostro, si parlava esplicitamente di rottura rivoluzionaria, negli altri casi si ricorreva a equivoci linguistici.

Lotte di liberazione, fase storica e anti-imperialismo

Fino a che data è possibile parlare di lotte di liberazione nazionale con funzione progressiva? Per quale motivo? È rivoluzionaria la formazione dello Stato nazionale, con relativa borghesia e soprattutto proletariato, mentre oggi vi è quasi ovunque lotta fra borghesie già affermate storicamente. Ma può l'elemento economico essere l'unica discriminante per il sostegno delle lotte nazionali da parte dei comunisti? Il proletariato viene comunque coinvolto all'interno della guerra e combatte per degli interessi che crede suoi ma non lo sono: combatte ad esempio in Iraq per la propria borghesia nonostante l'odio che prova per l'invasore americano, motivato da ragioni etiche, di dignità. Nello stesso tempo, però, combatte contro lo Stato imperialista più forte del mondo e qui mi domando se comunque, nonostante appunto combatta all'interno di una nazione già formata per la salvaguardia della stessa, non sia comunque positivo per il semplice fatto che la sconfitta militare degli USA è auspicabile, sempre e comunque, per lo squilibrio che questo causerebbe.

E chi non sarebbe per la sconfitta militare degli Stati Uniti! Tuttavia, come abbiamo ripetuto più volte, chiunque proponga una certa azione politica ha anche

l'obbligo di spiegare come realizzarla. Ora, per sconfiggere gli Stati Uniti occorre una forza militare superiore oppure un movimento mondiale che li obblighi a disperdere le forze in modo che possano essere neutralizzate. La prima ipotesi è esclusa, per adesso; la seconda è appunto ciò che gli Stati Uniti stanno cercando di evitare, attaccando un "problema" per volta, preventivamente, e nel frattempo costruendo e rafforzando basi militari intorno al pianeta.

Ma andiamo con ordine. Il ciclo della formazione degli Stati nazionali si chiude con la scomparsa delle ultime colonie, quelle del Portogallo (1975). Rimangono questioni irrisolte e irrisolvibili come quella irlandese, kurda, basca, palestinese, ecc., ognuna con le sue peculiarità storiche. Rimangono ovviamente Stati-nazione i cui confini sono stati tracciati dai colonialisti e non corrispondono ai reali popolinazione. La sistemazione delle immani "questioni" irrisolte è solo possibile con la guerra fra Stati o con un rivoluzionamento generale della società. Ovviamente siamo per quest'ultima soluzione, ma non saremmo indifferenti neppure di fronte a una guerra fra Stati che risolvesse con la forza alcune situazioni incancrenite. Per esempio, una guerra degli Stati arabi contro Israele che eliminasse lo stato confessionale ebraico e imponesse uno stato multietnico come ne esistettero negli antichi califfati, sarebbe una buona soluzione per il proletariato locale. Ma sarebbe una buona soluzione, dal punto di vista comunista, cioè a-nazionalista, anche il contrario: una guerra di Israele per l'unificazione dell'intera Palestina e il raggiungimento dello stesso risultato (comunque è meglio uno stato capitalistico moderno che non una monarchia o satrapia asiatica come quelle che ci sono in molti paesi islamici). Naturalmente tutto ciò non può avvenire a freddo, e oggi mancano le condizioni per soluzioni drastiche di questo tipo, non solo in Medio Oriente.

In Iraq, molto semplicemente, se esistessero dei comunisti, non dovrebbero assolutamente combattere a fianco della borghesia saddamita spodestata dagli americani, né contro questi ultimi e i loro lacchè kurdi e sciiti insediati al governo. In Palestina i comunisti dovrebbero in linea teorica combattere per la formazione dello Stato palestinese ma, trattandosi di un campo di concentramento entro i confini di Israele, dal punto di vista generale rivoluzionario, per loro sarebbe molto meglio una delle due soluzioni precedenti. In questo caso non potrebbero certo combattere a fianco né dei governi arabi né di quello israeliano. In ogni caso, nel ciclo storico attuale, terminato quello della formazione delle nazioni, è meglio che i comunisti si preparino alla *loro* rivoluzione.

Sulla rivista e sul nostro sito si può trovare abbondante materiale sulla questione nazionale nella nostra epoca.

Due passi nel delirio

...Voglio porre la questione più spinosa di tutte per quanto attiene la "mia" interpretazione della dialettica marxista, che in realtà è l'unica giusta. Di più: credo che nessuno (esclusi Marx ed Engels) l'abbia compresa. Io sono il primo che l'ha compresa completamente e metto a disposizione il mio lavoro a voi compagni di n+1 e di riflesso a tutti gli altri compagni. La mia interpretazione è totalmente diversa da quelle che finora sono state formulate e ne ho tratto tutte le conseguenze possibili, sia su scala sociale, che su scala cosmica. Ecco il risultato del mio duro lavoro: Le affermazioni di Engels sul sistema e sul metodo sono state fraintese clamorosamente!!! Allora io ho messo a posto la questione...

A volte ci arrivano anche delle lettere così. Abbiamo educatamente risposto.

I Quaderni di n+1

Volumi 15x21 cm, brossurati. Si possono richiedere versando un contributo forfetario di € 0,02 a pagina + 1,50 per copertina e brossura + spese postali. Molti titoli sono esauriti e in corso di ristampa. Sono disponibili solo quelli contrassegnati da asterisco.

Monografie, selezioni tematiche, reprint e CD-Rom dall'archivio storico della Sinistra Comunista 1911-1970:

Abc del comunismo (1919), *pp. 138.*

*America (1947-51), *pp. 74.*

Assalto del dubbio revisionista ai fondamenti della teoria rivoluzionaria (L') (1945-47), *pp. 182.*

*Battilocchio nella storia (Il) (1949-53), *pp. 118.*

Bussole impazzite (1949-52), *pp. 110.*

Chiesa e fede, individuo e ragione, classe e teoria (1949-1956), *pp. 112.*

*Classe, partito, stato nella teoria marxista (1953-58), *pp. 116.*

Comunismo e fascismo (1921-1926), *pp. 356.*

*Crisi del 1926 nel partito e nell'internazionale (La) (1980), *pp. 128.*

Dall'economia capitalistica al comunismo (1921-52), *pp. 66.*

*Dialogato con Stalin (1952).

*Dialogato con i morti (1956).

*Dottrina dei modi di produzione (La) (1958-95), *pp. 132.*

Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale (1951-1953), *pp. 166.*

Elementi dell'economia marxista (1947-52), *pp. 125.*

*Estremismo malattia infantile del comunismo, condanna dei futuri rinnegati (L') (1924-72), *pp. 123.*

Farina, festa e forca (1949-1952), *pp. 192.*

*Fattori di razza e nazione nella teoria marxista (I) (1953), *pp. 194.*

Forme di produzione successive nella teoria marxista (Le) (1960), *pp. 320.*

Imprese economiche di Pantalone (1949-1953), *pp. 160.*

*In difesa della continuità del programma comunista (1920-66), *pp. 189.*

*Lezioni delle controrivoluzioni (1949-51), *pp. 102.*

Mai la merce sfamerà l'uomo (1953-1954) *pp. 315.*

Origine e funzione della forma partito (1961-64), *pp. 104.*

*O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale (1919-1926), *pp. 148.*

O rivoluzione o guerra (1949-52), *pp. 178.*

*Partito e classe (1920-51) *pp. 139.*

Partito rivoluzionario e azione economica (1921-72), *pp. 110.*

Per l'organica sistemazione dei principii comunisti (1951-52), *pp. 88.*

Programma comunista (Il), annate:
1952-1956, Reprint *pp. 430* (esaurito). In preparazione il CD-Rom.
1957-1960, Reprint *pp. 398* (esaurito). In preparazione il CD-Rom.
1961-1964, Reprint *pp. 416* (esaurito). In preparazione il CD-Rom.

*Prometeo (1924). Reprint, *pp. 124.* Disponibile anche in CD-Rom.

Proprietà e capitale (1948-58).

Questione agraria (La) (1921-57) *pp. 166.*

Questione meridionale (La) (1912-54), *pp. 98.*

Rassegna Comunista 1921-1922, 2 voll. 1512 pp. Compl. Solo su CD-Rom (n preparazione).

Relazione del Partito Comunista d'Italia al IV Congresso dell'Internazionale Comunista (1922), *pp. 220.*

Riconoscere il comunismo (1958-59), *pp. 126.*

*Russia e rivoluzione nella teoria marxista (1954), *pp. 222.*

*Scienza economica marxista come programma rivoluzionario (1959), *pp. 270.*

Sinistra Comunista e il Comitato d'Intesa (La) (1925), *pp. 448.*

Soviet (Il) (1918-1922). Reprint, *pp. 454* (esaurito). In preparazione il CD-Rom.

Storia della Sinistra Comunista:
Volume I (1912-1919), pp. 423
*Volume II (1919-1920), pp. 742
*Volume III (1920-1921), pp. 517
Volume IV (1921-1922), pp. 464.

*Struttura economica e sociale dell'URSS (1955), *pp. 694.*

*Tattica del Comintern dal 1926 al 1940 (La) (1946-47), *pp. 200.*

*Tendenze e socialismo (1947-52), *pp. 126, euro 6,00.*

Teoria marxista della moneta (1968), pp. *85.*

*Tracciato d'impostazione (1946-57), *pp. 128.*

*Vae victis Germania! (1950-60), *pp. 76.*

Vulcano della produzione o palude del mercato? (1924-57), *pp. 214.*

I nostri testi:

*Che cosa è la Sinistra Comunista "italiana" (1992), *pp. 42.*

Comunisti e la guerra balcanica (I) (1999), *pp. 64.*

Crisi storica del capitalismo senile (La) (1984), *pp. 162.*

Crollo del falso comunismo è incominciato all'Ovest (Il) (1987-1991), *pp. 132.*

Diciotto brumaio del partito che non c'è (Il) (1992-98), il capitalismo italiano tra inerzia e anticipazione, *pp. 312.*

Dinamica dei processi storici - Teoria dell'accumulazione (1992), *pp. 192.*

Globalizzazione (La) (1999), pp. 250.

Guerra del Golfo e le sue conseguenze (La) (1990-91), *pp. 132.*

Guerre stellari e fantaccini terrestri (1977-1983), *pp. 150.*

*Marxismo contro fascismo e antifascismo, *pp. 48.*

Passione e l'algebra (La) - Amadeo Bordiga e la scienza della rivoluzione, *pp. 130.*

Petrolchimico di Porto Marghera: CVM possiamo rimanere "ragionevolmente tranquilli"? (1999), *pp. 82.*

Quale rivoluzione in Iran? (1985), *pp. 112.*

Rivoluzione e sindacati (1985), *pp. 110.*

Rompere con il capitalismo (la cosiddetta questione giovanile), *pp. 48.*

*Scienza e rivoluzione:
Volume I, Lo sviluppo rivoluzionario della forza produttiva, capitalistica, la pretesa conquista del Cosmo e la teoria marxista della conoscenza, pp. 250. Volume II, Sbornia di ballistica spaziale, p. 250.

"*n*+1", come nel principio matematico di induzione. Come nella metamorfosi sociale posta alla base della teoria rivoluzionaria del succedersi dei modi di produzione. Come negli studi della Sinistra Comunista sullo stesso argomento. Per ricordare, con l'*Introduzione* del 1857 a *Per la critica dell'economia politica* di Marx, che il passaggio delle forme sociali è unione dialettica di due opposti:

1) la *continuità* materiale nel passaggio da una forma di produzione alla successiva: non vi è "creazione" di nuove categorie dal nulla;

2) la *rottura* totale: la società nuova ("*n*+1") trasforma o distrugge tutte le categorie di quelle che la precedono ("*n*", "*n*-1", ecc.). Ogni società nuova è impossibile senza le categorie di quella vecchia, ma è impossibile anche senza *negarle tutte*.

Questa è la rivista sul *"movimento reale che abolisce lo stato di cose presente"*, sulle terre di confine fra il capitalismo in coma e la società futura.

€ 4,00

Poste italiane - Spedizione in Abbonamento Postale - 70% - D.R.T. - D.C.B - Torino - 1/2006